

cem

Mondialità

Il mensile dell'educazione interculturale®

44° Convegno Nazionale CEM



Frascati, 23-28 agosto 2005

Sommario

n. 10 / dicembre 2005

Editoriale

L'occasione della laicità
Brunetto Salvarani

Tavola rotonda

Liberare gli immaginari
della speranza nell'educazione
Antonio Nanni (moderatore),
Patrizia Canova, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Nadia Savoldelli

Relazione

I sei volti del mostro
Aldo Bonomi
(introduce Roberto Morselli)

Domande&risposte

Risponde Bonomi

Testimonianza

Questa speranza paradossale
Tonio Dell'Olio

Fumetto

Sogno di una notte
di fine estate
Silvio Boselli

Laboratori

Presentazione dei laboratori
Rita Vittori

laboratorio 1

A.A.A. altri immaginari cercasi
Luciano Bosi - Patrizia Canova

laboratorio 3

Il giardino segreto
Marina Pecorelli - Nadia Savoldelli

laboratorio 4

Donne alla ricerca
di una vita... speziata
Sigrid Loos - Rita Vittori

laboratorio 5

Immaginare la pace:
parole che curano
Salvatore Catalano - Gianni D'Elia

laboratorio 6

Come l'acqua per... la musica
Pippo Biassoni - Patrizia Zocchio

laboratorio 9

Il libro e la spada
Francesco Grandi - Jacopo Tondelli

laboratorio 10

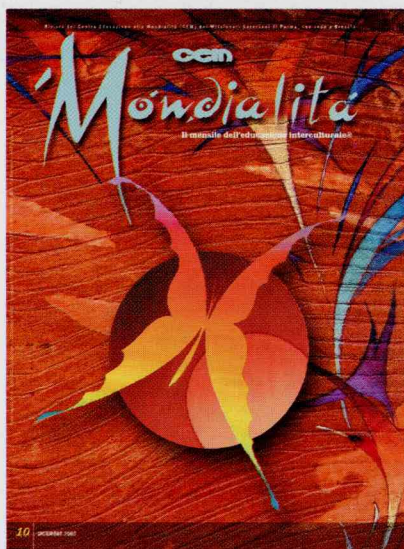
Intercultura: narrazione,
de-costruzione e strategia
di mediazione
Adel Jabbar

laboratorio 11

Chiudi gli occhi e sogna
Paola Giavina - Cristiana Rabioglio

laboratorio 12

Nel segno di Zorro
Céline Dissard - Renzo La Porta
Maria Maura



Serate

Serata cinema

L'immaginario per la legalità
a cura di Patrizia Canova

Serata Iraq

E il Tigri placido scorre
a cura di Karim Metref

Momento dello spirito

Suoni e silenzi del sacro
a cura di Luciano Bosi - Arnaldo De Vidi

Bar del Convegno

Bar-kameniamoci!
a cura di Davide Bazzini - Silvio Boselli
Stefano Goetz

Serata di narrazione

Parole fuori luogo
Mohamed Ba
a cura di Davide Bazzini

Convegni Nazionali CEM

Conclusione del Convegno
Arnaldo De Vidi

Rassegna stampa

Lungo gli immaginari
della speranza
da "Settimana"

Messaggio di Natale

Io cammino con nella mano
la mano forata di quel bambino
don Primo Mazzolari

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni nanni@saveriani.bs.it
Lucrezia Pedrali pedrali@saveriani.bs.it

Segretarie di redazione:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemmondialita@saveriani.bs.it

Redazione:

Arnaldo De Vidi (redattore capo)
devidi@saveriani.bs.it
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Patrizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Luciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Stefano Curci, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Pappetti, Margherita Porcelli, Carla Sartori, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direttore generale: Brunetto Salvarani

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2006)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 62,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 62,00
Prezzo di un numero separato	Euro 3,00
15 num. (giugno 05 - dicembre 06)	Euro 35,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia - tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/cem



L'occasione della laicità

Durante il nostro convegno di Frascati, dedicato a "Liberare gli immaginari della speranza", i cui atti presentiamo come da tradizione in questo numero speciale di dicembre della rivista, ho aperto i lavori – come si usa dire – soffermandomi su tre *parole-chiave*. Una scelta legata all'identità profonda di *CEM Mondialità*, che nel suo ormai lungo cammino (siamo un maturo movimento di sessantatré anni compiuti...), ha mantenuto fede ad alcune specifiche linee direttrici, che – nel linguaggio odierno – ho provato a tradurre in *interculturalità*, *meticcio* e *laicità*. Ora, dando per scontato che l'*interculturalità* è talmente la nostra *mission* da comparire nel sottotitolo di questo mensile e che il *meticcio* l'ho recuperato non solo per convinzione, ma anche per una spontanea *vis polemica* nei confronti di un noto protagonista delle nostre istituzioni che qualche giorno prima si era prodotto in una tirata dal sapore razzista durante il *Meeting* ciellino di Rimini, resta la *laicità*. Tema caldo e difficile, su cui però sentivo il dovere di fornire qualche puntualizzazione. Tanto più che *CEM*, com'è noto, nasce, cresce ed è tuttora cosa dei missionari saveriani, istituto religioso apprezzato e celebrato anche per la fedeltà all'intuizione del suo fondatore: *fare del mondo una sola famiglia*.

Da alcuni mesi, in effetti, questo nostro paese parla e straparla di laicità, ne discute, talvolta persino la teorizza, ma poi non ne vive appieno la dimensione profonda. Al contrario, permangono vaste sacche di clericalismo dai toni rinnovati, e persino di pericolose illusioni di poter tornare ad un *cattolicesimo-religione-civile*, almeno pari a quelle di un laicismo, pure tuttora presente, incapace di valutare la reale importanza del senso religioso nella vita delle persone, delle comunità, delle nazioni. Ricorro dunque a Massimo Cacciari per suggerirne una definizione riuscita: *laico* può dirsi sia il credente sia il (cosiddetto) non credente, ma entrambi, allo stesso modo, possono essere espressione del più vuoto dogmatismo.



Laico, di per sé, non è colui che rifiuta, o peggio deride, il sacro, bensì, letteralmente nella sua variante di *profano*, colui che vi sta *di fronte*. Di fronte in ogni senso: discutendolo, interrogandolo, mettendosi in discussione davanti al suo mistero. *Laico* è ogni credente non superstizioso, capace e anzi desideroso di discutere faccia a faccia col proprio Dio (così potremmo eleggere a patrono di una sana laicità il biblico Giobbe, che Dio giunse a portarlo in tribunale...). Allo stesso modo, è *laico* ogni (cosiddetto) non credente che sviluppi senza mai assolutizzare o idolatrare il proprio punto di vista relativo, la propria ricerca, e insieme che sappia ascoltare la profonda analogia che la lega alla domanda del credente.

Certo, riconoscere e rispettare l'*alterità*, la *diversità* è operazione complessa. Oggi forse soprattutto per i cristiani che, presa coscienza di essere minoranza all'interno di un'umanità che segue (o non segue) altre religioni, si vedono assaliti dalla paura di non poter sentirsi e farsi leggere come la religione per eccellenza, l'unica che possiede la verità.

Direi dunque che la laicità cara a *CEM* è una laicità *inclusiva*, *per addizione*, presupposto del pluralismo che è un tratto ineliminabile delle democrazie, e non si riduce né a mera tolleranza illuministica, né a puro e semplice relativismo (lo stato autenticamente laico non è relativista, bensì quello in cui istituzioni politiche e organizzazioni confessionali sono legate da un rapporto di autonomia e di reciproco rispetto). Una laicità, cioè, non di pura garanzia o di distinzione, ma capace di riconoscere particolari tradizioni che nel loro impiantarsi non ledano i diritti di nessuno e, semmai, arricchiscano la comunità di nuovi valori e costumi: fondata su un patto in cui soggetti diversi, portatori di tradizioni e valori diversi, accettano di convivere nella stessa comunità civile, liberi di esprimere la propria identità ma anche tenuti a riconoscere e rispettare le norme che quella comunità si è liberamente data.

Molto dipenderà dall'evoluzione della nostra coscienza europea e mondialista: quanto più noi italiani ci sentiremo *appartenenti ad un'unica famiglia*, tanto più ci scopriremo non solo cattolici e laici, ma anche protestanti ed ortodossi, ebrei e buddhisti e musulmani.



TAVOLA ROTONDA [23.08.05]

Liberare gli immaginari della speranza nell'educazione

Antonio Nanni (moderatore), Patrizia Canova,
Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Nadia Savoldelli

**Antonio Nanni** (*moderatore*)

| Obiettivo di questa tavola rotonda è cercare di capire le ragioni e le finalità del tema del nostro Convegno, tema dirimente come uno spartiacque; tema cruciale perché

riguarda il futuro. Quest'anno il CEM ha ritenuto opportuno fare un'introduzione a più voci, valorizzando diverse competenze e prospettive, in particolare: Patrizia Canova per la prospettiva mediatica (comunicativa), Antonella Fucecchi per quella letteraria (narrativa), Nadia Savoldelli per quella teatrale (rappresentativa), Lino Ferracin per quella pedagogica (educativo-didattica).

Nel mio breve intervento mi limiterò a stabilire un collegamento tra il convegno dell'anno scorso e quello di quest'anno, fissando, in sintesi, quattro acquisizioni:

a) Prima acquisizione: l'immaginario è ambivalente. Ci siamo resi conto che l'immaginario non è né buono né cattivo, ma è un po' come l'aria che respiriamo che è certamente essenziale e preziosa, ma può diventare inquinata (come lo smog) e perfino tossica (tanto da far vietare la circolazione delle auto). L'immaginario è ambiguo, sfuggente, enigmatico e lo dimostra il fatto che esiste sia un immaginario di guerra che uno di pace, un immaginario di conquista e uno di resistenza, un immaginario di integralismo e uno di convivenza.

b) Seconda acquisizione: l'immaginario è diventato sempre più mediatico! Assistiamo da tempo ad un processo di *mediatizzazione* dell'immaginario che sta provocando la sua colonizzazione. Come ieri abbiamo capito che era nata una "scuola parallela", con cui la

scuola reale era chiamata a fare i conti, così oggi dobbiamo riconoscere che esiste un "immaginario parallelo" (di natura mediatico-virtuale) che è più forte di tutti gli immaginari tradizionali. Questo Immaginario mediatizzato viene a costituire una sorta di acquario globale in cui di fatto tutti nuotiamo.

c) La terza acquisizione è che solo un'educazione come contro-potere può ritenersi ancora una educazione alla libertà e per la libertà. Assumere l'educazione come luogo di contro-potere significa allora saper valorizzare, di volta in volta, tutta la politicità che è propria della dimensione educativa (e di ogni attore dell'educazione)! Non si tratta di cedere alle ideologie di destra o di sinistra ma di fare leva su principi educativi essenziali come: la dignità della persona umana; l'esercizio critico della ragione; l'etica della responsabilità; la laicità dello stato democratico; la forza del dialogo e della nonviolenza, ecc..

d) La quarta acquisizione è che bisogna ri-connettere l'educazione con la speranza se si vuole credere ancora che *un altro mondo è possibile*. Liberare gli immaginari della speranza è la strategia educativa che il

Bisogna ri-connettere l'educazione con la Speranza se si vuole credere ancora che un altro mondo è possibile. "Liberare gli Immaginari della Speranza" è la strategia educativa che il CEM ha scelto per contrastare l'immaginario mediatico egemone nel nostro tempo.

CEM ha scelto per contrastare l'immaginario mediatico egemone nel nostro tempo.

In conclusione, abbiamo visto già lo scorso anno che l'immaginario è diventato terra di conquista più che fattore di salvezza! Dentro questo conflitto degli immaginari noi, come CEM, ci collochiamo sia in trincea (dove si organizza la resistenza) sia negli avamposti (dove si appostano le sentinelle), impegnandoci a riconnettere l'educazione alla speranza e la speranza al cammino, perché *spes* viene da *pes*, come ci suggerisce Isidoro di Siviglia! Sappiamo che questa etimologia non è vera ma il suo significato profondo ci sembra irrinunciabile.

È proprio su questo tema che ascolteremo i nostri 4 amici cui rivolgerò due domande in comune e una terza personalizzata.

Prima domanda: "Qual è il contributo specifico che la competenza e la prospettiva che tu qui rappresenti può offrire al tema del nostro convegno?"

Patrizia Canova (*prospettiva mediatica*) | Le due parti che compongono il sottotitolo del nostro convegno – *Dai segni del potere al potere dei segni* – stanno ad indicare sostanzialmente i due poli entro cui il campo dell'immaginario si pone: l'integrazione sociale e la libertà. E in uno dei due poli si collocano anche, secondo me, i *media*. Credo cioè che il ruolo che i *media* assumono nella costruzione dell'immaginario, a seconda che si parli di tv o di cinema, possa tendere più o meno verso uno dei due poli, possa essere duplice:



(a) può andare nella direzione dell'interpretazione data dall'antropologia strutturale che considera l'immaginario un aspetto della cultura che si affianca a norme, regole, valori, credenze, simboli e riti, un repertorio di rappresentazioni condivise e riconosciute. Qualcosa che ha a che fare con il potere, che esso legittima e che si incarica di riprodurre. E in questa direzione si muove, a mio parere, la televisione;

(b) oppure può andare nella direzione dell'altra interpretazione, data per esempio da Sartre, secondo cui nell'immaginario si manifesta la capacità della coscienza umana di trascendere il mondo dato, e cioè in definitiva, la sua libertà. O da Bachelard che considera l'immaginario un modo di pensare alternativo o complementare rispetto alla logica del pensiero razionale, capace di cogliere nessi, significati che la razionalità non riesce a comprendere e dunque di nuovo foriero di libertà. E in questa direzione si muove a mio parere il cinema. Il cinema, il *medium* più vecchio per eccellenza, è ancora capace di produrre un immaginario divergente, sfaccettato, aperto, in movimento, libero, un immaginario capace di trascendere il mondo dato. Infatti, a differenza di altri *media*, il cinema è narrativo. E la caratteristica della narrazione è quella di aprire mondi possibili.

L'attività di narrare ha un doppio registro: per un verso il narratore e il destinatario sono in un tempo e in un luogo, ma per un altro verso stanno altrove, nel mondo possibile che il racconto ha aperto. Sono qui e altrove. (...) Dal viaggio nel mondo narrato noi riportiamo alla vita reale nuove conoscenze e nuovi modi di colorare la realtà.

E l'immaginario allora si presenta come l'insieme di tali mondi e di tutto ciò che vi possiamo trovare all'interno. L'immaginario prodotto dalla narrazione cinematografica è sporgenza rispetto alla realtà concreta della vita quotidiana in quanto moltiplica la vita, è ponte con il possibile, è un'apertura, è arricchimento della nostra presenza, della nostra relazione con il mondo, ne compensa la limitatezza, è opposto e complementare al mondo stesso. Il cinema è arte capace di suggerire emozioni e non semplicemente di riferire fatti. È forse la realtà, ma è anche qualcos'altro capace di trascenderla.

La televisione invece si muove esattamente nella direzione opposta: essa, a servizio di un monopolio politico ed economico, ha come obiettivi prioritari la costruzione di un immaginario convergente, la produzione di un mondo unico e identico che azzeri le differenze tra gli uomini. Lo spiega Galimberti (in un suo articolo su *Repubblica*) quando sostiene che le mille voci che riempiono l'etere con il loro rincorrersi eliminano progressivamente le differenze che ancora sus-



sistono fra gli uomini e, perfezionando la loro omologazione rendono superfluo, se non impossibile, parlare in prima persona.

Alla base di chi parla e di chi ascolta non c'è più una diversa esperienza del mondo perché sempre più identico è il mondo fornito a tutti dai media. Così come identiche sono le parole messe a disposizione per descriverlo. E così le persone diventano *eremiti di massa* chiusi nel loro guscio per non perdere neppure un frammento del mondo in immagine.

I mezzi come tali trasformano l'immagine in realtà, l'unica possibile, l'unica in cui ci è dato di vivere, l'unica che conosciamo. Attraverso i media gli avvenimenti arrivano a casa nostra, dispensandoci dall'andare verso di loro. Se però il mondo viene a noi, noi non siamo nel mondo, ma consumatori di mondo. In questa condizione si riduce lo spazio della libertà e del bisogno di interpretazione, ma questa riduzione non può essere avvertita perché per farlo occorrerebbe disporre di un altro mondo rispetto a quello rappresentato, che invece è l'unico che il monologo collettivo dei mezzi di comunicazione ci permette di abitare.

Lino Ferracin (*prospettiva pedagogica*) | Io partirei da una considerazione: quando guardiamo fotografie di scuole nei paesi più poveri del mondo, che cosa vediamo sempre in esse? Molti allievi e un maestro. Non c'è nulla di tutto ciò che riempie il nostro tempo a scuola e che spesso ci distoglie dal senso del nostro essere lì.

È l'allievo il senso del nostro lavorare: lui è la realtà e la speranza, l'oggi e il domani. Noi dovremmo essere l'esperienza e la realtà, il passato e l'oggi. Il suo immaginario costruito oggi è il costruttore dell'immaginario di domani. Il futuro è dentro all'oggi. Dobbiamo riconoscere l'allievo come persona, portatrice di un immaginario suo, significativo, utile per il mondo.

L'alunno è l'*allodola* che si alza prima dell'alba per annunciare al mondo il nuovo, il sole, il giorno

che viene, mentre noi educatori siamo la *nottola* di Minerva che si alza in volo sul far del tramonto e, come dice Hegel, racconta al mondo l'avvenuto, il già detto, il già pensato. La nottola racconta il senso di ciò che è stato, l'allodola si innalza fino all'estremo del sole e poi si scaglia a terra per invitarci a risvegliarci e ricominciare ad essere nuovi. La scuola è come una notte, tra il racconto della nottola e il canto dell'allodola, ma non le notti di Renzo e Lucia, piene

di *casini* e paure, piuttosto le notti di Romeo e Giulietta, spazi e tempi in cui ci si incontra e ci si progetta.

Antonella Fucecchi (*prospettiva letteraria*) |

L'immaginario si avvale ancora della carta e di un prodotto dai confini definiti e ben determinati, circoscritto anche fisicamente, il libro; la proposta editoriale è variegata, multiforme, ricca di tendenze che si contaminano e si intersecano senza fine. Possiamo tentare di individuare alcuni macro filoni di questa "pangea narrativa globale ed integrata" come la definisce Stefano Calabrese nel suo recentissimo testo intitolato *Letteratura global* (Einaudi 2005). L'autore propone una analisi acuta della produzione letteraria nell'era della globalizzazione, fornendo strumenti efficaci per indagare la rinascita del romanzo e della narrazione sotto forma di *global novel*; il romanzo è vivo ed è uno dei generi più vitali, aperto alle contaminazioni, molto diverso dal suo antenato ottocentesco.

Il panorama generale è quello prospettato dal post moderno e lascia poco spazio alla speranza:

■ *naufragio dell'illusione del significato*, dittatura del presente percepito come un insieme di fatti irrelati che impone una rilettura strumentale del passato, lo svuotamento di senso del futuro anticipato e privo di aspettative. Letterariamente si afferma l'ipertesto, che procede secondo un criterio analogico e non logico, per allusioni, associazioni, affinità, assonanze: tutti i processi sono presentati come sincronici e simultanei. È assenza di speranza perché è assente il tempo per concepirla, è assenza di progettualità, di attesa, di fiducia;

■ *spazio che cannibalizza il tempo*, si parla di *cronicidio*, e lo spazio si deterritorializza, non si lega più ad un luogo perimetrabile, ma è non luogo;

■ *diaspora progressiva del sé* e dei molti sé da un luogo e dei luoghi da un sé. La parola chiave 'identità' è sottoposta a revisione: la percezione di sé non è più connessa ad un territorio privilegiato, ma i vari luoghi sono campi di addestramento identitari, transnazionali e transfrontalieri, deserti del transito;

■ *sé modulare*. Il fenomeno dell'identità in crisi può approdare all'accettazione, pur sofferta e dolorosa, delle molteplici appartenenze, ad una assunzione della complessità, alla ricerca del senso, oppure



L'immaginario si avvale ancora della carta e di un prodotto dai confini definiti e ben determinati, circoscritto anche fisicamente, il libro



esplodere, disgregandosi e polverizzandosi in una serie di frammenti inconciliabili, uno *zapping* dell'io di fronte al quale la crisi del personaggio in Pirandello è mera archeologia. Nasce il sé modulare;

■ *crisi della certezza della specie*. Con la manipolazione del patrimonio genetico entra in crisi anche la certezza della specie. Il concetto stesso di umano è in crisi, anche a causa della comparsa di esseri artificiali biomimetici, del *cyborg*, dell'organismo ibridato con la macchina, munito di *chips*, in grado di interfacciarsi con *computer* di tutti i tipi, dal *personale*, a quello della banca o della lavatrice.

Questo stato di cose è ben espresso anche da arti figurative e architettoniche che si prestano a significative riflessioni sociologiche, come conferma il bel testo di Marco Belpoliti, *Crolli* (Einaudi 2005). Il crollo è ciò che demarca l'epoca degli ultimi o penultimi tempi: il crollo del muro di Berlino e quello delle Torri gemelle, delle cui costruzioni non restano che macerie, polveri, detriti.

Nadia Savoldelli (*prospettiva teatrale*) | L'attività teatrale si ricollega per vari **aspetti** alle singole parole del titolo e sottotitolo del convegno.

Il teatro e i segni

Il teatro è luogo di significazione. Non a caso per indicare l'azione teatrale usiamo in italiano il termine "*rappresentazione*" che è lo stesso che si usa con il segno, mentre il termine "*show*" accentua solo i suoi caratteri di ostentazione di una certa realtà, il termine "*play*" accentua i caratteri ludici e fittizi, il termine "*performance*" i caratteri esecutivi. Il termine "*rappresentazione*" invece accentua il carattere *segnico* di ogni azione teatrale, dove qualcosa viene ostentato, a fini ludici, ma anzitutto al posto di qualcos'altro (*Charles Peirce*).

Il teatro è finzione. Il teatro è finzione solo perché è anzitutto segno; è fittizio non perché sia finto o perché comunichi cose inesistenti, ma perché finge di non essere segno. E riesce in questa impresa perché il segno teatrale appartiene ai segni classificati da qualcuno come naturali, motivati e non arbitrari, analogici e non convenzionali, che uno spettatore comprende.

Il teatro ha come elemento primario un corpo umano che si muove. Un corpo non è più una cosa tra le cose, perché qualcuno lo esibisce, ritagliandolo dagli eventi reali, e lo costituisce come segno, costituendo al tempo stesso come significanti i movimenti che esso compie e lo spazio in cui si inscrivono.

Il teatro consiste nel produrre rappresentazioni vive di fatti umani tramandati o inventati al fine di ricreare (*Bertolt Brecht*).

Il teatro e gli immaginari

Il teatro è spazio di metafore, di immaginari ricchi di identità plurali nella diversità di metodi, di luoghi, di esperienze, di generi, di funzioni, di dimensioni nella persona (sensoriali-sociali-cognitive-emotive).

Il teatro è spazio di incontri, quindi di pregiudizi dove l'altro è visto come diverso, nuovo, "nemico"- allora è bene pensare "il naso fuori casa e i piedi nella propria terra".

Il teatro è spazio di choc, dove ognuno è spinto a confrontarsi con delle provocazioni, a prendere visione dei propri artifici, trucchi e *cliché*, a percepire parte delle proprie inesplorate risorse; costringe a porsi il problema del proprio essere attore, a riconoscere che esistono interrogativi che devono essere affrontati e ad accorgersi di volerli affrontare (*Jerzy Grotowski*).



Il teatro è spazio di attraversamenti sensoriali nel corpo che sente, che è vivo, "luogo dove ascoltare il corpo come una stanza in cui si respira" - il corpo come sede delle emozioni. Del corpo attraverso il corpo con il corpo dal corpo e fino al corpo. La vita, l'anima non nascono che dopo. Non nasceranno più. Tra il corpo e il corpo non c'è nulla (Antonin Artaud).

Il teatro e la libertà

Il teatro è *catarsi-immedesimazione; *straniamento, ricerca di giudizio, di denuncia, come nel teatro di Brecht; *allenamento politico come nel *teatro degli Oppressi* di Boal, con lo spettatore attivo che affronta i problemi sociali; *ricerca del sé, delle proprie alterità. L'uomo vive per biografie, non solo con uno sviluppo verso l'alto, ma parallelo in tante realtà. Come il bambino che gioca a far finta di andare a cavallo con un bastone perché vede due mondi, due realtà con una "memoria sognante", trasfigura cioè la realtà con una memoria che affaccia contemporaneamente percezioni di realtà diverse; *atto creativo individuale e collettivo; *luogo di stupore, meraviglia, tenerezza, bellezza, grazia, di emozioni, dove "l'attore è l'atleta del cuore" (Antonin Artaud).

Il teatro e la speranza

■ Il teatro è luogo dove è possibile cercare fondamento alla speranza e trovare connessioni tra speranze, attivare posizioni verso il futuro; esso crea rapporto congiunto tra passato, presente e futuro; fa nascere la speranza dall'incontro, la relazione con il sé, con gli altri, con il sociale.

■ Il teatro è luogo per reinventare la realtà, attraversando i concetti antichi dei miti e delle fiabe, travalicando confini; esso offre una condizione di creatività nella vita con la *sensazione del pericolo*. Risveglia, acuisce le percezioni, alimenta le attese. Il mondo minaccia e l'uomo deve tenersi pronto a partire, a scomparire, a essere. L'insicurezza della vita che in questi tempi ci attornia è un'occasione offerta al creativo di guardare se stesso, di conoscersi. Per rispondere al pericolo c'è *il segreto* che converte la tensione in liberazione attraverso la fiducia, permette di sviluppare un'identità nel gruppo - all'insicurezza del mondo deve rispondere la sicurezza del gruppo. Il teatro crea questa sincerità e serenità nel gruppo. (Peter Brook).

Seconda domanda: "Puoi illustrare qualche esempio (concreto, suggestivo...) che ci aiuti a comprendere il nostro tema?"

Patrizia Canova | Personalmente credo che per ridare potere ai segni e per liberare gli immaginari della speranza sia necessario, ora più che mai, percorrere tutte le strade possibili per riuscire ad alimentare le capacità immaginative. Oltre al consumare buon cinema, altre possibilità stanno nell'usare i media senza farsi usare e nello sfruttare le positive opportunità che ci fornisce la rete.

Un esempio significativo è dato sicuramente dalle *telestreet*, le tv di strada, che trasmettono via etere sen-

Per creare una *telestreet* si opera lo *screening* dello spettro di frequenza, si trovano zone d'ombra e ci si insinua in quel cono. Serve una centralina di ricezione/trasmissione per creare una teletrasmissione di immagini nell'arco di 100 metri.

In questo modo sono state create una serie di microtelevisioni su tutto il territorio italiano: microstazioni capaci di scambiare materiale e conoscenze via rete. *Orfeo* è stata la prima tv di strada, nata a Bologna nel giugno del 2002. Dalla sua nascita è riuscita a dar vita a un circuito che oggi raccoglie all'incirca 150 micro-emittenti. Trasmettono in un raggio di poche centinaia di metri: ad animarle gruppi di amici, gente del quartiere, studenti... tutti uniti dal forte desiderio di rivendicare il diritto alla libera comunicazione. Tutti possono partecipare, mettendo a disposizione le proprie capacità tecniche, le proprie competenze artistiche o semplicemente la propria voce. Telecamera in spalla, i reporter si immergono nel quartiere, seguono i suggerimenti dei cittadini, fanno riprese per dar conto delle situazioni denunciate e strada facendo incontrano uomini e donne: li intervistano, li chiamano a partecipare a una tv che non è uno *show* della realtà (vedi i *reality* che spopolano su *Rai* e *Mediaset*), ma è la realtà vista con gli occhi di chi in quel quartiere vive ogni giorno. E proprio in ciò sta l'aspetto più interessante.

za concessione governativa. Sono quindi illegali ma, come si legge nel sito di coordinamento www.telestreet.it, sono assolutamente costituzionali. Anzi, sono nate proprio per rivendicare il diritto alla comunicazione come spazio pubblico, appellandosi all'articolo 21 della nostra Costituzione.

L'esperienza di *telestreet* va vista come un esperimento di convergenza dal basso che ridefinisce i limiti della rete e le funzioni della televisione prefigurando un modello post-televisivo. La diffusione di *telestreet* è cioè connessa con la diffusione del *mediattivismo* proprio perché si pone alcuni obiettivi forti: usare le tecnologie dell'informazione per creare spazi condivisi, affermare il principio che la comunicazione deve essere uno *spazio pubblico* e che i cittadini hanno diritto di usufruire di questo spazio come utilizzatori e come produttori; produrre una comunicazione orizzontale fortemente collegata alla dimensione territoriale, ma aperta al paradigma della rete.

Un altro esempio interessante credo sia quello dell'uso *interattivo e cooperativo della rete*.

Non a caso la diffusione d'utilizzo della rete può essere vista anche come necessaria protesta dell'indivi-

duo in una società dominata dalla tv: con mouse e tastiera abbiamo imparato ad agire in modo interattivo.

Lino Ferracin | Faccio un esempio che, se non proprio contemporaneo, è sicuramente sempre molto attuale e suggestivo: il famoso testo di Mario Lodi, *// paese sbagliato*. Per un intero anno i suoi alunni avevano lavorato a conoscere, raccontare e disegnare il loro piccolo paese, ma alla fine che cosa avevano capito, guardando il grande foglio alla parete coperta dalla loro mappa? Avevano capito che quel paese era sbagliato, che esisteva uno scarto tra il conosciuto e il reale, tra l'immaginato e ciò che stava fuori, e che quindi era necessario continuare a capire per ridisegnare.

Mentre tu aiuti la persona, o il tuo allievo, a mettere a fuoco il mondo, tu lo porti anche a capire che l'idea

**Mentre tu aiuti il tuo
allievo, a mettere a fuoco il
mondo, tu lo porti anche a
capire che non è il migliore
dei mondi possibili, come per
un certo immaginario che qualcuno ci
sta vendendo**

che ha del mondo non è il mondo, e soprattutto che non è il migliore dei mondi possibili, come per un certo immaginario che qualcuno ci sta vendendo. È questa la funzione dell'arte, della letteratura, di una vera scienza. Sempre più in questo mondo, così velato da falsi e imposti immaginari, noi abbiamo necessità di *essere poesia e arte e scienza*, che sia, rispetto alla cosiddetta realtà, come un negativo fotografico, come un occhiale a lente rossa e verde che dia la profondità delle cose, che sia meditazione sull'ombra che si stampa alle nostre spalle sicure, che sia ricerca dell'anello che manca. Perché l'arte è *l'inutile* che si brucia, che si censura, che si separa e si mette in galera. L'arte è il passo al di là del confine imposto che ti permette di girarti e cogliere il rischio di un vuoto di senso che ci hanno costruito attorno. L'arte è l'immaginato che chiede a chi guarda, legge e sente di rispondere con un altro immaginario per essere tale.

L'immaginario, la speranza, il futuro sono il nuovo, il possibile, il potenziale, il mistero e la domanda.

Antonella Fucecchi | Il panorama è molto ampio: si sviluppano filoni diversi che affrontano la complessità e il crescente senso di insicurezza nel quale siamo costretti a vivere. Esistono autori che si fanno

portavoce della disgregazione e della perdita di confini etici ed estetici. Chuk Palahniuk in *Soffocare* presenta il paradossale protagonista che per sopravvivere simula soffocamenti nei ristoranti per scroccare denaro ai salvatori di turno implicati emotivamente. C'è la reazione di evasione e fuga: la saga di *Harry Potter* è l'espressione macroscopica di un tipo di *global novel* che si ispira al *fantasy* ed il suo successo planetario dimostra che il maghetto ha intercettato un bisogno o una esigenza di fuga, di evasione dalla realtà in mondi paralleli ai quali si accede attraverso la magia e la domestichezza con saperi occulti, dimenticati (forse neopagani). Il progressivo aumento della mole dei vari volumi, confermerebbe l'ipotesi di Calabrese di un graduale avvicinamento tra letteratura per l'infanzia e letteratura adulta, dal momento che le imprese di Harry conquistano ormai da tempo anche un pubblico di lettori attempati.

Affine è l'interesse che non si placa intorno al *Codice da Vinci* e i suoi epigoni che usano la saporita miscela di spezie elaborata da Dan Brown. In apparenza sembrerebbe la resurrezione del romanzo storico, ma il contesto è radicalmente diverso, non c'è alcuna attenzione alla ricostruzione attendibile e alla ricognizione scientifica delle fonti, l'uso dei documenti è disinvolto e corrotto, al servizio dell'intrigo, della suspense misteriosa che riconnette presente e passato in un viluppo poco credibile, ma di sicuro effetto. Il passato offre opportunità di rielaborazione letteraria e di produzione fantastica superiore al futuro, che attira meno e inquieta di più. Fitta è la serie degli pseudo romanzi storici ambientati nei contesti e nelle epoche più disparate: monaci *detective* di ogni epoca ed ordine monastico sono a caccia di segreti e misteri, dal Medioevo al Rinascimento, mentre si cerca di tutto, dal Graal all'anello di Salomone.

Nadia Savoldelli | Per citare qualche esempio concreto ricordo la mia esperienza con le donne di una comunità di accoglienza per vittime della prostituzione: il teatro può essere luogo di riscoperta della persona, entrando in contatto con biografie spezzate, nella narrazione aggraziata di memorie dolorose, sfiorando il corpo violentato. Segnalo, inoltre, l'iniziativa *"Il piccolo carro"*: gli artisti della mia città, Bergamo, diretti da Remo Rostagno, con il supporto del Museo Storico, hanno portato le scuole in piazza con spettacoli e attività creative.

Un'altra iniziativa degna di nota riguarda una significativa esperienza di laboratorio teatrale con i ragazzi della scuola media realizzata sempre nella mia città. In questo caso sullo sfondo dell'Inferno dantesco assunto a pretesto drammaturgico, si sviluppano riflessioni



su tematiche universali, che danno vita a momenti particolarmente toccanti come quando un ragazzo, profugo della guerra in Serbia, interpreta la violenza del girone degli iracondi, o una ragazza interpreta Caronte con la rabbia e la durezza del nocchiero trasportatore d'anime che ricordano quelle dello scafista manovratore del gommone che trasportava i clandestini durante il viaggio da lei realmente compiuto per scappare in Italia, oppure quando una ragazza italiana, che solitamente non cerca il contatto con il suo compagno di classe albanese, danza con lui interpretando il vento impetuoso di Paolo e Francesca...

Infine rimando all'*osservatorio dell'immaginario infantile* del Teatro Stilema di Torino, come luogo di archivio e scambio di esperienze.

Una domanda a Patrizia. Se invece del Cinema e della TV prendessimo in considerazione Internet, in che modo sarebbe possibile utilizzarlo secondo la logica del potere dei segni?

A questo proposito mi riallaccerei a quello che dicevo prima sull'uso interattivo della rete.

Le esperienze più significative in questo senso sono rappresentate senza dubbio dai *blog*. Si tratta di siti *web* autogestiti dove vengono pubblicate in tempo reale notizie, informazioni, opinioni o storie di ogni genere. Il *blog* è quindi uno strumento di libera espressione, una via di mezzo tra il *forum* di discussione e la *home page* personale, che tiene traccia (*log*) degli interventi dei partecipanti. Un *blog* può essere personale, un diario *on line* costantemente aggiornato che tutti possono leggere, o un spazio sul *web* attorno al quale si aggregano navigatori che condividono degli interessi comuni.

Altro esempio interessante di utilizzo della rete in modo cooperativo è *Wikipedia*, un'enciclopedia *on line*, multilingue, a contenuto libero, redatta in modo collaborativo da volontari. Attualmente sono attive versioni in 195 lingue differenti, di cui la più sviluppata è quella inglese. Il progetto Wikipedia - termine che significa veloce (*wiki*, hawaiano) insegnamento (*pedia*, greco) - è sostenuto dalla Wikimedia Foundation, un'organizzazione *non profit*.

Wikipedia si basa su un tipo di software *wiki* chiamato *Media Wiki* **MediaWiki** che permette a chiunque di modificare una pagina in qualunque momento e vedere i cambiamenti istantaneamente. Gli articoli di Wikipedia sono rilasciati sotto la licenza *GNU Free Documentation License* **GNU Free Documentation Li-**

cense, ciò significa che i testi possono essere copiati, riprodotti, distribuiti, modificati e anche venduti, a patto di mantenere la medesima licenza e di citare le fonti. Questi sono due dei numerosi esempi di come *new* e *old* media possano diventare risorse per diffondere, integrare, scambiare, connettere conoscenze e saperi, per 'vaccinare' da un consumo acritico, per 'minare' l'immaginario indistinto, per ridare potere ai segni...

Una domanda ad Antonella. Puoi indicarci il nome di tre scrittori che, nei loro romanzi, anticipano quelle "tendenze" che sono destinate ad esplodere in futuro?

Mi vengono in mente alcuni autori in controtendenza, autori che rilanciano il principio della responsabilità, come evidenzia chiaramente l'ultimo romanzo di **Abraham Yehoshua**, *Il responsabile delle risorse umane* (Einaudi 2004), in cui il *direttore del personale* di un panificio, preso dalle beghe familiari, è improvvisamente chiamato all'obitorio a rendere ragione dell'identità dei resti di una dipendente della ditta, morta durante un attentato kamikaze. Giacché nessuno è venuto a riconoscerla, il nostro protagonista è l'unico su cui ricade questo peso. Egli accetta *oborto collo* l'incarico ed intraprende un viaggio alla ricerca di sé che lo guiderà - con l'enigmatico sorriso della donna che lui non aveva mai notato - ad una consapevolezza nuova.

Yehoshua s'era interessato al problema etico già nel testo *Il potere terribile di una piccola colpa*, una penetrante analisi di opere capitali, dalla *Bibbia* all'*Alceste*. Un altro seme di speranza è diffuso da **Jonathan Safran Foer**, giovane autore trentenne, dal suo secondo romanzo *Molto forte, incredibilmente vicino*. Foer affronta in un romanzo la catastrofe dell'undici settembre e lo fa con gli occhi di Oskar, un bambino rimasto orfano di padre, che usa sensibilità, fantasia e intelligenza per elaborare un lutto troppo grande, attraverso la ricerca del proprietario di una chiave custodita dal padre in un enigmatico vaso. La ricerca si tramuta in uno scavo nel passato di famiglia (i nonni paterni erano sopravvissuti al bombardamento di Dresda), dal quale il bambino uscirà più maturo e disposto ad affrontare con coraggio la realtà del dolore. Un romanzo struggente ed audace: il primo a verbalizzare il trauma del crollo e delle sue conseguenze nell'immaginario, additando la strada della paziente ricerca contro rimozioni e paure.

Il terzo segno di speranza è affidato ad **Adonis**, il più grande poeta di lingua araba vivente, profeta inascoltato nella sua audace analisi del rapporto tra il mondo

arabo e l'Occidente. L'ultima opera di Adonis è *La musica della balena azzurra* (Guanda 2005). Si tratta di una raccolta di saggi su Islam, poesia e modernità, una riflessione sugli ostacoli che impediscono il dialogo, sui quali si leva la voce limpida del poeta, come la musica della balena azzurra, che nelle profondità oceaniche si orienta e conosce attraverso l'emissione di un canto che le orecchie umane non possono cogliere, e che rappresenta forse l'unica voce della complessità e della vastità paurosa degli abissi.

Sono questi tre *autori della speranza*. Parola dal sapore antico, la speranza si coniuga con termini come utopia, attesa, investimento, progetto, rischio. Speranza di costruire senso, di tessere reti nel vuoto, ma anche ripristino di strumenti in grado di costruire, come il ritorno del razionale, dello spazio e del tempo, la fiducia nella reciprocità e nella condivisione. Campo della speranza è l'educazione; i promotori di dialogo e i resistenti ne sono autori. A volte di successo, a volte no. Sono adulti, cioè rifiutano la seduzione del magico, del prodigioso, del meraviglioso; hanno un saldo radicamento nel tempo; insegnano che esiste una alternativa alla disgregazione e allo smarrimento ed è l'assunzione di responsabilità.

Una domanda a Nadia. Qual è il rapporto oggi tra Scuola e Teatro? Puoi segnalarci qualche esperienza innovativa già realizzata da qualche parte?

Il teatro nasce dove ci sono ferite, dove gli individui riconoscano di avere dei bisogni a cui il teatro può dare risposte. Quindi ogni teatro è pedagogia (*Jacques Copoeau*).

Si tratta di "agire con gli occhi del teatro", cioè osservare la realtà con occhi di bambino, andare al di là delle cose per leggere *le storie nascoste*, da riconoscere e da narrare, con atteggiamento ludico. Il teatro è per eccellenza formazione: occorre la *formazione* dei docenti, operatori, genitori.

Quanto ad esperienze innovative segnalo la *Rete Provinciale di Bergamo Teatro & Scuola*. Essa, in collaborazione con IRRE Lombardia, coordina dal 1997 l'attività di 15 istituti che si autofinanziano per svolgere programmi di formazione su temi legati alla creatività, alla comunicazione e alle arti espressive. I formatori CEM hanno più volte dato il loro contributo alla rete. Esiste poi la figura dell'*artista-pedagogo*, appositamente formato, nata e diffusa in Europa: in Grecia, Spagna, Francia e Italia.

Un'esperienza significativa che io realizzo da alcuni anni è denominata *Progetto accoglienza*: all'inizio dell'an-

no scolastico proponiamo a tutti gli allievi di ogni ordine di scuola attività di teatralità pre-espressiva sulla relazione, l'incontro, l'ascolto, la comunicazione, nella ricerca di uno sfondo integratore cooperativo e solidale. Purtroppo in questi anni il Ministero all'Istruzione ha eliminato la parola "teatro" dai programmi scolastici e ha diminuito finanziamenti agli IRRE regionali per la formazione e il coordinamento. Unici spazi utilizzabili rimangono le attività opzionali e l'area dell'educazione all'affettività. È giusto quindi porsi un obiettivo sociale: *dare legittimità e autorevolezza al teatro nella scuola*.

Concludo con Eugenio Barba, grande regista del teatro di ricerca, che ci suggerisce un'ottica di comportamento come educatori: *"Devi essere una pietra che non rotola con le correnti del tempo. Devi affondare le radici e abbarbicarti. Devi far crescere delle radici, ti è necessaria una terra. Dice un proverbio inca: "L'uomo è terra che cammina". Questa terra errante di individui è sparsa su tutto il pianeta, in molti continenti, in epoche diverse"*.

Una domanda a Lino. Ti conosco da almeno 15 anni e ho sempre ammirato la tua passione educativa. Potresti suggerire sulla base delle tue competenze e dell'esperienza scolastica una chiave di liberazione agli educatori qui presenti?

Nostro compito è educarci ed educare a domande che siano vere e cioè nascano da bisogni profondi, confrontati con il mondo attorno. Due suggestioni letterarie: Elie Wiesel ricorda di quando da piccolo si recava in sinagoga e lì parlava con il custode: "Mi spiegava con grande insistenza che ogni domanda possedeva una forza che la risposta non conteneva più...

– L'uomo si eleva verso Dio per mezzo delle domande che Gli pone - amava ripetere. [...]

– E tu, Moshé, perché preghi? – gli domandai.

– Prego il Dio che è in me di darmi la forza di poterGli fare delle vere domande" (da E. Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze, 1980).

Una seconda suggestione letteraria l'offre Bertolt Brecht. Egli narra invece di come il Buddha si rifiutò a domande di allievi sul Nirvana, domande che sentiva non sincere, non maturate dentro, e di come rispose poi con l'episodio della casa in fiamme terminando così: *"Amici, davvero, a chi sotto i piedi la terra non gli brucia al punto che paia meglio qualunque cosa piuttosto che rimanere, a colui io non ho nulla da dire"*. Così *Gotama il Buddha*" (da B. Brecht, *Poesie e canzoni*, Einaudi, Torino, 1961).





Presentiamo Aldo Bonomi

Roberto Morselli

Vi presento Aldo Bonomi con molto piacere. Lo ringrazio innanzi tutto di essere qui con noi oggi, sapendo che è sempre particolarmente impegnato.

Di Aldo Bonomi, vi presenterò il nutrito curriculum e il profilo ufficiale. Dopo di che credo sia importante spiegarvi i motivi che ci hanno spinto a fare riferimento a lui per l'incontro di oggi.

Bonomi è un sociologo che svolge attività di ricerca e di consulenza e si interessa soprattutto di sviluppo locale, suo oggetto privilegiato di studio sono le comunità, i territori. È direttore, fondatore e animatore del consorzio AASTER, direttore della rivista *Communitas*, editorialista, prima del *Corriere della Sera*, adesso del *Sole 24 Ore*. Autore di numerose pubblicazioni e coordinatore di ricerche, Bonomi intrattiene, nelle sue quotidiane attività di ricerca, rapporti con l'Unione Europea, con vari ministeri italiani nonché con istituzioni locali e organismi del Terzo Settore. Credo sia sufficiente per poterci dire che in termini di competenza e conoscenza siamo di fronte a una figura che saprà darci sicuramente molti stimoli.

Sono varie le ragioni per le quali noi ci siamo rivolti ad Aldo Bonomi. Innanzi tutto è un ricercatore, non accademico, che come lui stesso ha ricordato nella presentazione di un suo libro *La Comunità maledetta* "ragiona con i piedi", nel senso che è un peripatetico della sociologia, ama attraversare i territori, i luoghi che poi analizza, ama vivere e raccontare. Questo elemento ce lo fa sentire particolarmente vicino alla nostra *Pedagogia narrativa* con i suoi elementi di conoscenza, di pratica, insomma, dei luoghi. Credo che l'operazione di *Communitas* sia molto in linea con la logica del vivere, attraversare, raccontare i territori, quindi non si limita ad osservare a distanza. Aldo Bonomi ha una pratica di pensiero impegnato, quasi militante, schierato e noi crediamo che questo sia un pregio, nei nostri tempi, molta chiarezza rispetto al punto da cui si prende avvio nella ricerca. Sentiamo, inoltre, un'affini-

tà anche dal punto di vista metodologico, perché il consorzio che presiede e dirige ha fatto della ricerca azione, della ricerca partecipata un elemento di forza. La ricerca partecipata non vede un soggetto che si distanzia dall'oggetto che va ad analizzare, è direttamente implicata in quelle dinamiche, diventa essa stessa un elemento di attivazione del cambiamento, e questo nella pratica della ricerca, nella pratica della consulenza. C'è poi la sua vicinanza alle tematiche, alle esperienze e al sentire del terzo settore, care al CEM, quindi le molte ricerche che egli ha coordinato, mi viene in mente *Passaparola dell'invisibile*, sul consorzio OCGM, che è una realtà di cooperazione particolarmente significative e corposa, in Italia. Ma ancor più significativo il suo libro *La comunità maledetta* dove racconta l'esperienza nella ex Jugoslavia dopo il conflitto, nel tentativo di ricostruire la comunità locale. Là c'è una riflessione, per noi credo molto interessante, sulla figura del volontario, di questo elemento di connessione, agente, in qualche modo, di sviluppo tra l'economia dei flussi, l'economia dei luoghi. Inoltre, come altre figure che abbiamo avuto ospiti – per esempio, Riccardo Petrella, – conosce i *segni del potere*, ha frequentazioni quotidiane con ministeri, istituzioni; insomma frequenta le stanze dei bottoni. Quindi può aiutarci ulteriormente a tenere insieme quegli aspetti del sottotitolo del presente convegno "dai segni del potere al potere dei segni".

E per terminare è un fine conoscitore dell'immaginario. Qui faccio riferimento soprattutto alla sua ricerca sul *distretto del piacere*, per intenderci quella realtà che va da Gardaland a Cattolica e Rimini, che vede 250.000 addetti al lavoro, dell'economia del desiderio. A questo punto la cosa più importante è senza dubbio quella di lasciare a lui la parola.



SILVIO BOSELLI

Bibliografia di Aldo Bonomi

Il trionfo della moltitudine, Bollati Boringhieri, Torino 1996

Il capitalismo molecolare, Einaudi, Torino 1997

Manifesto per lo sviluppo locale, con G. De Rita, Bollati Boringhieri, Torino 1998

Il distretto del piacere, Bollati Boringhieri, Torino 2000

La comunità maledetta, Edizioni di Comunità, Milano 2002

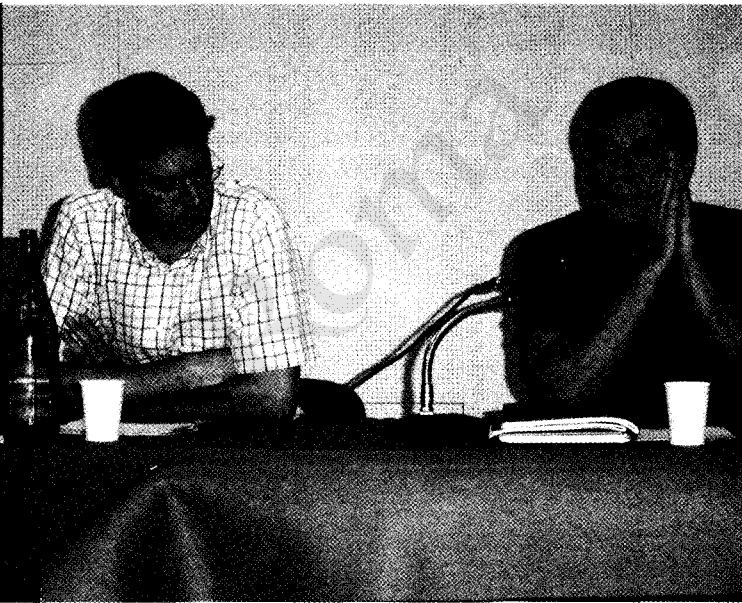
La montagna disincantata, CDA Vivalda Editori, Torino 2002

Per un credito locale e globale, Baldini-Castodi-Dalai, Milano 2003

La città infinita, con A. Abruzzese, Bruno Mondadori, Milano 2004

Che fine ha fatto la borghesia, con M. Cacciari e G. De Rita, Einaudi, Torino 2004

Il passaparola dell'invisibile, Laterza, Bari 2004.



[24.08.05]

Aldo Bonomi

I sei volti del mostro

Per un'altropologia ai tempi della biopolitica

Premessa. L'ottica: dal sorvolo al cammino [o "al racconto"]

Ragionare di globalizzazione significa fare i conti con un concetto dal carattere intrinsecamente controverso. Entrato prepotentemente nell'uso comune a partire dai primi anni novanta, il termine "globalizzazione" denota una realtà la cui natura è tuttora ampiamente contestata tra chi giudica questo fenomeno come senza precedenti e segno di un mutamento strutturale e chi invece lo ritiene un processo meramente ciclico; tra chi lo valuta un fenomeno legato agli assetti e alle dinamiche economiche e chi ne mette in luce il carattere soprattutto culturale.

Questa accentuata polisemia si riflette anche sul problema della prospettiva attraverso cui indagarne le in-

numerevoli dimensioni analitiche. Da questo punto di vista non si tratta soltanto di evitare l'insidia della naturalizzazione del fenomeno, secondo la quale i processi che qualifichiamo come globalizzazione costituirebbero un effetto meccanico della dinamica espansiva inintenzionale della tecnica e dell'economia, espungendo così dal quadro le costellazioni di attori ed istituzioni la cui decisioni hanno giocato (e giocano) un ruolo determinante... Certamente questa è una trappola entro cui è facile cadere; ma in questa sede si intende mettere al centro un altro dilemma che è sì di metodo ma anche, potremmo dire, immediatamente esistenziale [o empatica?] e che si può etichettare come il problema di rimettere la globalizzazione "sui propri piedi". La sfida per il ricercatore sociale consiste in questo caso nel passare da un approccio che guarda principalmente alla dimensione verticale della globalizzazione e che finisce per adottare lo sguardo dei sorvolatori del mondo, siano essi globalisti critici che denunciano i pericoli della mondializzazione oppure cosmopoliti neo-liberali appartenenti all'élite che risiede nella stanza dei bottoni delle istituzioni e dei meeting transnazionali, ad un approccio che stando sui territori costruisca la narrazione a partire da "quello che c'è sotto i piedi", ovvero consideri la globalizzazione come un processo che scava nella profondità dei soggetti, muta le coordinate strutturali dei conflitti sociali e alla fin fine cambia il ruolo e le caratteristiche non solo dell'economia ma anche della politica erodendone, appunto, i presupposti microsociali, culturali e antropologici.

In questa accezione, la globalizzazione si può considerare il macrofenomeno che accelera il passaggio da un ordine sociale fondato sulla polarità conflittuale capitale/lavoro dominante nel corso del '900, ad un ordinamento in cui il vettore della modernità diviene la relazione/conflitto tra flussi e luoghi, laddove il concetto di flusso rappresenta il carattere di simultaneità e fluidità dei rapporti sociali innescato da quella che è forse la caratteristica più impressionante della globalizzazione, ovvero l'accorciamento della dimensione spazio-temporale, mentre il concetto di luogo allude a strutture comportamentali sociali ed economiche che nella localizzazione esauriscono la loro valenza comunitaria.

Se è così, per il ricercatore diviene fondamentale situarsi dentro la relazione tra flussi e luoghi, ponendo al centro non una contrapposizione tra i due concetti, ma il nesso tra la funzione di interconnessione svolta dai flussi e il grado di apertura verso l'esterno dei luoghi (o coscienza di luogo.....). In altri termini, questo significa che lo sguardo deve rivolgersi oltre che verso l'alto (economia dei flussi) verso quella dimensione autoperformativa della globalizzazione che attiene all'universo degli atteggiamenti che nei luoghi si sviluppano all'impatto con i flussi e che possiamo rappresentare a livello tipico-ideale mediante tre figure: la *nostalgia* radicata nel "non più" vissuto unicamente come perdita, la *resistenza* come opposizione al sistema di valori della globalizzazione vissuto nella sua dimensione di pervasività del locale e infine l'*accettazione della sfida* in cui al rifiuto della nostalgia si accompagna l'accettazione (critica) del carattere ormai globale dei luoghi, ma partendo da ciò che rimane della comunità originaria per provare a sperimentare forme di comunità politica adeguate ai tempi. In questa visione – si potrebbe dire "nel mezzo", della globalizzazione e del rapporto tra flussi e luoghi – se per lo studioso il problema diventa quello di scomporre il processo generale nelle sue diverse componenti comprendendone le connessioni, per gli attori sociali la questione è la strutturazione di una coscienza di luogo che consenta di mediare in senso progressivo l'impatto dei flussi, evitando la strettoia dell'alternativa tra una chiusura localista definita in termini di primordialità fondamentali (lingua, religione, etnia) e il vuoto lasciato dal sollevarsi dei flussi dal territorio. Ragionare sulla globalizzazione guardando all'impatto dei flussi sugli orientamenti e i comportamenti degli attori significa dunque costruire una relazione tra queste due priorità (della comprensione e della coscienza di luogo) e significa anche ricucire la separazione tipica della sociologia della modernizzazione di stampo funzionalista tradizionale tra la prospettiva

dell'osservatore e quella del partecipante, assumendo altresì come obiettivo possibile la produzione di un tessuto istituzionale capace di ridurre lo spaesamento ma anche la verticalizzazione dei rapporti sociali indotta dall'impatto dei flussi globali.

I volti della globalizzazione

Data la sua scarsa univocità, le accezioni attribuite al concetto di globalizzazione sono state via via le più diverse. Vi è chi l'ha inteso come un processo di espansione mercantile e finanziaria su scala globale intrinseco al sistema capitalistico, mentre altri hanno posto maggiormente l'accento sul processo di crescente interdipendenza tra le economie e altri ancora, restringendo l'ambito di applicazione, ne hanno visto il nocciolo definitorio nell'internazionalizzazione della catena produttiva identificandolo nei fatti con l'affermarsi del modello dell'impresa-rete. Vi è poi chi ha messo in rilievo l'impossibilità di ridurre la complessità del fenomeno alla sola dimensione economica, suggerendo di estenderne il campo di applicazione ai sottosistemi culturale e politico, prestando maggiore attenzione al tema dell'identità.

Il problema di tutte questi modi di definire il fenomeno, è che spesso essi finiscono per riproporre la tradizionale opposizione tra i concetti di omogeneizzazione e differenziazione sociale, interpretando ambedue in chiave oggettivista. Da un lato, vi sono autori che vedono la globalizzazione come un processo unicamente manipolatorio e omologante in cui la scena appare interamente occupata da una modernità-mondo che consiste nella pura occidentalizzazione ("macdonaldizzazione") del globo, una sorta di pianeta-mercato dove il destino delle società locali è di soccombere indifese all'avanzare del mercato autoregolato; dall'altro lato, la globalizzazione appare come un processo di eterogeneizzazione e produzione di differenze in cui non soltanto il cambiamento non è un fenomeno unilineare, ma si presenta nella veste bifronte di una integrazione-disintegrazione culturale dove il trend sinergico del globale convive con quello "allergico" del locale e l'azione dei tecnoparati mediatici e finanziari produce localmente "resistenza, ironia, selettività e più in generale azione"¹ che a sua volta impatta sulle strutture e sui poteri del sistema-mondo.

Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, il problema sta nella concezione della modernità. Per quanto non invincibile, data la capacità di reazione del locale, la modernità-mondo rimane comunque un fenomeno lineare: il procedere in avanti lungo la strada della razionalizzazione rimane il suo imperativo assoluto. A fronte

di questa "internità" della dicotomia omogeneizzazione-differenziazione ad una comune matrice sistemica, la prospettiva che fa centro sulla relazione tra flussi e luoghi presenta il duplice vantaggio da un lato di utilizzare una categoria, quella di flusso, non limitata necessariamente agli aspetti economici ma potenzialmente applicabile anche a fenomenologie culturali e politiche, e dall'altro lato di non contrapporre le prospettive valorizzandone al contrario i punti di connessione attraverso l'adozione di un'ottica volontaristica e insistendo con grande energia sul fatto che il globale non è solo "sistema", ma anche oggetto di

Il problema sta nell'identificare le forme assunte dalle dinamiche modernizzanti di "sorvolo" partendo però dal ruolo che in esse giocano attori e territori. Possiamo identificare almeno sei di queste forme o flussi.

Il **primo grande flusso** globalizzante è senza dubbio rappresentato dall'internazionalizzazione della finanza, un aspetto la cui impressionante novità è riconosciuta anche da coloro che tendono a minimizzare la rottura storica determinatasi con l'età globale³. La progressiva deregolazione dei movimenti finanziari e la conseguente parziale unificazione del mercato dei capitali ha prodotto sotto questo aspetto una drastica ristrutturazione dei rapporti tra potere economico privato e Stato, tanto che oggi i flussi di denaro mossi dai grandi attori finanziari privati sono in grado, spostandosi, di abbattere la moneta e le economie di interi stati rendendo le politiche statali, almeno in parte, dipendenti dal giudizio dei mercati finanziari. Questo processo produce, tra le altre cose, due conseguenze che appaiono particolarmente interessanti, il sollevarsi delle banche dal territorio dentro i flussi della globalizzazione e la finanziarizzazione del risparmio.

Quanto al primo punto, se sotto la sferza della competizione globale nell'arena internazionale si sono verificati giganteschi processi di aggregazione degli istituti bancari sfociati nell'addensarsi della rete di relazioni di fiducia finanziaria che lega l'élite economica mondiale⁴, sui territori gli stessi processi hanno prodotto – in modo particolarmente evidente nel nostro paese – la trasformazione (e in alcuni casi la scomparsa) del modello della banca territoriale fondata su reti fiduciarie locali di prossimità. Il che significa che per quanto in alcune realtà le reti lunghe delle banche aggregate abbiano comunque scelto di accompagnare i soggetti produttivi locali nel globale non producendo il vuoto al loro sollevarsi, è chiaro che in ogni caso la comunità locale in questo scambio ha finito per perdere il controllo prevalente sui flussi di denaro. Ancora più in profondità ha scavato comunque l'altro grande mutamento, quello che possiamo definire come la finanziarizzazione molecolare del risparmio. È questo un passaggio forse epocale che ha mutato la composizione sociale di interi strati sociali, passati nel nostro paese da "BOT people" a microazionisti del parco buoi borsistico dentro il grande circo della bolla speculativa di fine secolo scorso, ma che in altri casi (emblematico quello inglese) ha agito come elemento direttamente politico, influenzando il comportamento elettorale di massa. Si è trattato di un processo che ha inciso, lo constatiamo, sulla coscienza di sé di strati sociali importanti e che ha prodotto in un certo senso una alfabetizzazione finanziaria di massa e un riorientamento imponente degli atteggiamenti verso la sfera privata,



Per quanto non invincibile, data la capacità di reazione del locale, la modernità rimane un fenomeno lineare: il procedere in avanti lungo la strada della razionalizzazione

scelte e costruzione da parte degli attori mediante la coscienza di luogo. Si tratta in sostanza di non limitarsi a mettere in rilievo la possibilità che il locale influenzi il globale, ma nel considerare anche quest'ultimo come un processo non lineare più vicino al concetto di modernizzazione riflessiva che a quello di razionalizzazione. Il concetto di moderno è in questo senso un concetto aperto: ciò che è posto dai principi moderni retroagisce su di essi trasformandoli. Infatti, se si osservano due processi emblematici della globalizzazione, uno l'effetto dei flussi migratori sul mercato del lavoro e l'altro riguardante le economie e le produzioni locali, ci accorgiamo che la globalizzazione appare come un arcipelago di luoghi le cui connessioni producono relazioni di scambio mediante le quali lo svuotamento migratorio delle comunità originarie si riflette nella produzione di un *melting pot* culturale in ebollizione all'interno dei centri da cui i flussi globali si dipartono. D'altronde, viene da osservare che ad onta delle forzature che descrivono la globalizzazione come un piramide disciplinare in cui la nuda vita nei luoghi viene replicata dall'alto, in realtà la funzione connettiva dei flussi dipende essa stessa dalla vitalità culturale ed economica dei luoghi: più globale significa anche più locale².



Un hamburger di McDonald, un kolossal hollywoodiano o un'auto di serie sono destinati al mercato planetario: il consumatore, sotto qualsiasi cielo, risponde fruendo del prodotto, introiettando il modello vitale che la merce incorpora

inteso tuttavia come messa a valore dell'antropologia del quotidiano in una dimensione simbolica in cui il denaro è la cifra dei rapporti sociali.

Il **secondo grande processo** è rappresentato dal mutare della natura dei flussi mondiali, i quali se fino a poco tempo fa potevano essere etichettati semplicemente come *esteri*, oggi debbono essere ridefiniti come *transnazionali* nel duplice significato di moltiplicazione della possibilità di attraversamento fisico o comunicativo dei confini verso uno spazio internazionale e di compresenza della varietà (in termini di origini e destinazioni dei flussi) in ciascun luogo di tale spazio. In sostanza le dimensioni tipiche del concetto di flusso, mobilità e connessione, ne sono rafforzate esponenzialmente.

A livello organizzativo, ciò si esprime nell'evoluzione delle grandi multinazionali multipolari in transnazionali centralizzate, grandi compagnie che sorvolano i territori e vi atterrano secondo le opportunità. Sono grandi organizzazioni produttive globalizzate che "pensano" in termini planetari, individuano e sfruttano le risorse disponibili dei territori e sono in certo senso del tutto neutrali rispetto a parametri quali culture e tradizioni locali, pregiudizi etnici o razziali, considerazioni politiche (a meno che non si tratti di ostacoli all'investimento), pre-giudizi etici o morali: un *hamburger* di McDonald, un *kolossal* hollywoodiano o un'auto di serie sono destinati al mercato planetario sotto il solo vincolo della capacità di acquisto del consumatore. E solitamente il consumatore, sotto qualsiasi cielo, risponde; non soltanto fruendo del prodotto ma spesso introiettando il modello vitale che la merce incorpora.

La relazione tra l'attore-flusso transnazionale e la realtà dei luoghi sui quali esso atterra non va tuttavia vista come una relazione di puro dominio, come una sorta di notte mondiale in cui tutte le vacche sono nere. In realtà presentare una realtà nella quale le imprese globalizzate piomberebbero sui territori per ripartirne con altrettanta velocità una volta esauriti i loro obiettivi di spoliatura, implica una sottovalutazione troppo drastica del ruolo degli attori locali. Al contrario, non solo l'atterraggio di una transnazionale che pervade (riempie) un territorio con il suo apparato è un processo (quasi) sempre mediato, sebbene in vari gradi e modi, ma anche il momento potenzialmente

più devastante del vuoto creato dal suo sollevarsi può venire regolato da una forte coscienza di luogo attraverso l'esercizio di una capacità di *governance* delle società o delle élite locali. Ricordiamoci che la riproduzione allargata dei rapporti di potere globali nasce e si può riprodurre, e quindi almeno in parte dipende, da scelte collocate anche a livello locale.

Se la trasformazione delle multinazionali in transnazionali rappresenta il modello organizzativo dominante e più studiato di mondializzazione dei flussi, la variante che potremmo definire della multinazionale tascabile costituisce una **terza forma di flusso** globale dotata di autonomia concettuale e di indubbio interesse perché tipica di quella particolare forma di globalizzazione "a medio raggio" dominante nelle strategie di delocalizzazione dei distretti produttivi nazionali. Si tratta di un modello che, sebbene in parte segua il tracciato dei grandi sorvolatori transnazionali, planando sui territori in cui le condizioni di utilizzo dei fattori produttivi appaiono le più convenienti – riproducendone così il modello di verticalizzazione delle relazioni di potere nei territori di atterraggio –, in realtà presenta due caratteristiche peculiari che originano dai meccanismi di regolazione comunitaria tipici del distretto produttivo. Da un lato, infatti, il processo di delocalizzazione comprende il sollevamento dai distretti e l'atterraggio nei territori di interi sistemi di imprese medie e piccole, con la conseguenza di sgretolare la commistione tradizionale tra comunità di paese e comunità economica che caratterizzava i localismi produttivi della "terza Italia" – suscitando il prodursi di atteggiamenti di rancorosa nostalgia, e riclassificandoli nell'impatto con i luoghi di arrivo –, dall'altro lato, e in conseguenza di ciò, i luoghi di partenza e quelli di arrivo risultano spazialmente concentrati, ad esempio, nelle aree appetibili dell'Est europeo (come testimonia il caso di Timisoara in Romania o la costruzione di una sorta di dominio bancario allargato tra Polonia e Turchia) che vengono saturate dai reticoli produttivi. Un modello, quindi, che pur mantenendo delle peculiarità dimensionali è in grado di non sfigurare rispetto ai concorrenti nella produzione di reti competitive globali.

Il **quarto flusso**, che possiamo definire dell'economia dei desideri e che trova la sua forma organizzativa nel modello dell'impresa virtuale o a rete, è per molti ver-

si il più denso di implicazioni politiche e culturali, per la sua capacità potenziale di assorbire il nostro stesso io desiderante. È il flusso che maggiormente presenta i tratti di quel capitalismo cognitivo che già, per molti versi, il Marx del *Frammento sulle macchine* individuava (*contra* il Capitale) come dotato della capacità di incorporare dentro una attività sociale generalizzata – e quindi nella merce – le tendenze, i desideri, gli stili di vita e la creatività degli uomini e più in generale tutti gli elementi innovativi passibili di valorizzazione. Tale flusso rappresenta nella fase della globalizzazione [o dentro la globalizzazione] un potente motore di cambiamento della composizione sociale al centro dell'Impero, ridislocando gli strati sociali legati tuttora al ciclo produttivo tradizionale nella periferia dei luoghi di atterraggio dei flussi. Anche in questo

caso è importante sottolineare che non si tratta di un modello limitato ai grandi attori americani dai loghi affermati di cui McDonald, Marlboro, Nike rappresentano esempi universalmente noti. È una caratteristica anche di quel capitalismo molecolare tipico delle aree del Centro e del Nord Italia in cui medie imprese leader (come ad esempio GAS o Diesel nel settore del *casual*) riescono ad avvalersi di reti consolidate a livello locale e nel medesimo tempo avere la capacità di esplorare filiere di opportunità offerte dalle produzioni di altri paesi in cui ricreare le medesime reti di collaborazione sperimentate in Italia.

Il punto da fissare è che il passaggio dall'impresa fordista all'impresa reticolare o virtuale (o come afferma Castells dall'industrialismo all'informazionalismo⁵) scardina il modello di regolazione dell'organizzazione produttiva non soltanto dal punto di vista della razionalità organizzativa della fabbrica attraverso l'esternalizzazione delle funzioni di cui il fordismo tayloristico aveva previsto l'internalizzazione, ma soprattutto riformulando i rapporti sociali densi e strutturati della fase fordista con il rovesciamento della tendenza alle concentrazioni operaie, delocalizzando nel globale il lavoro manuale, mantenendo sul territorio soltanto le funzioni direttive e logistiche e perciò destrutturando su tutti i piani la forma di regolazione del conflitto di classe costituita dal compromesso corporativo keynesiano-fordista e sostituendola con l'accentuazione di forme di solidarietà verticale di tipo localistico determinanti entro i flussi della competizione globale. Ma la dispersione nel globale del ciclo produttivo ha un'ulteriore importante implicazione laddove grazie alla distanza si produce una sorta di "copertura spaziale delle disuguaglianze": l'isolamento delle posizioni di direzione rispetto ai luoghi del lavoro (e spesso anche la segregazione residenziale come mostra il fenomeno delle "comunità d'interesse" diffuse ad esempio negli Stati Uniti) depotenzia la percezione dei differenziali di condizione sociale riducendo in un certo senso le occasioni di confronto.

Se al centro delle tipologie tratteggiate fino a questo momento si situano i processi di riorganizzazione della catena del valore, il **quinto tipo di flusso** attiene allo sviluppo della grande rete comunicativa globale e agli attori-flusso che ne gestiscono la struttura, come le *internet company* mondializzate. La grande rete e il processo di terziarizzazione dei lavori che essa produce possono essere definiti un flusso fondativo, poiché attraverso le tecnologie della comunicazione-mondo consentono agli altri flussi di acquisire la capacità di governo del ciclo produttivo continuo transnazionale. L'influenza della rete è tuttavia molteplice e per alcuni versi contraddittoria. Se, infatti, la sua ca-



**La progressiva deregolazione
dei movimenti finanziari e
la conseguente parziale
unificazione del mercato
dei capitali ha prodotto
una drastica
ristrutturazione dei
rapporti tra potere
economico privato e Stato.**



ratteristica più rivoluzionaria è rappresentata dalla creazione di una simultaneità spazio-temporale tale da sgretolare i legami sociali densi e bypassare la necessità di relazioni sociali faccia a faccia, tuttavia è anche vero che nella virtualità della rete tende a (ri)prodursi una comunità (dai tratti a volte ambigui fino a giungere alle patologie dell'ignobile) artificiale la cui caratterizzazione come legame debole ne amplia tuttavia la capacità potenziale di generare capitale sociale. Per quanto quest'ultimo esito non sia sicuramente scontato gli esempi non mancano a partire, ad esempio, dal ruolo svolto dalla rete come struttura virtuale di mobilitazione all'interno dei movimenti e delle organizzazioni non governative transnazionali.

Il passaggio: quando anche la coscienza di luogo può farsi flusso

Questa analisi, tuttavia, viene relativizzata dal prodursi di un'accelerazione storica fortissima allorché quella parte della coscienza di luogo che si era chiusa nel perimetro ristretto di identità primordiali non negoziabili (siano esse di sangue e suolo come nella ex-Yugoslavia delle patrie etniche, oppure legate alla religione dei padri) o nel rancore localista, si solleva anch'essa per abbattersi non simbolicamente contro la rappresentazione dei poteri centrali. Quella che potevamo nominare come globalizzazione *soft* perché trainata principalmente dagli strumenti della tecnica, dell'economia e del mercato, con l'11 settembre 2001 assume le vesti di una globalizzazione *hard* fondata sul ritorno in grande stile dell'idea di "guerra giusta". La guerra globale, il **sesto flusso**, se inizia nel teatro locale jugoslavo, ora viene teorizzata come dimensione globale in cui modello *soft* e *hard* della globalizzazione entrano in simbiosi e lo scontro di civiltà, per parafrasare il titolo di un fin troppo celebrato volume, penetra nei nostri mondi vitali. Ma il punto centrale è che il flusso bellico divenuto globale incide in profondità sulla stessa concezione di cittadinanza occidentale moderna, va oltre i concetti di disciplina e controllo di cui parlava Foucault e spinge la politica a trasformare lo spazio d'eccezione in cui il potere può agire sulla vita dei corpi, in regola, in norma. È questo uno stacco veramente fondamentale.

Esso appare in tutta la sua rilevanza laddove la ridislocazione globale dei territori nella divisione internazionale dei lavori e quindi dei popoli, produce un altro flusso fondamentale, quello migratorio. Il suo reificarsi nella figura del nomade⁶ che in massicce ondate migratorie verso i centri occidentali inverte la corrente che nel corso della modernità aveva spinto gli eu-

ropei verso i nuovi mondi, rivela l'esposizione della vita ormai nuda all'azione dello stato d'eccezione. Da un lato, l'insicurezza di massa, figlia di una libertà che la liquidazione dei legami sociali nel crogiolo della seconda modernità ha trasformato in smarrimento, genera il profilo minaccioso dell'*ugly citizen*, del cittadino "brutto e cattivo" pronto a mobilitarsi contro la presenza di stranieri, barricato in una concezione puramente militare della sicurezza e base di consenso disponibile per lo stato d'eccezione; dall'altro lato, la costituzione legale di veri e propri campi come spazi di eccezione in cui la sospensione della condizione giuridica del migrante riduce a nuda esistenza il suo corpo; ma più in generale il processo di tendenziale disattivazione degli stessi fondamenti giusnaturalistici della cittadinanza prodotta dalle politiche di sicurezza proprio nelle patrie anglosassoni della *rule of law* liberale.

Nuda vita e vita nuda: l'esplosione globale del prisma del lavoro

Il fenomeno, o se vogliamo il flusso, delle migrazioni epocali con il conseguente *melting pot* di globalizzati (i "turisti") e aspiranti tali (i "nomadi") rappresenta un fenomeno che in un certo senso si pone *oltre* la società, in un territorio da esplorare con nuovi strumenti concettuali. È vero, infatti, che le migrazioni costituiscono un flusso dotato di una consistenza non soltanto fisica ma anche epistemologica che lo distingue dagli altri. È, si potrebbe dire, un flusso totale, nel senso che in esso si produce l'impatto di corpo, cultura, civiltà, sangue e suolo in maniera più diretta rispetto al carattere fondamentalmente astratto del denaro. Ma soprattutto è un flusso che incide direttamente sulla composizione sociale dei territori e ci parla di un lavoro che muta secondo un codice nuovo, che potremmo definire *della nuda vita e della vita nuda*.

Da questo punto di vista la globalizzazione produce un mutamento fondamentale che si può definire come l'attualità dell'inattuale, del superato dalla storia riattivando forme del lavoro che le profezie della modernità pensavano definitivamente eliminate. Vi è in questo certamente il paradosso apparente di una ipermodernità che riscopre il tradizionale o, prendendo a prestito i concetti di U. Beck, la modernizzazione della modernità che finisce però per produrre la riattualizzazione del tradizionale. Riappare la prima forma del lavoro che si è dato l'uomo, il baratto fondato su norme informali di fiducia e reciprocità come forma di difesa della società dall'invasione del mercato; au-

mentano i lavori servili e ritorna la schiavitù sotto forma di una divisione etnica del lavoro tra cittadini autoctoni e migranti; nell'assenza di coscienza di sé che domina le figure lavorative del ciclo dell'*outsourcing* e della subfornitura gerarchizzata si sviluppa una moderna servitù della gleba; ritornano le corporazioni di mestiere come forma comunitaria tendenzialmente chiusa di certificazione delle proprie competenze e di controllo dell'incertezza lavorativa da parte di una composizione sociale che sull'autorealizzazione fonda le proprie chance di vita. Accanto alle forme del nuovo inattuale si pone poi il quinto di composizione sociale rappresentato dal lavoro normato e salariato su cui si incentra tuttora il sistema di welfare ma che le trasformazioni dell'organizzazione produttiva hanno posto ormai in minoranza.

Questa esplosione di figure lavorative può essere compresa se ricollocata lungo le due coordinate della mondializzazione delle filiere produttive e del *melting pot* professionale metropolitano. Da queste coordinate emergono fondamentalmente tre grandi aree del mondo: un'area dove si lavora comunicando, una in cui si lavora fabbricando e infine una in cui si lavora sopravvivendo.

Il primo mondo è l'area della globalizzazione in cui i processi di terziarizzazione e l'affermarsi pervasivo di forme di capitalismo personale *producono la messa al lavoro della nostra stessa nuda vita*, del nostro pensare, parlare, ricordare, immaginare in un ciclo economico che sempre più diventa di servizi, della creatività, della conoscenza e dell'esperienza. Ma il ciclo economico fondato sulla valorizzazione della nuda vita di ciascuno di noi non è che l'altra faccia di quel processo di individualizzazione che se da un lato produce lo scioglimento delle strutture sociali in grado di trasformare le scelte di vita individuali in progetti e azioni collettive, dall'altro lato produce una nuova struttura del conflitto (almeno potenziale) nella misura in cui è il bios della nuda vita che viene sottoposto a tentativo di giuridicizzazione e trasformato in oggetto di decisione politica, ovvero nella misura in cui nel primo mondo si afferma una biopolitica e di conseguenza un biopotere.

In realtà l'affermarsi della biopolitica segnala l'operare di processi distinti. Più in generale, se biopolitica è la forma della politica nel tempo del globale e dei flussi, si può anche osservare che il concetto è in parte mutato rispetto alla formulazione di Foucault. Da un lato biopolitica si identifica con biopotere e rappresenta il passaggio dall'applicazione sul corpo di poteri disciplinari a modalità di controllo della nuda vita cognitiva e biologica socializzata nella dimensione collettiva della popolazione; dunque un fenomeno

prevalentemente dall'alto. Essa in questo senso rappresenta il lato oscuro dell'individualizzazione, il venir meno del potere di inclusione delle categorie generali della prima modernità, come la classe e la cittadinanza. La politica con la P maiuscola perde la capacità di porsi come sottosistema di sintesi sociale, ma nonostante questo estende il suo raggio d'azione potenziale fino alla dimensione biologica e privata (come nel caso dell'ingegneria genetica). Questa estensione del raggio d'azione si accompagna dunque ad una crisi di capacità decisionale delle strutture politiche nella misura in cui si afferma la cosiddetta "politica privata", produce la spettacolarizzazione del mer-



La globalizzazione produce un mutamento fondamentale che si può definire come l'attualità dell'inattuale, del superato dalla storia, riattivando forme del lavoro che le profezie della modernità pensavano definitivamente eliminate

cato politico affollato sempre più da utenti-clienti e sempre meno da cittadini-elettori, trasformando la sfera pubblica da arena per tradurre i problemi privati in questioni collettive a palcoscenico in cui gli affari privati si rappresentano direttamente. Dall'altro lato, l'affermarsi della *new economy* variamente intesa e le sue implicazioni nella sfera dell'informazione, della comunicazione, del ricordo e del desiderio umani, parallelamente all'esplosione delle forme produttive sul territorio producono la diffusione del mito del capitalismo personale, radicando il capitalismo dentro di noi e sussumendo la nostra quotidianità dentro l'economia. Biopolitica è qui una vera e propria trasformazione antropologica accelerata dalla globalizzazio-



ne, in base alla quale si produce un salto di qualità in avanti nella crescita generalizzata delle capacità cognitive e creative del lavoro sempre più immateriale; perciò un fenomeno per così dire dal basso.

Se nel mezzo, in quei territori dove il decentramento produttivo ha ricollocato la produzioni manuali (ad esempio il cosiddetto CIBRE, Cina, India, Brasile, ovvero i paesi potenze emergenti) si colloca il lavorare fabbricando tipico del ciclo fordista, al polo opposto della nuda vita si colloca la vita nuda del lavorare sopravvivendo, del mangiare, dello scaldarsi, del muoversi. È l'area del mondo che si può collocare indifferentemente nei paesi terzi oppure nel cuore delle metropoli centrali (il caso di New Orleans è emblematico ma vale anche per metropoli nazionali come Milano, ad esempio), che vive di economie che vanno dall'informale all'illegale e che presenta apparentemente una gerarchia dei bisogni e delle strutture valoriali opposte al postmaterialismo dominante nell'area della nuda vita.

Tuttavia queste tre aree del prisma lavorativo non si situano in modo parallelo ma, come abbiamo accennato nel caso della vita nuda al lavoro, fanno meticciano presentandosi all'incrocio delle grandi dimensioni di flusso. Le metropoli moderne costituiscono così l'ambito privilegiato per rappresentare questo incrocio, tant'è vero che in esse si sviluppano le forme ipermoderne di conflitto tra coloro che possono vivere nel tempo dell'istantaneità, che si muovono più velocemente e che possono sollevarsi dai territori mantenendosi liberi da vincoli, e coloro che inchiodati nei luoghi dipendono dai primi, i quali traggono da tale dipendenza la loro fonte di libertà. In definitiva parlare di nuda vita, vita nuda e lavorare fabbricando significa anche non contrapporre fordismo e postfordismo, *new economy* e *old economy*, ma scoprire e raccontare la mappa del *melting pot* produttivo dentro la divisione internazionale dei lavori, tra le aree del mondo ma anche dentro le aree del mondo.

Ricordare il futuro. Possibili linee di fuga

Scomposto nei sei flussi fondamentali, il mostro della globalizzazione appare scevro da alcune mitologie postmoderne: non un sistema totalizzante senza un "fuori" a cui appigliarsi, ma un intreccio dialettico fatto non solo di alto e basso, di flussi e luoghi, di potere e tecnologia, ma anche di possibili terreni altri rispetto alla tentazione di reagire all'insicurezza normativa e cognitiva (e al conseguente deficit di riconoscimento) indotta dalla globalizzazione attraverso una



La politica con la P maiuscola perde la capacità di porsi come sottosistema di sintesi sociale, ma nonostante questo estende il suo raggio d'azione potenziale fino alla dimensione biologica e privata

blindatura etico-simbolica delle identità forti, siano esse neo-etniche o neo-religiose, ad oriente come ad occidente.

È in questo "terreno altro" che la crisi della sfera pubblica democratica indotta dal biopotere gobale può essere affrontata adottando la strategia del "mettersi in mezzo", non solo per separare e depotenziare le identità blindate dei Bush e dei Bin Laden, ma anche tra connettere ad esempio nuda vita e vita nuda, costruendo nuovi spazi istituzionali che mettano in relazione le due condizioni *tra*. Ciò diviene possibile proprio perché il capitalismo cognitivo della nuda vita e la vita nuda dominante ad esempio nei flussi migratori appaiono ormai in parte come le due facce della medaglia rappresentata dall'affermazione del capitalismo cognitivo: come molte ricerche mostrano non si emigra unicamente per fuggire dalla miseria o dalla ti-

rannia ma anche per muoversi positivamente alla ricerca della libertà, verso l'impiego, l'invenzione e in definitiva verso la centralità del lavoro immateriale. La situazione di vita nuda può perciò essere interpretata non soltanto come povertà materiale nel senso classico del termine, ma come potenziale di lavoro immateriale non espresso magari per deficit di capitale relazionale in grado di attivare la creazione cognitiva di valore. In sostanza tra nuda vita e vita nuda esiste uno spazio potenziale di relazione fondato sul comune legame con la trasformazione immateriale del processo di lavoro.

È perciò possibile pensare che, se da un lato persiste una necessità di Stato ineludibile per non far sprofondare la società nell'anomia del *free riding* individuale, esista però anche la necessità di costruire istituzioni sociali del postfordismo che possano facilitare il sorgere di una società di mezzo capace di collegare l'eticità delle reti lunghe di chi si occupa della vita nuda nel globale con la necessità di nuova autorganizzazione e di solidarietà tra chi lavora comunicando. È realistico pensare a luoghi in cui la nuda vita e la vita nuda che precipitano nei territori metropolitani si autorganizzino ed entrino in relazione? Perché il problema è che le tendenze all'autorganizzazione

struire un rapporto comunitario con il denaro; laddove si sviluppa il sorvolo delle transnazionali, può operare il commercio equo e solidale e una forte coscienza di luogo; laddove planano le multinazionali tascabili, inizia a porsi il problema dei distretti etici; laddove le imprese virtuali captano i mondi vitali della creatività, si sviluppano gruppi di acquisto solidali che ne saltano il controllo; laddove c'è la grande rete e i suoi padroni, si sviluppa la comunità virtuale di chi la utilizza per ricostruire micro-legami sociali.

Insomma, laddove i macro-flussi impattano sul sociale, si può scorgere una tendenza di quest'ultimo a sviluppare meccanismi di autodifesa. Essi tuttavia esigono incoraggiamento ed appoggio e appaiono tanto più importanti quanto più le tendenze del globale spingono verso condizioni che qualcuno ha definito di "deperimento della società civile"⁸. Ma tutto ciò non rappresenta altro che l'esigenza di ricordare il futuro, comprendendo che già altre volte nella storia si sono verificati periodi di spaesamento nei quali il mutamento sociale accelerato ha reso lo spazio di vita degli individui privo di quei riferimenti strutturati che permettevano loro di valutare gli altri e da questi essere valutati. Pur con tutte le differenze che separano la prima dalla seconda modernità, è facile richiamare, ad esempio, i processi di destrutturazione sociale avvenuti nel nostro paese tra '800 e '900 (e che oggi probabilmente si stanno producendo in Cina) nel passaggio da società agricola e società industriale.

Il passare dal lavoro scandito dai tempi della natura a quelli della fabbrica, dall'autoconsumo all'acquisto di merci, dalla cultura orale all'inserimento nelle istituzioni della parola scritta, dal welfare incardinato sulla famiglia allargata e sulla divisione sessuale del lavoro agli apparati sociali pubblici, dall'economia del baratto alla dipendenza dal denaro; e si potrebbe continuare. E oggi? Oggi siamo ad un passaggio epocale comparabile ma le cui conseguenze paiono opposte: laddove vi era lavoro salariato e normato oggi vi è flessibilità oppure l'incubo di un lavoro dilatato all'infinito senza garanzie e senza la certezza di un reddito garantito; dal consumo standardizzato si è passati alla necessità del biologico personalizzato; dalla scolarizzazione di massa si è passati al problema del *technology divide* generazionale; dalle sicurezze del welfare pubblico all'insicurezza del futuro; dall'utilizzo del denaro nelle relazioni di prossimità, alle banche che si sollevano nella globalizzazione.

Ciò che è più centrale in questo parallelo è la comprensione delle logiche d'azione utilizzate dai soggetti sociali coinvolti nei cambiamenti. Se allora il processo di superamento del deficit di riconoscimento sociale fu affrontato privilegiando forme di *voice* col-



**Non si emigra
unicamente per fuggire
dalla miseria o dalla
tirannia, ma anche per
muoversi positivamente
alla ricerca della libertà,
verso l'impiego,
l'invenzione e in
definitiva verso la
centralità del lavoro
immateriale**

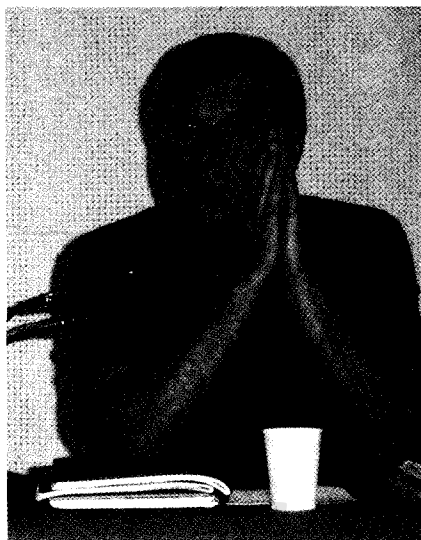
ne incominciano ad esserci, ma tendono ad agire come isole di separazione.

Ciò che possiamo dire è che se si riparte dai cinque flussi (più la guerra) nel globale, entro ciascuno di essi è possibile scorgere tanti microsegnali della possibile uscita. Laddove la povertà si solleva dal territorio e il denaro pervade i rapporti sociali, si costituiscono i comitati locali con cui la banca ricostruisce un dialogo con il locale e si intrecciano le reti lunghe del microcredito e della finanza etica con i quali si può rico-



lettiva attraverso la costituzione di partiti, sindacati, leghe, casse rurali, istituzioni di mutuo soccorso e di alfabetizzazione popolare, secondo una sequenza che andava dalla ribellione, all'autorganizzazione sociale fino alla costruzione politica e legando la tessitura istituzionale al territorio, oggi il compito si presenta complesso ma in fondo molto simile.

Sebbene, infatti, la globalizzazione si sia configurata come un gigantesco processo di incentivazione delle logiche di *exit* individualizzata rispetto alle forme consuete di strutturazione dei rapporti sociali, l'osserva-



L'osservazione e il racconto delle "tracce di comunità" che nonostante tutto iniziano a (ri)prodursi, ci consente di pensare che la dialettica tra flussi e "comunità che viene" possa sfociare in una coscienza di luogo che in modo non subalterno accetti la sfida dell'apertura

zione e il racconto delle "tracce di comunità" che nonostante tutto iniziano a (ri)prodursi, ci consente di pensare che dentro il sociale e i grandi processi la dialettica tra flussi e "comunità che viene" possa sfociare in una coscienza di luogo che in modo non subalterno accetti la sfida dell'apertura. Ma perché questo accada è ancora più necessario (re)inventare forme di capitale sociale che pur non disdegnando di

fondarsi anche sul valore delle strutture che ci provengono dalla lunga durata (alla Putnam, per intenderci), operi in modo da collegare le autocostruzioni della nuda vita e della vita nuda, del May Day milanese e del sindacato più istituzionalizzato, delle forme organizzate di "politica dell'etica" (sia esso l'umanitario internazionalizzato o il terzo settore locale) e di un nuovo mutuo soccorso inclusivo. È anche costruendo istituzioni di una nuova alfabetizzazione di massa riguardante le nuove *issues* relative al biologico e alle identità primordiali che, per concludere, può essere battuta la biopolitica escludente, collegate le generazioni e ricostruita una sfera pubblica in cui ciascuno affronti lo spaesamento dentro il globale ma a partire dai propri processi reali che vive. Bisogna porsi il problema di come far arrivare sul mercato il prodotto etico locale, ricominciare a fare alfabetizzazione popolare sulle tecnologie, ricostruire una mutualità adeguata alla transizione per evitare di affidare le generazioni future al solo meccanismo selettivo delle carte di credito. Solo così, infatti, è possibile evitare che la ricostruzione di un nuovo immaginario simbolico ricada entro l'universo della tecnica o della spettacolarizzazione.

¹ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

² A. Bonomi, *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*, Torino, Edizioni di Comunità, 2002; U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci, 1997.

³ Ad esempio, Hirst P., Thompson G., *Global myths and national policies*, in Holden B., *Global democracy*, Routledge, London, Routledge, London, 2000.

⁴ A. Pizzorno, *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in "Stato e Mercato", n. 62, agosto 2001.

⁵ M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2002.

⁶ La figura del *nomade*, il locale che cerca un posto dove fermarsi per eventualmente trasformarsi nell'altra figura del *turista*, il globale, è in Z. Baumann, *Dentro la globalizzazione*, Bari, Laterza, 1999.

⁷ M. Crozier nel suo classico *Il fenomeno burocratico* pose per primo l'identificazione tra dominio e controllo delle fonti di incertezza: coloro che mantengono le proprie azioni indipendenti ed imprevedibili agli altri dominano. Cfr. anche Z. Baumann, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.

⁸ M. Hardt, *Il deperimento della società civile*, in P. Peticari (a cura di), *Biopolitica minore*, Roma, manifestolibri, 2003.



Bonomi

RISPONDE

1) Grazie per la sua bella relazione e per questa ampia panoramica sulle problematiche legate al consumo. Ascoltandola però mi domandavo: "Ma in Valtellina ci sono ancora o non ci sono più le processioni di una volta?". Voglio dire che mi piacerebbe affrontare con lei il discorso del senso di spaesamento religioso che pervade i nostri tempi. Può dirci qualcosa a questo proposito? Come affrontare il futuro? Grazie.

Per quanto riguarda il discorso dello spaesamento religioso, io non sono un "tecnico", quindi posso solo rispondere rispetto a due cose. Io ho frequentato insieme a Cacciari la *Cattedra dei non credenti* di Martini a Milano e, di Martini, io condivido appieno il discorso, che è consequenziale al ragionamento che ho fatto durante la mia relazione, su *nuda vita e vita nuda* e sul meticcio, circa il fatto che bisogna abituarsi, dentro la transizione, a vivere una religiosità di minoranza, con tutto ciò che questo significa. A questo proposito devo dire che in questi anni in cui io ho viaggiato molto, ho discusso molto, questa religiosità reinvestita in orizzontale è uno degli unici segni di speranza che ho trovato. Intendo dire che gli unici soggetti che stanno ragionando su come attraversare questo grande processo di spaesamento sono i soggetti che stanno dentro il travaglio della religiosità e della chiesa. Non ci fosse stata questa religiosità di minoranza, secondo me, la riflessione mia e la riflessione collettiva su questi grandi temi sarebbe molto più indietro. Questa mi-

noranza agente rappresenta, infatti, un seme di grande importanza nel mondo. Non so se ho risposto, se questo sostituisce le processioni di mia madre. Per me le sostituisce. L'incontro di oggi è stato una bella processione del venerdì santo.

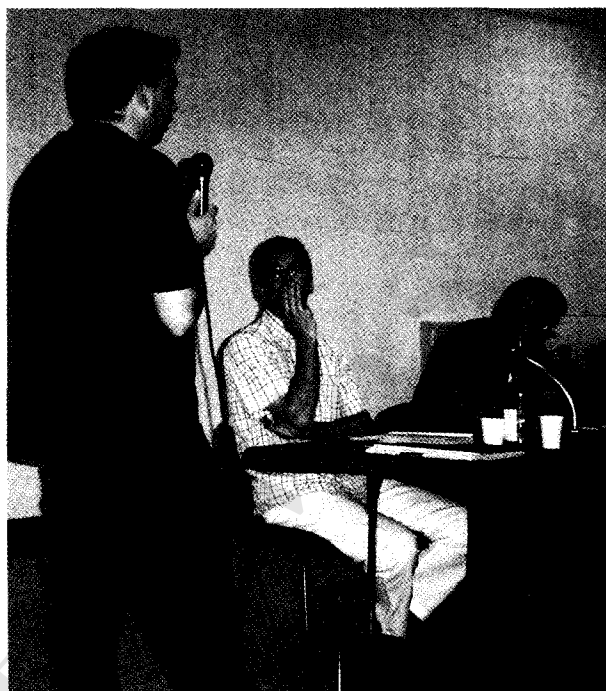
2) Io, partendo anche dalla lettura di un suo libro che è "La comunità maledetta", che tratta di un intervento di cooperazione umanitaria nella ex Jugoslavia, volevo chiedere una puntualizzazione su un discorso che a me è sembrato messo un po' tra parentesi, che è quello del contesto europeo. A questo proposito faccio l'esempio di una realtà che conosco abbastanza bene, che è quella della città bosniaca di Prijedor. Prijedor, tanto per essere sintetici, è una delle realtà più tragiche della ex Jugoslavia, che si sta trasformando parzialmente come città del ritorno e in cui, piano piano, si sta ricostruendo una multietnicità che non dappertutto in Bosnia si sta ricreando. Nel 2004, in corrispondenza delle elezioni europee, i cittadini di Prijedor hanno fatto delle elezioni europee virtuali in cui rivendicavano la loro appartenenza all'Europa e a cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone, con un'affluenza maggiore, per esempio, rispetto alla Slovacchia. In seguito essi hanno portato questi voti nelle istituzioni europee, con una delegazione multietnica comprendente zingari, croati, bosniaci, serbi e hanno incontrato la commissaria europea che, nei 20 minuti che ha dedicato loro, ha spiegato che la Bosnia non entrava in Europa per colpa dei serbi; e loro sono tornati, tutti, non solo i serbi di Prijedor, quasi in lacrime.

Partendo da qui io vorrei riprendere il discorso dell'Europa e collegarlo, sì, al problema dell'ascolto, della coscienza di sé e della coscienza di luogo, ma anche in un contesto di rapporto con il potere.

Io sono convinto di una cosa, e spero di essere riuscito a trasmetterlo con la relazione di stamattina: io ritengo che sia centrale ripartire dal prepolitico, dall'antropologico e dal sociale. La mia relazione è stata, ap-



punto, tutta incentrata sull'antropologico e sul sociale. Capisco che ci siano soglie successive che sono politiche e istituzionali, che rimandano all'Europa, a grandi dibattiti... però io credo che lo sbandamento sia tale per cui, in primo luogo, bisogna ricostruire il legame sociale. Fin quando verrà avanti la dimensione dell'individualismo compiuto come unica cifra dei rapporti sociali, la politica non potrà fare niente e nemmeno le istituzioni. Parlando di Prijedor, conosco benissimo il lavoro fatto in quella realtà da Michele Nardelli, le scuole di democrazia ecc. ma egli ha anche, in primo luogo, dato vita a gruppi di sostegno psicologico in cui ha fatto incontrare vedove serbe con vedove bosniache. Io credo che in una situazione come quella valga di più la cooperativa agricola del microcredito, in cui si coltivano pomodori e altri pro-



dotti, che è una forma di autocostruzione dal basso, che andare subito in delegazione a Bruxelles. Io, per esempio, quel viaggio non l'avrei mai fatto, avrei continuato a lavorare sull'orizzontale, perché ritengo che fin quando non si lavora sull'orizzontale, sul costruire questa dimensione prepolitica del valore di legame, la politica ha poco da dire. La politica è una tecnicità completamente separata da quelli che sono i processi sociali. Se si prendono processi come questo e si sparano immediatamente nella dimensione tecnologica della politica, non può funzionare, perché si tratta di un passaggio totalmente inadeguato. Io credo, rispetto a questo, che sia prioritario lavorare sullo

spaesamento dei soggetti e lavorare in orizzontale. La politica verrà dopo e ho la presunzione di pensare che sarà una politica altra, non più caratterizzata dalle forme e dalla dimensione istituzionale data. Perché anche le istituzioni europee dovranno cambiare. Ribadisco, e credo che si sia capito, che l'Europa dell'euro a me non piace per nulla e costruire un sistema di relazioni partendo dalla moneta mi pare l'avverarsi della profezia di Simmel secondo cui il denaro è l'unica cifra dei rapporti sociali, il che è una follia e quindi bisogna tornare a rapporti pre-denaro. Il problema reale, che rimane sul terreno è quello della costruzione dell'Europa dei popoli. Se la tragedia della ex Jugoslavia ci ha insegnato qualcosa, ci ha insegnato questo. L'Europa politica non è riuscita a mettersi in mezzo nemmeno rispetto agli scannamenti dell'ex Jugoslavia. Quando Delors scrisse che l'Europa aveva perso il senso del tragico è perché l'Europa non aveva saputo vedere che riapparivano i campi di concentramento, gli stupri etnici eccetera.. Quindi rispetto a questo c'è ancora molto da fare.

3) Cerco di sintetizzare al massimo. C'è tutto un filone di attività, di pensiero in Italia che è quello della decrescita, chiamata decrescita felice ecc., che un po' mi affascina, un po' mi lascia dei dubbi, soprattutto rispetto all'applicazione su un grande numero di persone. A questo proposito mi chiedevo, appunto, come può questo filone stare insieme con l'universalità tecnologica, con la modernità ecc. Come si possono tenere insieme questi poli?

Come ho già detto, io non sono per il furore ideologico. Senza dubbio sono assolutamente convinto del fatto che noi dobbiamo porci il problema di avere un modello di *sviluppo altro*. E alla creazione di questo modello di sviluppo altro concorre il modello della decrescita. Cioè, il modello della crescita continuata produce globalizzazione *soft* e globalizzazione *hard* insieme; se dobbiamo fermare questa simbiosi, è chiaro che uno degli elementi che renderanno possibile questo arresto è la decrescita. Nella decrescita però il problema non è solo quello dei comportamenti virtuosi nostri, non è solo una questione di stili di vita e consumi ecocompatibili, ecc.. La cosa è un po' più complessa, e riguarda anche il discorso delle economie regionali, l'attenzione che avranno, dentro la globalizzazione, le economie locali e regionali rispetto ai grandi flussi di rapporto. E quando parliamo di economie regionali, sappiamo benissimo, tanto per fare un

esempio, che dietro ogni formaggio francese, che viene difeso strenuamente in nome e contro la globalizzazione, c'è un contadino africano che muore di fame. È chiaro, quindi, che il problema sta nei meccanismi di protezione che l'Europa, che noi che lavoriamo comunicando, ci siamo dati rispetto a coloro che lavorano sopravvivendo, alle cui merci impediamo il passaggio. Quindi questo tema della decrescita e del non sviluppo, come dice Latouche, che rimanda alle economie informali e non solo al discorso del ritirarsi in campagna, della *new age* ecc., perché in tal caso ne faremmo un discorso *radical chic*, è molto importante. Si tratta, ripeto, di una delle polarità da tenere presenti, senza farne, come sempre, l'ideologia dominante per giungere alla creazione di un modello di sviluppo altro. È un tassello, come un altro tassello è il commercio equo, come tasselli sono le altre cose di cui ho parlato nella mia relazione.

4) Visto che stiamo parlando di consumo, consumo solidale e critico, vorrei ricordare il lavoro che sta facendo il Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Francesco Gesualdi, con sede a Vecchiano, in provincia di Pisa, e che in questa sede non è stato mai citato.

5) Mi trovo in difficoltà a fare la domanda perché è complessa e invece io devo essere breve. (...) In autunno, nel mio comune, Prato, partiranno i lavori per la costruzione di un grande centro commerciale. Si tratta di un mostro, un monumento al mercato e al capitalismo che avrà delle ricadute pessime sull'ambiente e le famiglie circostanti. Io, insieme a varie associazioni, mi sono opposto con tutte le mie forze, ma non c'è stato nulla da fare. I poteri forti della città erano tutti d'accordo nel portare avanti il progetto: sindaco, assessori provinciali e comunali, industriali e perfino il vescovo, che ha dato i terreni, non hanno voluto sentire ragioni. Ora sono molto amareggiato e soprattutto, come educatore di adolescenti, preoccupato. Vorrei sentire il suo parere, visto che ha fatto un discorso così interessante.

Se le può far piacere, ovviamente in maniera meno sofferta, meno coinvolta, meno empatica, questo problema l'ho avuto anch'io, anche se non sul terreno reale ma su quello accademico e concettuale. Un mio

collega sociologo francese, che si chiama Marc Augé, che le consiglio di leggere perché è un suo simpatico amico da questo punto di vista, ha scritto un libro, edito da Bollati Boringhieri che si chiama *"I non luoghi"*. Fondamentalmente, Marc Augé sostiene, giustamente, che stanno venendo avanti dei non luoghi, che sono gli ipermercati, le multisale ecc. che lui chiama, appunto, *non luoghi*, perché non sono più i luoghi della socialità, ma dei luoghi finti, inventati dal capitalismo e mostri del consumo, eccetera. A fronte di questo, quando ho scritto *Il distretto del piacere*, quei luoghi io li ho chiamati invece *iperluoghi*, nel senso che io ritengo che il nostro problema ora sia quello di capire che nella transizione, i luoghi della socialità che avevamo dentro il '900, che erano fondamentalmente il quartiere, la fabbrica, la scuola, la parrocchia, il partito, eccetera, non ci sono più come luoghi di formazione alla politica, all'impegno sociale, all'impegno etico, alla conversazione come gratuità. Ogni paese aveva una piazza. Oggi le piazze vere sono diventate le multisale, gli ipermercati, le discoteche e via dicendo. Allora, per quanto mi riguarda, io li ho chiamati *iperluoghi*, perché penso che siano i luoghi che noi ora dobbiamo attraversare, non con un atteggiamento moralistico, anche se so benissimo che lì dentro ci sono i giovani sballati, scoppiati, che la conversazione che predomina lì dentro è una conversazione di transito, per capirci piena di parole vuote, in cui si dice: "Ciao, come stai?", e si risponde: "Bene" quando si sta malissimo, però il vero problema è che la transizione è già avvenuta e quindi non possiamo più reinventare i luoghi di una volta. Una cosa di cui sono molto contento è aver portato Fassino, quando era ministro della giustizia, a un dibattito con le cubiste in una discoteca di Riccione. Il problema vero era quello: far dialogare Fassino e la sua cultura con le cubiste e con le cubiste e con le forme di lavoro che vengono avanti. Quindi questo è il vero problema che spero sia il senso della mia relazione di oggi. Io so benissimo che ognuno di noi prova una grande nostalgia, ma questa è la modernità che viene avanti. Il problema è proprio quello di stare dentro ai grandi processi e lavorare per cambiare. Tutti abbiamo un'immagine del paradiso da vendere, il problema è che il purgatorio va attraversato per arrivarci.

¹ Michele Nardelli, fondatore e ricercatore dell'Osservatorio sui Balcani, è tra gli animatori dell'esperienza trentina di "Solidarietà". Ha realizzato diversi progetti di cooperazione decentrata e di diplomazia popolare nella ex Jugoslavia.



[28.08.05]

Tonio Dell'Olio, "Questa speranza paradossale"

Brunetto Salvarani, moderatore

Diamo il benvenuto a don Tonio Dell'Olio, che è accompagnato da Gianni Novelli, direttore del Cipax. Devo presentare Tonio: avete in cartellina il suo curriculum. Dico innanzitutto che è un amico e questa mi sembra la cosa più importante, un amico mio, nostro, del CEM. In questi anni ci stiamo accorgendo come tutta una serie di percorsi si riescano a fare soltanto se si lavora in rete. E Tonio è un buon terminale, nel senso che in tutti questi anni ci ha preceduto, qualche volta seguito, in tutta una serie di iniziative, di campagne, soprattutto come coordinatore di Pax Christi. Oltre a questo di Tonio voglio ricordare che è di Molfetta, figlio del Sud e ci tiene, e poi è figlio spirituale di don Tonino Bello. In lui il messaggio così vero, così vivo di don Tonino va avanti, in particolare quello che è diventato nostro slogan, e vogliamo non sia solo uno slogan ma sostanza, cioè la "convivialità delle differenze". Su questo messaggio io direi che possiamo cominciare.

La testimonianza che ti chiediamo, Tonio, è sulla speranza e allora io direi che la prima direttrice non può che essere la Scrittura, la speranza nella Scrittura. Che posto ha la speranza, soprattutto, nei libri dei profeti ma un po' nella Scrittura in generale?

Ultimamente mi sto interessando molto ai profeti minori, perché credo che ripartire dagli ultimi, anche nella Bibbia, sia una prospettiva molto interessante e carica di aspettative. Riuscire a guardare, a vedere trasversalmente la speranza nei profeti, mi pare uno sguardo interessante, perché fa bene a noi, in qualche modo ci apre una strada. Lo dico anche per quanti fanno fatica a credere o si dicono non credenti. Ah, se riuscissimo ad avvicinarci al testo biblico come a un racconto esemplare, come ad uno scrigno di saggezza, anche dei secoli, a cui attingere indicazioni, prospettive, sguardi, vitali!

Uno dei personaggi che ultimamente mi sta affascinando molto è la figura di Giona. Si tratta di un profeta minore, perché tale è, sono quattro capitoletti scarni che si raccolgono in due pagine, generalmente, nel libro della Bibbia. La figura di Giona mi affascina perché (è la lettura che riesco a darne io) non è la figura di un profeta nel senso canonico del termine. Nell'accezione nostra profeta, ieri e oggi, è colui che è capace di aprire prospettive nuove, di intravedere linee per il futuro, ha il coraggio di intraprendere anche strade che il più delle volte suscitano derisione e in-

comprensione, quanto meno nei suoi contemporanei. In Giona tutto questo non c'è. Giona è, in qualche modo, l'antiprofeta. E da questo punto di vista sembra essere anche l'antisperanza. Vorrei provocarmi oltre che provocarvi a guardare anche da questo punto di vista.

Nella trama della vicenda di questo profeta minore, incompreso e disperato, vi è una preziosa lezione sulla speranza che può aprirci gli occhi su molti aspetti della nostra vita collettiva, delle prospettive, degli orizzonti, dei cammini che vogliamo intraprendere. In altre parole mi piace rileggere la speranza nella filigrana, nello sfondo di quello che sembra un racconto esemplare, una parabola di vita e di fede. E questo penso che sia importante anche come accostamento alla lettura della Bibbia. Per chi non dovesse conoscere la vicenda di Giona, il testo si apre così: *Fu rivolta a Giona, figlio di Amittai questa parola del Signore: alzati, va a Ninive, la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me*. Giona deve annunziare la distruzione della città. (...) La Bibbia, quasi sarcastica, continua: *Allora Giona si mise in viaggio*. Partì da lì, così come parte Abramo. Ma Giona va nel Porto di Giaffa, prende la prima nave per Tarsis, città della costa meridionale della Spagna, geograficamente dalla parte opposta rispetto a Ninive, capitale della terribile Assiria. In qualche modo, tra Dio e Giona, chi ha più speranza è Giona. Perché, perché deve andare ad annunciare la distruzione di una città? Perché deve farsi strumento di questa anti-speranza distruttiva? Ma sembra non esserci scampo. Esattamente come

i più impegnati nel promuovere la multiculturalità che vedono spopolare, così, nelle televisioni, sui giornali, il discorso di Marcello Pera a Rimini e si chiedono se ne vale la pena. Abbiamo celebrato recentemente i 10 anni dalla morte tragica di Alex Langer. Io penso che quest'uomo abbia insegnato molto a tutti noi. È nella linea del profeta Giona perché, anche in lui, negli scritti, nelle riflessioni, nelle intuizioni di Alex Langer, o trovo molta apertura, molto nutrimento per la mia speranza, per il mio cammino. Perché la speranza, o perlomeno la speranza così come la intendiamo noi, non è quella che ha sempre degli sbocchi, delle realizzazioni forti. È un po' quello che Eduardo Galeano ci insegnava: quando lei è all'orizzonte (dice Fernando Birri), mi avvicino di due passi e lei si allontana di due passi, mi avvicino di dieci passi e l'orizzonte si allontana di dieci passi. Per quanto io cammini non la raggiungerò mai. A cosa serve allora l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare. Ecco, in Alex Langer come in Giona io vedo questa speranza, che non coincide con la storia personale di una persona ma che si inserisce in una storia più ampia. Alla morte di Petra Kelly, un'attivista verde, ambientalista, Langer scrive – sul Manifesto del 21 ottobre 1982 –: *Forse è troppo arduo essere individualmente dei portatori di speranza, troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppo grande la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere. Addio Petra.* Confrontate questo testo con quello che lui lascia scritto quel 3 luglio del '95 quando sceglie di impiccarsi ad un albero di albicocco. Dice: *I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti, anche per questa mia dipartita. Un grazie a tutti coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi: "Venite a me voi che siete stanchi ed oberati. Ecco anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Me ne vado disperato più disperato che mai. Ma voi non siate tristi. Continuate in ciò che era giusto.*

Io penso alla strettoia di vita di quest'uomo, in cui c'è una delle parole evangeliche che sono molto più che consolatorie, sono appaganti. Io sento questa parola come un sostegno, un essere portato in braccio: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi.* Lui è arrivato ad un punto in cui anche per poter fare il passo del "venite a me", cioè per andare a lui, trova una fatica insopportabile, gli manca la forza, e parla di dispe-

razione, però c'è un invito a proseguire. Per quanto questo sembri contraddittorio, a me sembra che qui c'è il sale della speranza. Anche perché o la speranza ha un carattere collettivo, comunitario, oppure siamo sconfitti e destinati e rassegnati alla disperazione. O noi sappiamo incrociare le mani, stringere altre mani, proseguire il cammino insieme, recuperare una forza di popolo, una visione comunitaria oppure le nostre speranze sono inevitabilmente, inesorabilmente, condannate a questo tipo di disperazione. Perché lo sforzo, la fatica è davvero molto più grande di noi. C'è una bella distanza dai tanti profeti autoinvestiti. Giona non corre per nessuna *nomination*. Si ha fame oggi di verità, di profeti il cui messaggio sia più importante del latore, della persona del profeta, degli interessi del profeta; l'acquiescenza a gusti facili e alla demagogia rendono spesso difficile percepire i messaggi importanti e veri. Si ha un'acuta sensazione di non verità di fronte ai messaggi gridati dai mass-me-

Riuscire a guardare, a vedere trasversalmente la speranza nei profeti, mi pare uno sguardo interessante, perché fa bene a noi, in qualche modo ci apre una strada. Lo dico anche per quanti fanno fatica a credere o si dicono non credenti

dia, dalla competizione politica, dalla pubblicità, da chi proclama con sdegno la propria opposizione; di fronte a teoremi e ideologie che tutto spiegano, tutto inquadrano, tutto giustificano, in tutto fanno tornare i conti. C'è sete di messaggi semplici e veri, verificati cioè dall'esperienza vissuta, non gonfiati o aggiustati per colpire meglio l'attenzione e la curiosità. Oggi è tempo di profeti più semplici, anche anonimi, o di una speranza che renda profeta un popolo, profetici i popoli piuttosto che le singole persone. In qualche modo è richiesta la democrazia partecipativa, che sembra una sorta di tautologia, perché la democrazia se non è partecipativa non è.

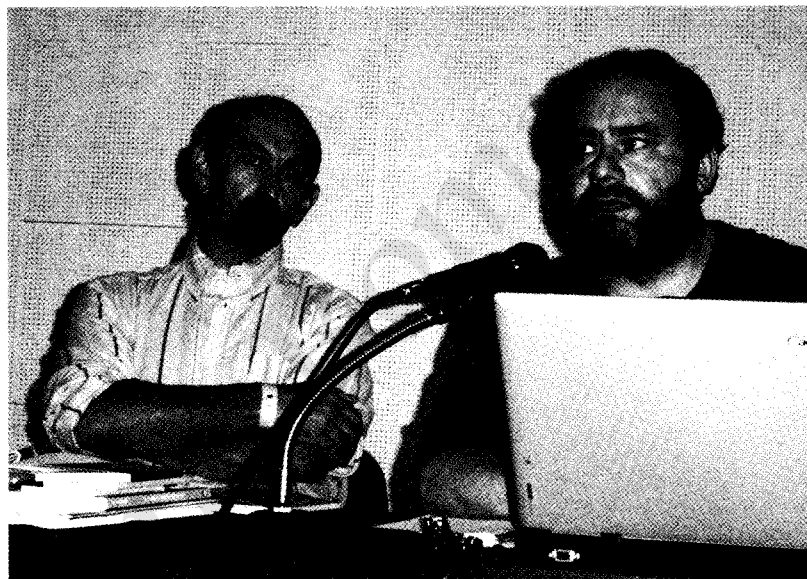
Allora, per tornare alla domanda iniziale, io penso che la Scrittura ci insegni una speranza altra, una speranza oltre, ulteriore rispetto a quella delle singole storie, una storia della speranza. In questi giorni sono stato ad Assisi, al corso di studi cristiani sul tema della sal-



vezza come grande domanda muta. Con la riflessione di Enzo Bianchi, abbiamo preso coscienza del fatto che siamo all'interno di una storia della salvezza e quindi anche di una salvezza della storia. Cioè non dobbiamo oggi confrontare i risultati sui frammenti di questo cammino: quelle che appaiono come parziali, o totali sconfitte alle nostre utopie, fanno parte, almeno per chi crede, di un disegno molto più ampio. Chissà?, Giona si sottraeva a quel compito perché non capiva il senso di quella missione. Anche oggi parlare di speranza collettiva, comunitaria, sembra quasi una contraddizione perché sono speranze di breve respiro che ci vengono vendute continuamente dagli schermi televisivi, che si fermano sulla soglia dell'enalotto, perché siamo spesso inchiodati anche alla speranza di arrivare alla fine del mese, oppure perché vengono ingenerate continuamente anche nella nostra coscienza quelle speranze che sembrano essere l'unica speranza, in termini di successo economico.

Oggi dobbiamo prendere maggiormente consapevolezza di essere inseriti in un cammino di speranza, piuttosto che essere noi i nuovi banditori di speranza, anche rispetto alla trama della salvezza e anche più rispetto al modo che abbiamo oggi di intendere i profeti. Ancora una cosa: quante volte ho sentito dire *Balducci è morto, p. Turollo non c'è più, così pure don Tonino Bello*. I profeti non ci sono più. Io ho preso anche questo come un segno. Probabilmente oggi in cui viviamo una sorta di orfananza di profezia, e quindi di speranza; forse siamo chiamati a vivere una profezia comunitaria, collettiva, che ci responsabilizza anche di più, in questa ottica, che *non possiamo bere al seno dei profeti*. Poi per fortuna questa gente ha anche scritto intuizioni estremamente attuali e quindi ci nutriamo ancora. Però le iniziative, le attività a scuola, anche una sorta di pedagogia della speranza che andiamo cucendo in maniera quasi anonima, acquistano maggiore forza, perché mi fanno sentire "accompagnato", e non accompagnato da voci autorevoli, almeno non sempre, quanto accompagnato da un cammino che vado costruendo come comunità e come popolo.

Dopo questa icona del profeta paradossale, Giona, vogliamo fare anche una riflessione sulla chiesa, in questo caso la chiesa cattolica, perché tu sei un rappresentante della chiesa cattolica. Abbiamo negli occhi ancora le giornate di Colonia della GMG, abbiamo negli orecchi ancora l'analisi impietosa del papa Benedetto XVI che non concede eccessivo spazio all'otti-



mismo. Ora, in ogni caso, dove andare a pescare questa speranza, questa virtù piccina di cui abbiamo enorme bisogno? Siamo anche noi, come chiesa, immersi in questo orizzonte di abbassamento delle attese?

Io penso che il cammino della speranza che avanza è molto "carsico", cioè poco visibile, sicuramente meno delle giornate di Colonia, dei 700.000 partecipanti al meeting di Rimini, che ha avuto una copertura mega... Sì, sembrerebbe che il cammino di chiesa oggi coincida con Colonia e Rimini. Ma allora spiegate, com'è possibile che il discorso di Marcello Pera che non può essere accettato alla luce del vangelo e nemmeno alla luce del cammino di CL, sia stato interrotto per 34 volte da applausi e ovazioni? Gli amici che ci sono stati dicevano che c'erano molti distinguo, molte prese di distanza, contrarietà assoluta da parte di altri... Forse davvero ha funzionato quel meccanismo psico-sociale della massa, dell'applauso dell'entusiasmo... non so... Così come ad altri che hanno partecipato a Colonia chiedevo: *allora, cosa ti porti di là?* Nei discorsi, nelle riflessioni non c'è stato un passo avanti. Io pensavo che i *papa boys* fossero un'invenzione giornalistica, da cui i ragazzi stessi prendessero le distanze... No, sono proprio nati in quanto organizzazione, si sono strutturati, hanno un sito internet, mandano messaggi e si chiamano proprio *papa boys*... Possibile che non ci sia uno della gerarchia ecclesiastica che gli dica: *No, noi per tradizione biblica e per fedeltà alla dottrina cristiana siamo contro ogni forma di idolatria, anche contro la papolatria, per cui, ragazzi,*

Anche oggi parlare di speranza collettiva, comunitaria, sembra quasi una contraddizione perché sono speranze di breve respiro che ci vengono vendute continuamente dagli schermi televisivi, che si fermano sulla soglia dell'enalotto

se volete essere boys di qualcuno lo siate delle girls o lo siate di Dio Padre onnipotente nell'amore, ma dei papi proprio!?...

Io ho la fortuna (la considero una grazia) di frequentare i volti, le persone concrete. Ho partecipato all'incontro di Assisi. Ci sono stati i giovani delle comunità di base a Velletri. Dice qualcuno: *Perché, ci sono ancora?* Erano una cinquantina, arrivavano da Olbia, da Bologna, da Verona, da Roma e da altre zone d'Italia. Il tema che avevano scelto quest'anno era la nonviolenza. Io li ho incontrati, esistono davvero, si sono appassionati al dibattito. Pensate che a un certo punto, avevamo terminato e mi hanno detto: "Puoi fermarti di più dopo cena per approfondire?".

Ci sono state una serie di altre cose. E qui c'è CEM!... C'è questa sete, questo bisogno, e in qualche modo starei per dire che quanto più si accentui una chiesa che intende affondare meglio le proprie radici, in maniera tetragona, più lo si vede anche nel pluralismo.

Nella domanda mi si chiede di Benedetto XVI. Vi ricordate quel brano degli Atti degli Apostoli in cui Pietro e Giacomo vanno verso Gerusalemme e alla porta cosiddetta bella della città incontrano uno storpio che, come faceva con tutti i passanti, tende la mano per chiedere l'elemosina. C'è l'immagine di Pietro che sembra frugarsi nelle tasche, non trova nulla e dice: "Non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù di Nazareth alzati!" e chiama quest'uomo a rialzarsi, gli riconferisce dignità. A me sembra che oggi ci sia il rischio che qualche successore degli apostoli va verso la porta bella, incontra uno storpio, trova l'otto per mille, glielo dà e prosegue ol-

tre. Benedetto XVI comincia ad intuire che una chiesa che è piena di sé e in questo caso anche di soldi, corre il rischio di rinunciare ad annunciare Gesù Cristo. Evangelizzare significa conferire nuova dignità alle persone, alla gente che incontri sul cammino; è *rivelare*, direbbe il Concilio Vaticano II, *l'uomo all'uomo*, farlo sentire e diventare più uomo. Questo a me sembra che oggi sia il cammino di speranza a cui la chiesa è chiamata ad aprirsi. Lo sento da numerosi segnali. Penso al mondo missionario; al mercato equo e solidale che è entrato anche nelle sacrestie delle parrocchie, è diventato una cosa normale, mentre all'inizio veniva guardato, non dico con diffidenza, ma con superficialità e sufficienza. Penso alla campagna contro le Banche armate portata avanti da anni da *Mosaico di Pace* con *Nigrizia* e *Missione Oggi*. Sapete che all'inizio quando erano solo i quattro sfigati di pacifisti a mandare la lettera al direttore della propria banca minacciando di ritirare i propri risparmi, i direttori della banca vedevano quanti erano quei risparmi e poi manco rispondevano perché dicevano *ma che ce frega*. Quando però abbiamo cominciato a suggerire questa cosa all'amico parroco, a qualche Istituto religioso che gestiscono la casa di riposo, o la scuola materna e così via e questi minacciavano di ritirare i loro risparmi... allora il direttore generale del Monte dei Paschi di Siena ci ha invitato ad una riunione e ci ha detto: "Noi abbiamo deciso di ritirare tutte le nostre aperture di crediti sull'industria armiera...". Con il Monte dei Paschi anche altri istituti di credito, l'Unicredit e la Cassa di Risparmio di Firenze hanno cominciato a fare questo tipo di scelte, che era assolutamente insperato. Penso, ad esempio, che nel '93 cinque organizzazioni hanno iniziato la campagna contro le mine antiuomo e anche allora qualcuno diceva: "Non avete nessuna speranza di successo perché in Italia... e i lavoratori... e le forze politiche": una cosa contro ogni speranza insomma. Eppure di lì a quattro anni, nel '97 abbiamo il Trattato di Ottawa, e oggi sono 147 gli Stati che hanno firmato. Alla campagna è conferito addirittura il Nobel per la pace. (...) In questa civiltà che tutto punta sull'immagine e sulla pubblicità, l'alternativa pare sia proprio in questo darsi la mano, in questo riconoscersi all'interno di un percorso, in questo scoprire il volto dell'altro. Io non mi iscrivo nel partito dei tifosi di Romano Prodi, nel senso che non mi interessa in maniera totale, però c'è stato uno che ha *messo su* un autobus, che era forse una delle cose più dimenticate del passato e si è attraversato un po' d'Italia incontrando le facce degli elettori. Forse lì c'è un altro spunto interessante perché anche la comunità cristiana riscopra i volti.



Grazie. Tu hai anticipato qualcosa sulla dimensione economica e politica. Di economia abbiamo parlato abbastanza col professor Bonomi, io volevo restare un po' di più sul tema della politica e chiederti, al di là delle indicazioni dirette, concrete, "ma la politica oggi può essere un luogo della speranza oppure come percepiamo sempre più spesso, è un luogo abbandonato dalla speranza?". A tuo parere, è possibile che questa politica che sembra non solo ridursi a partitica, ma ridursi a mera competizione, possa essere il luogo del ritorno della speranza?

Prima di addentrarmi in questo vorrei completare una questione che mi premeva particolarmente rispetto anche a un cammino di chiese. C'è un passaggio molto bello nel Libro di Giona (io non vi ho raccontato tutta la vicenda): una volta che Giona si imbarca su quella nave, c'è tutto il racconto della tempesta. Dice così il brano: *"Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e ne venne in mare una tempesta tale che la nave stava per sfasciarsi, i marinai impauriti invocavano ciascuno il suo Dio e gettarono a mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. A me sembra che qui venga descritto il ruolo delle fedi rispetto alla situazione difficile, di tempesta, della guerra, della fame, degli egoismi di parte. I marinai impauriti invocavano ognuno il proprio Dio; qui Erri de Luca direbbe: deve proprio piacerli un mondo a questo Dio sentirsi chiamare con nomi diversi. Dove è forte la scrittura è tollerante. Qui c'è il rispetto dei marinai che invocano ciascuno il proprio dio. Allora io penso che il ruolo nuovo delle religioni sia quello di passare dal dialogo, dal confronto, anche semplicemente dottrinale, all'azione e all'invocazione, alla spiritualità e alla prassi. Nella spiritualità il confronto non avviene tra cervelli che cercano in qualche modo di ingabbiare il credere, ma tra i cuori con capacità di rivolgersi a Dio e di incantarsi rispetto alle tradizioni degli altri. Nella prassi, indipendentemente dal Dio in cui crediamo, se il progetto del tuo Dio è quello di salvare quest'umanità, possiamo entrambi rimboccarci le maniche e fare qualcosa. Insomma, si tratta di fare come questi marinai: da una parte invocare ciascuno il proprio dio e dall'altra parte gettare in mare ciò che non serve per alleggerire la nave. Se oggi le religioni non fanno questo lavoro, scusatemi, affonda tutta la nave.*

Per quanto riguarda la politica, mi piace partire da un'esperienza concreta. Durante gli anni del suo episcopato a Molfetta, don Tonino Bello aveva un appun-

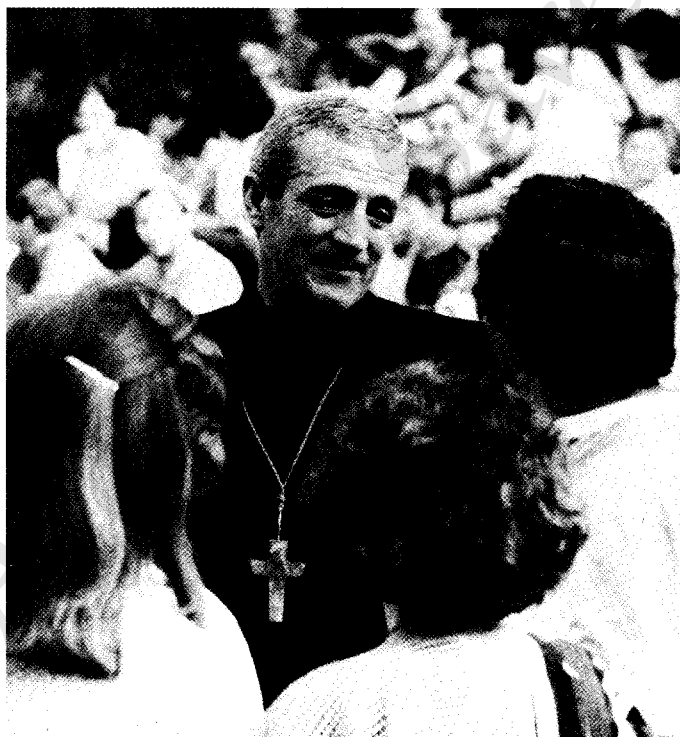
tamento annuale: per il periodo di Natale riuniva gli amministratori delle città (quattro paesoni) della sua diocesi. Le riflessioni che ne scaturivano sono anche state raccolte. In una di queste occasioni, nell'87 se ben ricordo, don Tonino disse: "Ed ora una manciata di provocazioni, prendo spunto da alcuni versi di Pasolini, tratti da *Le Ceneri di Gramsci*. Pasolini si rivolge ad alcuni compagni di partito che si sono inariditi, nei quali – come egli dice – il mistico rigore di un'azione non fu sempre pari a un'idea. Sentite!, sono considerazioni che valgono per tutti, sono rimproveri che non risparmiano nessuno di noi qui presenti. *Vi siete assuefatti, voi, servi della giustizia, leve della speranza ai necessari atti che umiliano il cuore e la coscienza, al voluto tacere, al calcolato parlare, al denigrare senza odio, all'esaltare senza amore, alla brutalità della prudenza e all'ipocrisia del clamore. Avete, accecati dal fare, servito il popolo, non nel suo cuore, ma nella sua bandiera, dimentichi che deve, in ogni istituzio-*

Io penso che il ruolo nuovo delle religioni sia quello di passare dal dialogo, dal confronto, anche semplicemente dottrinale, all'azione e all'invocazione, alla spiritualità e alla prassi.

Se oggi le religioni non fanno questo lavoro, affonda tutta la nave

ne, sanguinare, perché non torni mito continuo, il dolore della creazione. Io trovo questi versi di una densità unica e li scolpirei nelle sezioni di tutti i partiti, è il commento di don Tonino. Sono colpi di frusta sulla cui onda potremmo proseguire all'infinito. Qual è lo spessore della protesta nella nostra vita politica, nei confronti dell'ideologia, nei confronti del partito, nei confronti delle direttive pianificate? Quale spazio ha la persona nei nostri impianti? (...) A chi facciamo pagare l'estratto conto dei nostri ritardi, la bolletta dei nostri sterili blateramenti, le cambiali spesso purtroppo rinnovate di una fiducia sistematicamente tradita. E quale rispetto abbiamo per i poveri, quanta indifferenza nutriamo per la loro rabbia impotente? Quale forza d'urto sulla nostra anima si sprigiona dalle sofferenze degli ultimi, dalla disoccupazione imperante, dalla mancanza di case, dalla miseria morale in cui versa tanta gente, dal degrado e dall'avvilimento del-

le sterminate forme di devianza che proliferano nelle nostre comunità. Non ci dice nulla il giudizio della storia che coincide sempre con il giudizio che i poveri danno di noi? Siamo disposti a pagare prezzi da capogiro e rimettere anche prestigio e poltrona e brillante avvenire, pur di perseguire ad ogni costo il bene comune? Quali patteggiamenti a scredito della giustizia, quali violenze a scapito della libertà, quali subdole perfidie contro gli indifesi, quali accordi disonesti, sotto traccia a vilipendio dell'onestà ci vedono protagonisti? Siamo convinti che le grandi voci, quelle autentiche, quelle dei poveri, degli sconfitti, quelle di coloro che rimangono sempre indietro possono essere ascoltate solo nel silenzio della riflessione prolungata, nello spazio contemplativo che sapremo resecare sul panno lacerato delle nostre febbrili attività?". Ecco, secondo me oggi la politica si gioca in questa doppia polarità, come ci ha insegnato **don Tonino Bello**. Nella capacità di stare con i piedi per terra eppure volando alto. Mi si dirà che è impossibile, eppure è quello.



Un'ultima considerazione potrebbe essere proprio sulla speranza come attesa. In fondo, noi probabilmente viviamo, ci ha ripetuto ancora Bonomi, in una fase di transizione che ci fa toccare con mano uno spaesamento epocale. Il CEM, esperienza atipica, è

chiamato a stare in una terra di mezzo (né intellettuali avanzatissimi, né retroguardia). Bonomi diceva: "È importante stare in mezzo, non illudetevi di potervi chiamare fuori da queste dinamiche se volete poi incidere, con lentezza, nei processi evolutivi". Come possiamo vivere questa attesa di speranza, in maniera credibile anche rispetto al nostro classico 'tornare a casa' e riprendere un nuovo anno scolastico, lavorativo, sociale, televisivo, calcistico ecc.?

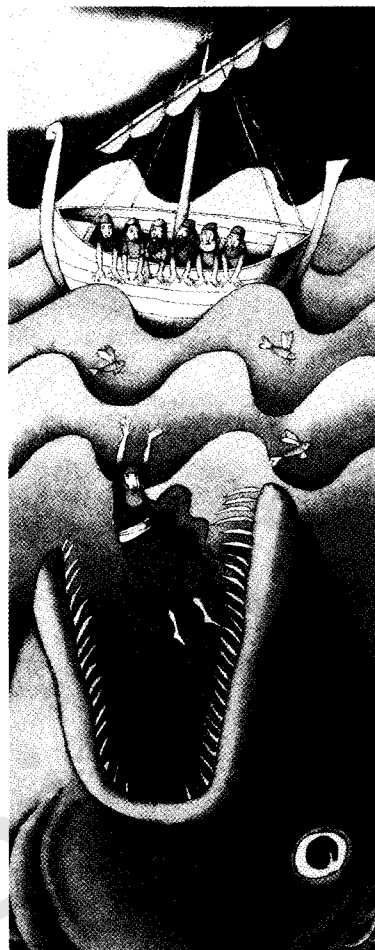
In un recente editoriale della rivista CEM Mondialità tu dici: "Fu chiesto ad un uomo: *cosa faresti se tu sapessi che oggi è l'ultimo giorno della tua vita?* e la risposta fu: *pianterei un albero perché credo nel futuro*". A me sembra che ci sia una sapienza profonda in questa capacità di piantare alberi perché crediamo nel futuro. Vorrei riconsegnare ancora la parola a don Tonino Bello che rispetto all'attesa, soprattutto, ha toccato questo tema in varie occasioni ma in maniera forse più organica nel libro delle nuove litanie, dove c'è una Maria donna del terzo giorno, la donna del piano superiore, della danza..., e c'è una Maria *donna dell'attesa*. La vera tristezza non è quando la sera non sei atteso da nessuno al tuo rientro in casa, ma quando tu non attendi più nulla dalla vita. È la solitudine più nera. La sofferi non quando trovi il focolare spento ma quando non lo vuoi accendere più, neppure per un eventuale ospite di passaggio. Quando pensi, insomma, che per te ormai la musica è finita e ormai i giochi sono fatti. E nessun'anima viva verrà a bussare alla tua porta e non ci saranno più né soprassalti di gioia per una buona notizia, né trasalimenti di stupore per una improvvisata e nemmeno fremiti di dolore per una tragedia umana, tanto non ti resta nemmeno più nessuno per il quale tu debba persino temere. La vita scorre piatta verso un epilogo che non arriva mai. Come un nastro magnetico che ha finito troppo presto una canzone e che si srotola interminabile senza dire più nulla... Tonino parla del significato del fidanzamento – perché Maria è fidanzata, promessa sposa di un uomo – a quale messe di speranze e di batticuori faccia allusione quella parola che ogni donna sperimenta come preludio di misteriose tenerezze. Maria attende.

Probabilmente anche Bonomi avrà fatto riferimento a questa incapacità che oggi abbiamo di attendere. Tutte le suggestioni, le sollecitazioni, vengono, arrivano per affrettare, piuttosto che per attendere. Da questa mancanza di attesa si genera il deficit di speranza che serpeggia.

Ho scritto una lettera a Giona e voglio leggerla come conclusione. Ha a che fare con l'attesa.

Carissimo Giona,
quante domande avrei da farti ora che anche tu finalmente conosci la verità per intero, la vedi in tutta la sua trasparenza e puoi interpellare Dio per chiedergli spiegazioni di quelle che francamente anche a noi sembrano un po' bizzarrie. Ma almeno vorrei pregarti di infondere nei credenti la convinzione che non ti ha animato ma che alla fine ti è servita di lezione. Insegnaci cioè a fidare più nel cuore di Dio che nelle nostre miopie, ad abbandonarci prima di tutto al suo sogno per l'umanità piuttosto che alle nostre visioni parziali, ad accogliere insomma l'invito ad arrischiarci verso le nuove Ninive del terzo millennio per chiedere la conversione completa, soprattutto dalla violenza. Il mito della città grande, così viene definita, si è pervertito nell'idolo della ricchezza senza freni, impera la teologia deviata dell'accumulo, miete vittime ogni giorno la convinzione radicata che tutto il mondo debba convertirsi a questo pensiero unico del mercato, tanto più che si teorizza che solo su questa strada vi sarà anche la salvezza dei più poveri. È un fondamentalismo, se volete, senza esplosioni, ma con tante vittime. Predichiamo falsità. Vomitiamo menzogne suadenti per imbonire i semplici dalle televisioni e dai giornali, davvero non sembra esserci scampo, mentre il debito estero strozza intere popolazioni e le regole della Banca mondiale le uccidono silenziosamente, anonimamente, con la benedizione dei grandi della terra. Caro Giona dei tre giorni di cammino che servivano per percorrere tutta la città, al re di Ninive fu sufficiente che tu ne percorressi solo uno, si convertì chiedendo a tutti di fare penitenza e di abbandonare la condotta violenta. Noi, pervicacemente, proseguiamo in questo comportamento violento e dissoluto. Ninive *allora e oggi* è il nome di un villaggio globale in cui la violenza del terrore e della guerra, del mercato e del disprezzo, sono parte integrante di fondamentalismi difficilmente scalabili. Insegna, ti prego, a tutti, la forza di una parola che non si piega deferente di fronte ai potenti, che non spegne i toni per timore di vedere diminuiti i diritti acquisiti e storici privilegi. Nelle nostre chiese permane la tentazione di rifugiarsi a Tarsis pur di non andare verso Ninive ma ci si rende conto che siamo tutti sulla stessa barca e che se non compiamo il dovere della verità da servire senza sconti e del diritto da difendere per tutti affondiamo inesorabilmente, non c'è grosso pesce che tenga.

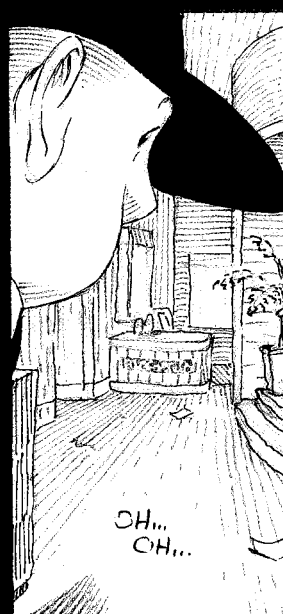
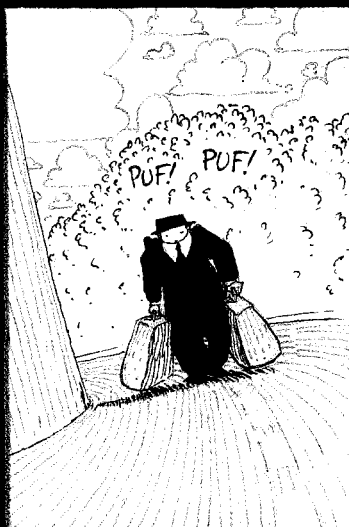
Caro Giona, tu che ormai la lezione l'hai capita, dacci una mano ad accogliere la tenerezza di Dio che non ri-

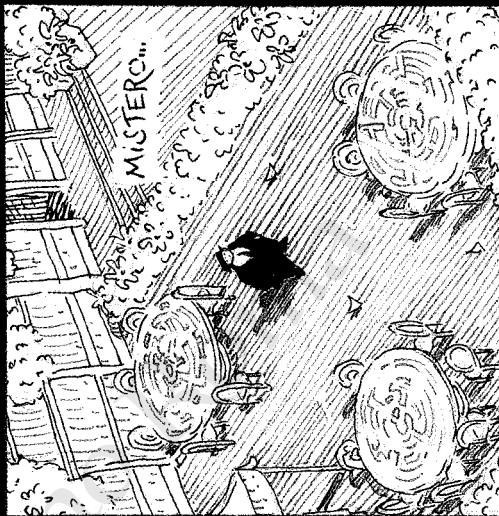
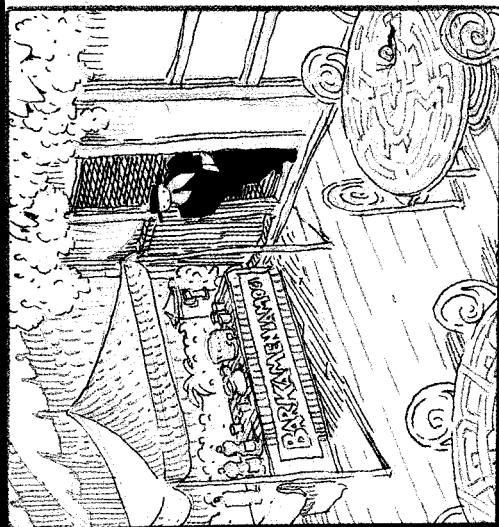
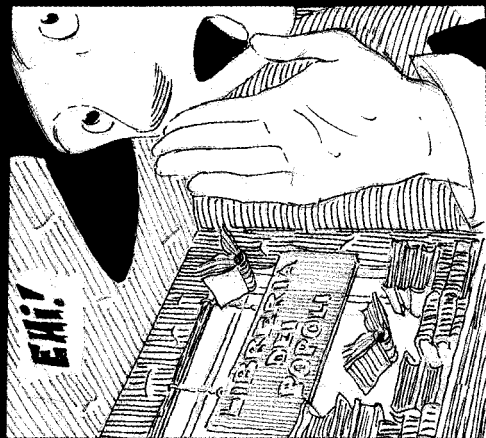
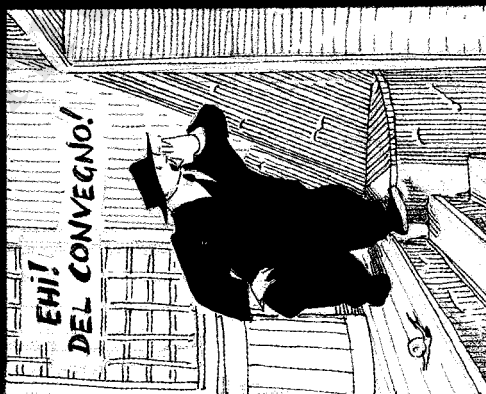


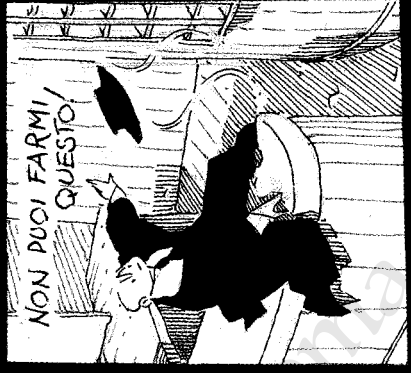
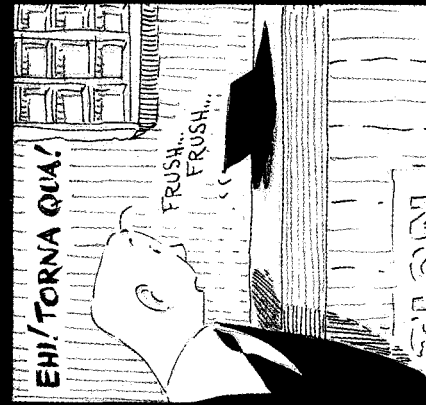
Vomitiamo menzogne per imbonire i semplici dalle televisioni mentre il debito estero strozza intere popolazioni e le regole della Banca mondiale le uccidono silenziosamente

sparmia nessuno e stringe di commozione al suo petto anche i più incalliti delinquenti, malfattori, persino coloro ai quali continuiamo a negare la comunione piena. Non c'è peccato che meriti un Dio che volti le spalle definitivamente, non c'è umanità corrotta che non possa essere risanata, non c'è comunione infranta che non possa essere riconciliata. Anche se agli occhi nostri come ai tuoi non c'è barlume di redenzione per Ninive, aiutaci a sperare contro ogni speranza, aiutaci cioè a fidarci di Dio perché noi, figli dell'efficienza, facciamo conto sulle possibilità illimitate del progresso, della scienza, della tecnologia, a loro abbiamo consacrato il nostro lavoro, per loro bruciamo l'incenso del tempo, in loro confidiamo per affermare la nostra invincibilità, poi ci succede che il programma del computer non funzioni, l'ascensore si blocchi, la torre di controllo vada in tilt e ci scopriamo credenti all'incontrario nelle nostre imprecazioni. Qualcuno prega, come sul ponte della nave, ma mi sembra una conversione d'accatto, aperto opportunismo, siamo ridotti male vero Giona? Peggio che a Ninive. Rendici allora capaci di ascoltare una voce interiore profonda che ci riconduca semplicemente verso la fonte della nostra stessa umanità per intercettare una briciola di quella misericordia ed estenderla sul mondo. Avremo in cambio la gioia semplice di un ricino alla cui frescura anche noi troviamo riparo. □

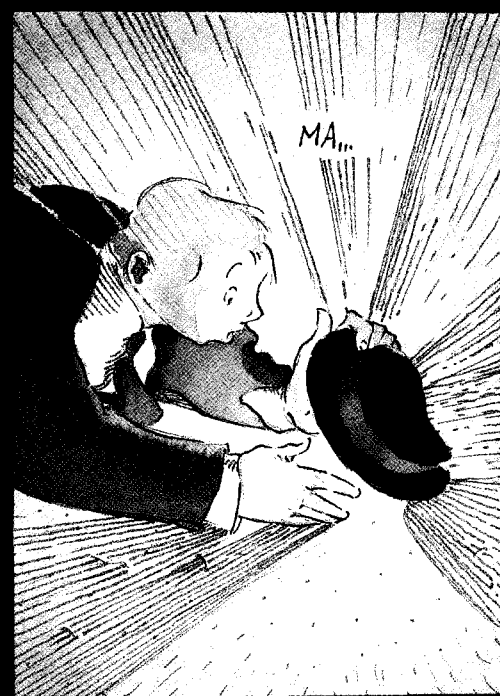
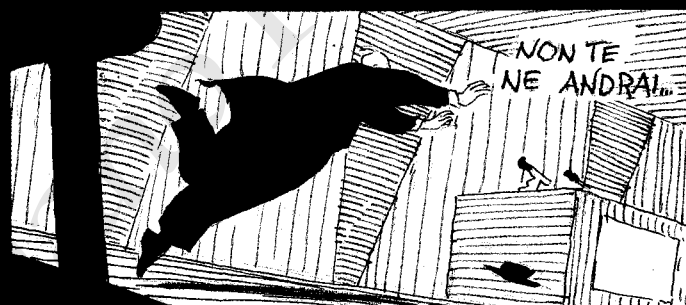
SOGNO DI UNA NOTTE DI FINE ESTATE







OGNI ABUSO
SARÀ PUNITO
CON 50 SALTI
DELLA CAVALLINA





PRESENTAZIONE DEI LABORATORI

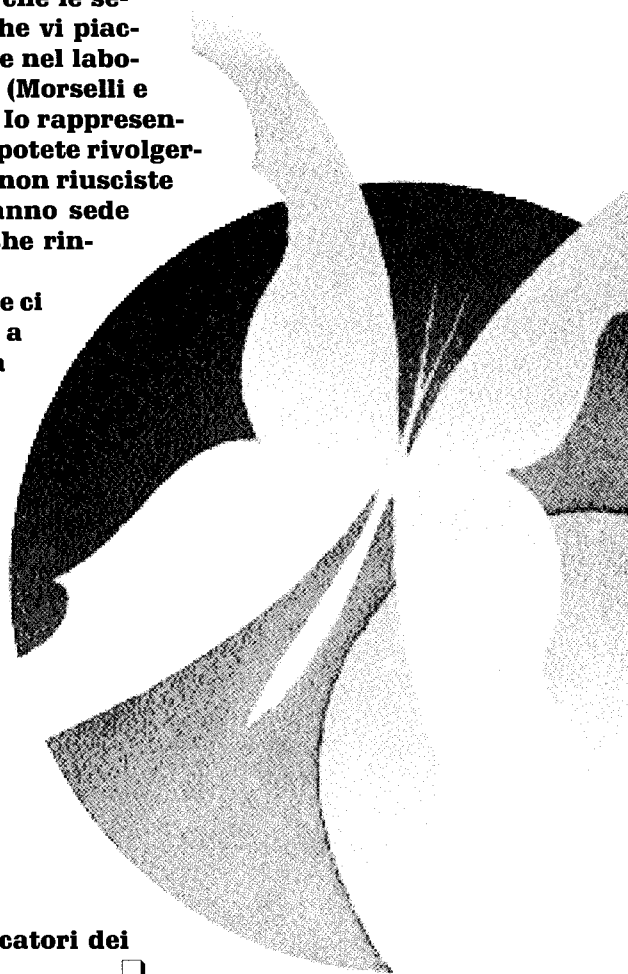
Rita Vittori

In realtà più che presentare i laboratori voglio dire che... la parte dei laboratori sarà la parte più bella del nostro convegno. Tutti gli anni ce lo diciamo quando usciamo fuori l'ultimo giorno. Questa sera il CEM si è espresso nella parte più culturale ma la parte che compenserà questo scenario più verbale saranno i laboratori.

Voglio anche darvi alcune notizie organizzative. Alcuni laboratori sono stati, ahimè, soppressi. Spiego: quando vi siete iscritti al convegno, avete indicato con triplice scelta il laboratorio cui partecipare. Tre laboratori hanno avuto pochissimi partecipanti "di prima scelta". Ecco perché alcuni di voi hanno dovuto essere incamminati in laboratori di seconda o terza scelta. Noi presupponiamo che le seconde e terze scelte siano fatte responsabilmente; che vi piacciono comunque. Coloro che avevano scelto di andare nel laboratorio n. 2 di Alessio Surian, nel n. 7 dei *due Roberti* (Morselli e Papetti), nel n. 8 di Lidia Maggi, confluiranno in altri. Io rappresento la figura della coordinatrice dei laboratori, quindi potete rivolgervi a me, ma vi chiederei di non farlo... Solo se proprio non riusciste a dormire di notte... Quest'anno tre laboratori avranno sede nella vicina scuola Villa Sora, diretta dai Salesiani che ringraziamo di cuore!

Scorrendo gli iscritti di quest'anno abbiamo notato che ci sono moltissimi insegnanti, quindi il nostro ritorno a scuola è un ritorno veramente gradito. Auguriamo a tutti, veramente, di essere degli insegnanti *resilienti*, come dice il nostro amico Andrea Canevaro, cioè di piegarsi agli eventi esterni ma di ritornare poi nella propria forma originaria. Speriamo che i laboratori come tutti gli altri anni rappresentino una boccata di ossigeno per tutti, un luogo di speranza. Il fatto che molte persone tornino ogni anno, ci dà un segno del fatto che il convegno CEM per loro rappresenta un luogo dove alimentare le proprie speranze che magari durante l'anno per motivi vari hanno subito qualche acciacchetto.

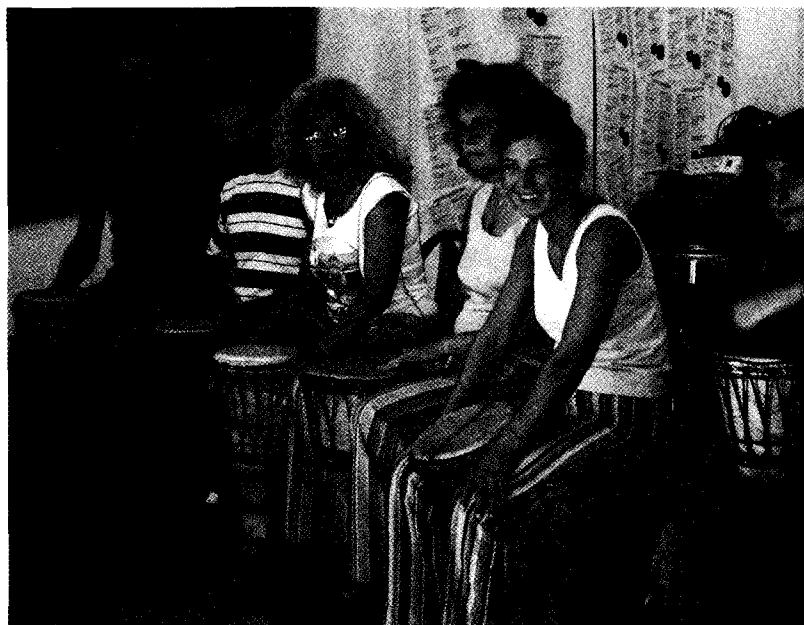
E sono a chiedervi di partecipare numerosi alla serata in cui si parlerà di gruppi locali, perché noi abbiamo bisogno, oltre che di partecipanti ai laboratori, di persone che nelle varie città d'Italia rappresentino dei "luoghi" di speranza, dei trasmettitori, degli amplificatori dei messaggi che qui elaboriamo insieme.





A.A.A. ALTRI IMMAGINARI CERCASI SUONI E VISIONI DAL MONDO

LUCIANO BOSI - PATRIZIA CANOVA



Quello che insieme abbiamo compiuto è stato un **viaggio virtuale** intorno a **3 A: Africa, Asia, America**. Tre continenti immensi, d'infinita ricchezza, con una storia complessa, tormentata, ma anche in continua evoluzione. Tre continenti che traggono linfa dal loro passato e dalle loro tradizioni per proiettarsi verso il futuro e la cui sorprendente vitalità creativa è valorizzata solo raramente nei canali mediatici classici. Abbiamo tentato di penetrare nel mosaico di culture e tradizioni di questi continenti andando alla scoperta dei molteplici immaginari visivi e sonori che li caratterizzano. Siamo andati alla scoperta di suoni, ritmi, film e visioni generati dalla creatività e dalla ricerca di autori, per provare a indagare le culture dell'umanità. Ma abbiamo cercato anche di ri-provare a chiudere

occhi e orecchie per re-immaginare a guardare e sentire meglio, per ri-cominciare a vedere e ascoltare con il cuore, per ri-trovare il piacere di emozionarsi di ciò che compare dentro una visione nera, per ridare potere ai segni, per cercare dentro sé, nella propria immaginazione nuove immagini, nuove visioni, nuovi suoni e nuovi alfabeti e nuove forme di rappresentazione del reale... Insieme, piano piano, abbiamo scoperto il piacere di ampliare gli immaginari sulle culture del mondo, di moltiplicare gli sguardi e i suoni, di leggere i segni che nel cinema e nella musica costruiscono universi di senso.

LE TAPPE DEL VIAGGIO

Siamo partiti cercando di raccontarci i viaggi dei nostri sogni, provando a rappresentare con il fotocolla-

ge il nostro immaginario in relazione alle tre A e cercando di scrivere titoli di film e canzoni, nomi di registi e musicisti di Africa, Asia e America latina. È stato lo spunto per individuare le nostre 'omologazioni', i nostri vuoti, le nostre curiosità, le nostre rappresentazioni. A guidarci un po' oltre, sono giunte una serie di sequenze filmiche tutte caratterizzate da una forte contaminazione tra immagine e musica (*La foresta dei pugnali volanti* di Z. Yimou, *45° parallelo* di D. Ferrario, *Sogni* di A. Kurosawa, *Viaggio a Kandahar* di S. Makmalbaf, *Keita, l'eredità del griot* di D. Kouyaté, *By By Africa* di M.S. Bougoudi). Durante la visione abbiamo riempito moltissimi post-it con le parole chiave emotive suscitate dal flusso di suoni e immagini. Siamo quindi 'entrati' a passo lento nei tre continenti, ascoltando

e interpretando numerosi brani musicali tradizionali e meticcî e ci siamo da subito misurati con le ricchezze e le diversità di ciascuno.

IN AFRICA

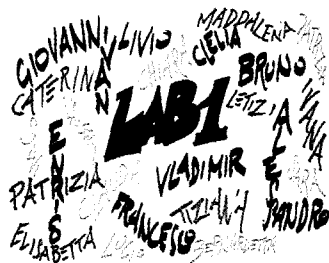
Il giorno successivo è stato dedicato interamente all'Africa. Punto di partenza: una riflessione su come questo continente è messo in scena nel cinema d'occidente (*Tarzan l'uomo scimmia* di W. S. Van Dyke, USA, 1932, *Il gioiello del Nilo* di Lewis Teague, USA, 1985, *Cacciatore bianco, cuore nero* di Clint Eastwood, USA, 1990, *Ace Ventura - Missione Africa* di Steve Oedekerk, USA, 1995, *Nel continente nero* di Marco Risi, Italia, 1992, *La mia Africa* di Sydney Pollack, USA-GB, 1985, *Il the nel deserto* di Bernardo Bertolucci, GB-Italia, 1990, *Muzungu* di Massimo Martella, Italia, 1999,

Pole pole di Massimo Martella, Italia, 1996). La visione delle sequenze è stata lo spunto per lavorare, divisi in cinque piccoli gruppi, alla costruzione di mappe capaci di concettualizzare forme e figure della rappresentazione, spesso fatta di generalizzazioni e semplificazioni, del continente africano. Il dono graditissimo della presenza di Mohamed Ba (un amico senegalese presente al convegno) nel nostro laboratorio per un paio d'ore, insieme alla mostra fotografica realizzata da insegnanti che hanno compiuto un viaggio in Senegal, a vari oggetti esposti in una piccola mostra allestita per l'occasione e alla visione integrale del film *Baobab* di L. Attali, ci ha permesso di allargare i nostri orizzonti, di guardare al di là del confine europeo e ci ha offerto interessanti sguardi inaspettati, nuovi punti di vista, nuove prospettive, nuovi elementi di conoscenza. A completare il quadro (ovviamente parziale e provvisorio), è giunto il percorso musicale: dalla scoperta degli strumenti a percussione, ai giochi ritmici africani con campane e tamburi, all'ascolto di brani dal Ghana (etnia Akan), dalla Nigeria (Yoruba), dal Benin (etnia Ewe).

IN ASIA

Il venerdì ci siamo avventurati in Asia provando a unire il canto ripetuto di un mantra con la realizza-

zione di tre grandi mandala. Abbiamo colorato lo zucchero avvolti in un'atmosfera sospesa, fatta di silenzi, piccoli e delicati suoni, ritmi lenti. In ascolto, non solo della musica esterna, ma anche di quella interiore, prodotta da ciascuno. Ne è uscito un grande arcobaleno, fatto di una molteplicità di sfumature cromatiche, tante quante le sfumature che caratterizzano questo gruppo. La sera, accompagnati solo dalla luce fioca di candele e piccole torce, siamo usciti fuori, nel buio, e abbiamo mescolato colori e gesti per dar forma ai tre 'cerchi della vita'. Ab-



biamo lavorato in gruppo, senza comunicare con la parola, ma con una grande sintonia fatta di piccole azioni, di sguardi, di movimenti, amalgamati dal lento e reiterato salmodiare delle voci dedite all'esecuzione collettiva, in un tempo quasi infinito, del mantra indiano *Om Namah*

DAL DIARIO DI BORDO DI ALCUNI VIAGGIATORI...

Ciò che mi rimane al termine di questi giorni sono i simboli di queste giornate vissute insieme. La musica e il cinema come linguaggi simbolici. I simboli, perché se è vero che per incontrare l'alterità nella sua identità c'è bisogno di penetrare nell'altro (fondersi in esso) mantenendo il proprio posto (la buona distanza, o la giusta vicinanza), uno dei modi più aperti a questo dialogo di intercultura è il dialogo simbolico. Quello che permette di lasciare spazi di significato, il dialogo simbolico che non determina la propria identificazione tra segno e significato come unica, ma che lascia aperte le porte agli infiniti mondi e modi di lettura. Ricerca di significato nelle visioni di danze asiatiche, nei movimenti di braccia e gambe, mani, fianchi, piedi, nell'apertura e chiusura del corpo che danza. Ricerca di significato nelle sonorità del tempo in $\frac{3}{4}$, nelle sfumature di timbro di una percussione africana, nell'ascolto continuo di un movimento ritmico. Il simbolismo come linguaggio universale che ci permette di entrare e stare al nostro posto, e di garantirci l'eccedenza di conoscenza. Per chi cerca significato. (Ivan Braghini)

Ciò che mi è sembrato molto interessante di questo laboratorio è stato il fatto di lavorare contemporaneamente in ambito musicale, plastico e letterario, riducendo il tutto alla semplicità. È il compito, spesso difficile, che spetta ad un buon maestro di cinema. Lo sosteneva F. Truffaut... I giorni di Frascati sono stati per me un pretesto per ripercorrere gli anni della mia vita, come in un piccolo film. Suonando i tamburi ed altro, magari in modo anarchico, senza rispettare il tempo, come un bambino; ripercorrendo gli anni dell'adolescenza, quando ero "militante" di sinistra e simpatizzante degli Inti Illimani, durante la visione del film cileno. Infine "l'età adulta", sic, sic! quella attuale (dell'anagrafe, della mente, ma non del cuore), della riflessione, della narrazione, attraversata dalla suggestione un po' malinconica delle musiche indiane proposte da Lucio, della ricerca di solidarietà, di spiritualità, della comunione, espressa dal rito del mandala, a mio parere, la vera colonna sonora del nostro piccolo film, semplice ma non meno denso di emozioni... (Giovanni Ciaramella)

Durante il viaggio di rientro dal CEM la mia auto ha avuto qualche problema... il preventivo va dai mille ai tremila euro, a seconda del fatto che si tratti solo di cambiare la guarnizione di testa o che invece sia fuso il motore (saprò il giorno dopo che è vera la seconda ipotesi)... e a quel punto, non so come, sco-



pro che il mantra, quello che ho imparato mentre facevamo il mandala, senza che io lo voglia mi si presenta in mente, si adatta benissimo ad una meditazione fatta camminando.

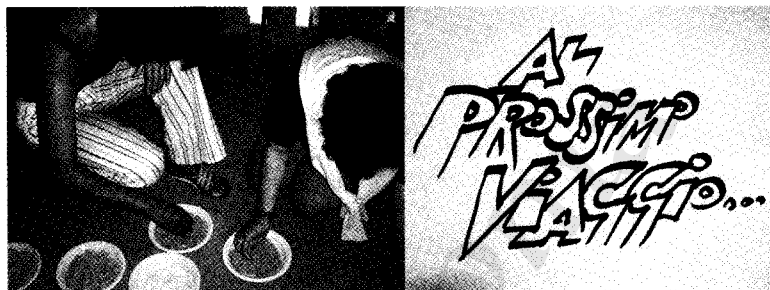
Adesso sorrido rivedendomi: inspiro, tre passi espiro e cantando il primo pezzettino, una breve sosta sull'ultimo passo per ispirare, altri tre passi allo stesso modo finendo il mantra, e ricomincio e continuo non so per quanto, finché sento che ho recuperato la calma e posso affrontare serenamente il tutto. (Letizia Canciani)

Vorrei utilizzare una metafora: l'esperienza intensa, e forse mai abbastanza, del Convegno CEM è stata come pulire un paio di occhiali. Sì, quel paio di occhiali usato tutti i giorni per andare in giro, per guardare la televisione, per rapportarmi con le persone. Ovviamente carico di modelli stereotipati spesso nascosti o così bene mimetizzati, da non sembrare nemmeno presenti. Il convegno CEM è stata l'occasione per togliere questi occhiali, guardarli con gli occhi di un osservatore esterno, pulirli, togliere quello che non serviva, quei modelli che troppo spesso si infilano e fanno fatica ad andarsene. Momento in cui, inserire in quegli occhiali nuovi concetti, nuovi pensieri, creati con il confronto e il dialogo con altre persone.

Ora, grazie a questa esperienza, posso rimettere gli occhiali e guardare il mondo con un'altra prospettiva. Forse con quello sguardo che va oltre i confini, i mari, i monti, i deserti, con quello sguardo che curioso entra in silenzio e sta lì, osserva e cattura tutto ciò che arriva al suo occhio, con grande ammirazione e criticità si volta e continua il suo viaggio. Grazie! (Chiara Fassina)

Mi è piaciuto moltissimo fare un excursus dei film dei vari continenti, e imparare un pochino ad apprezzarne i meriti, i punti chiave, cosa che davvero prima non sapevo affatto fare... se c'era un film asiatico al cinema, optavo per un dvd italiano/americano; durante il seminario invece credo di aver appreso a contemplare l'idea che esistono davvero tempi diversi in cinema diversi, che un occhio africano vede cose che un occhio europeo non considera affatto importanti; che cultura non è solo quella dei "padri fondatori della nostra vecchia Europa", ma che è tanto altro, tutto quello che gli uomini sanno sfruttare per esprimere le loro emozioni, per estrinsecare quella che è, forse, la loro interpretazione dell'esistenza... Stimolante aver capito che la terra, ovunque, è ugualmente viva e ricca di esperienze da offrire, di storie da raccontare, di emozioni da vivere... (Maddalena Botta)

A volte la cultura non basta. Dobbiamo capire chi siamo fino in fondo. Cosa facciamo qui al CEM e che cosa speriamo di fare per avere armonia tra noi e un futuro senza guerre. Questo può cambiare l'umanità. (Livio Cattaneo)



Shivaya. (inserire foto).

L'Asia è anche la patria delle ombre cinesi, è nell'isola di Giava che vennero sperimentate le prime forme di spettacolo con ombre nere e colorate nel tentativo, che da sempre ha appassionato l'uomo, di creare immagini, narrazioni e suoni. Ci abbiamo così provato anche noi. Dietro a un telo bianco, illuminati da torce o dalla luce della lavagna luminosa, alcuni improvvisavano gesti con il corpo o sperimentavano effetti e creavano composizioni visive con materiali vari, chine e lucidi colorati, pizzi, nastri appoggiati sulla lavagna luminosa. Altri intanto, seduti davanti al telo proprio come spettatori d'un tempo lontano, provavano ad accompagnare le improvvisazioni visive con altrettante improvvisazioni sonore. Gli strumenti di origine indonesiana usati, gli *angklung*, hanno permesso di creare interessanti accostamenti tra ombre e suoni.

IN AMERICA

L'ultimo giorno di laboratorio ci ha portato in America con un gioco musicale rituale (canto cubano 'yemayá'), l'ascolto di brani

musicali che hanno offerto lo spunto per alcune riflessioni sul meticcio come elemento emblema delle Americhe, l'osservazione e l'utilizzo di strumenti musicali per sperimentare il ritmo meticcio del Samba Batucada brasiliano.

La visione dei film *Machuca* di A. Wood (Cile) e *I diari della motocicletta* di W. Salles (Brasile) ci ha consentito di attraversare il continente latinoamericano non solo nella sua dimensione spaziale, ma anche in quella temporale. Dal tempo in cui Che Guevara, in sella alla sua 'poderosa' e in compagnia dell'amico Alberto Granado, andava alla scoperta del continente passando dall'Argentina, al Cile, al Perù, alla Colombia; all'11 settembre 1973, al tempo del golpe militare di Pinochet, visto e raccontato con gli occhi di Pedro Machuca, un ragazzino della bidonville di Santiago.

L'epilogo del nostro viaggio virtuale è stato dedicato alla preparazione di una piccola *performance* capace di far assaporare, anche a chi non aveva viaggiato con noi, piccoli frammenti del nostro vagabondare tra terre e popoli. □



IL GIARDINO SEGRETO

MARINA PECORELLI - NADIA SAVOLDELLI

In riva al mare. Platone guarda Skia, la sua ombra, imprimersi ormai gigantesca sulle pareti delle case.

Skia: Tiriamo le fila, prima che cali la notte.

Platone: Che ne sarà di te?

Skia: Finalmente potrai liberarti di me. Tra poco scomparirò nell'ombra della terra. A dire il vero tutto ciò mi è indifferente.

Platone: Sei così evanescente che toccandoti non posso ferirti. Ma sei davvero così insensibile? A me questo commiato dispiace.

Skia: Caro Platone, non conosco la tristezza perché non ho ricordi. Sono fatta così. Il mio nome, Skia, è anche quello della traccia, eppure su di me non troverai un segno come la cicatrice che riga il tuo braccio e che ricorda a tutti una ferita che ti facesti da bambino. Non ho una storia da raccontare perché non porto su di me l'impronta del passato. Ma osserva: questo è anche il mio privilegio. A ogni momento sono diversa, ma in quel momento sono costretta a essere un'immagine fedele di ciò di cui sono l'ombra. Proprio per

questo i geometri, gli astronomi e i pittori si sono fidati di me. Non avendo memoria, non posso ingannare nessuno quando consegno il messaggio che mi è stato affidato. Quel che dico è al di sopra di ogni sospetto.

Platone: Credo di aver capito l'importanza delle ombre. Sono veramente oggetti al di fuori del comune.

Skia: Sono oggetti fuori dal comune perché sono a metà strada tra la percezione e il pensiero.

Platone: Che cosa vuoi dire?

Skia: Ogni ombra contiene un messaggio ben custodito nel suo involucro oscuro. Le ombre sono piene di pensieri. Ma sono pensieri visibili a tutti...".

"Un abito bianco, un abito nero. Si formano le coppie che si allacciano nella ripetitività di un suono. Dialoghi tra corpo e ombra tendono fili invisibili, cercando e respingendosi attraverso il respiro, il ritmo, il gesto, lo sguardo. Incontri dilatati nello spazio e rapidi percorsi tracciano direzioni nello spazio tagliato da lame di luce. Lo schermo separa e rappresenta, diventa luogo di dialogo. L'ombra parla, racconta, gioca ritrovando il sé bambino. Il corpo dialoga con l'incorporeità, si fa piccolo, strilla e cerca un contatto".

Questa è la fine del nostro percorso come un testo che racchiude frasi, parole, lettere di un alfabeto del corpo che si è conosciuto. Tutto è cominciato con una piccola fiammella

a rischiarare un'oscura caverna che rimandava figure d'ombra evanescenti, un chiaroscuro da scoprire sussurrando il proprio nome e mostrando la propria presenza. Spazio da tracciare con l'ombra del proprio corpo seguendo la silhouette di dettagli e frammenti ingigantiti e deformati, ritrovando pitture... Si torna indietro nel tempo, a rivisitare il buio all'inizio della propria storia, dell'umanità. L'atmosfera è carica di fumo e calda di vapori, il respiro si fa pesante, ritmo del sé e del gruppo. Si esce e si rientra dalla propria traccia come onda, respiro e pulsazione. La velocità del corpo viene svelata dal rallentare dell'ombra. Sentiamo il silenzio e il suono della nostra energia, scaturiscono movimenti collettivi e sospensioni. Il battito del cuore è il punto di partenza e di ritorno e guida l'agire.

La pittura delle ombre, dal greco skiagraphia, ci riporta al mito greco, alla nascita dell'arte pittorica: l'ombra, il suo profilo, viene fissata su un muro dalla mano che disegna. In un gioco di entrate ed uscite spazio-temporali, ci ritroviamo ad utilizzare torce. Una nuova luce ci porta a diventare archeologi provando a dare significati ai segni. La parete diventa libro di segni da interpretare, da leggere seguendo il filo del pensiero collettivo attraverso associazioni, interpretazioni, facendo nascere narrazioni sull'onda dell'*io vedo*.... Le



ombre diventano personaggi, evocano spazi e luoghi del mondo, del nostro immaginario.

Cambia il contesto, si esce dalla caverna, individualmente o in gruppo si ricrea "una tenda" dove la vita viene resa da suoni, voci, luci, movimenti... per arrivare alla tenda comune.

La tenda è una grande porta, uno schermo dietro al quale si aprono immagini di ombre alle quali porre domande, escono ed entrano ombre libere di agire nell'oscurità e nella luce.

Skia: Che fatica! Non possiamo riposarci un attimo?

Platone: Riposarci? Che cosa dici? Sono io che cammino. La tua ridicola danza non è che un'imitazione della nuda marcia.

Skia: Io non cammino, ma tu continui a calpestarmi!

Platone: E allora? Sei un'ombra e nulla più. Non sei fatta di carne e ossa, non puoi sentire dolore.

Dopo una prima parte metaforica, ricca di simboli e rituali legati al primo approccio con la luce e il buio, si indagano gli alfabeti del corpo per allenarsi a sentire il movimento e lo spazio, ma soprattutto la velocità, come elemento d'influenza nella relazione con se stessi e con l'altro. Attraverso la velocità, lo scatto, la lentezza si esplorano le possibilità del movimento del corpo, ampliando la percezione dell'interno emotivo e dell'esterno; l'attenzione all'altro. Stimoli ed emozioni personali evidenziano la differenza nelle relazioni: l'accettazione del-

l'immobilità o la scelta della velocità come reazione creativa, come risposta della propria esistenza. Camminare nello spazio stabilisce un dialogo di velocità prima nella coppia, poi in gruppo attraversando quattro "luoghi" con movimenti diversi. Si cominciano così a scrivere brevi frasi dei corpi con gli elementi della velocità e dello spazio. S'incontrano somiglianze, monotonie, sincronie, dissonanze, stonature.

Attraverso i ritmi del corpo si recuperano visioni di attenzione e "sguardi fuori". Si abbandona la paura della lentezza e della velocità nell'intento di percorrere l'una e l'altra passando attraverso il proprio centro: gli stanno attorno e formano il cerchio per aiutare nella ricerca. "Quanto sono importanti gli altri nell'accerchiarti e darti spazio per trovarti al centro... quali emozioni provoca l'accerchiamento, costrizione o protezione?"

Platone: Tu sei solo una comparsa: tutto il lavoro lo fa la luce.

Skia: Protesto! La luce non sa far altro che tirar dritto per la sua strada. La scervellata se ne va in giro senza pensare, quando incontra un corpo rimbalza, e comincia ad andare da un'altra parte. Sono io quella che conserva la traccia di questo incontro. L'ombra è la memoria della luce.

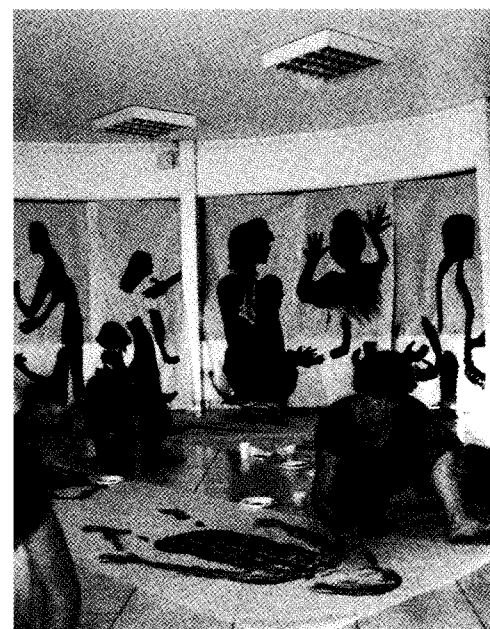
La luce di una lampada stroboscopica aiuta il gruppo a vivere la luce nelle velocità, scandendo tempi

che alterano la percezione, per aprire immaginari differenti nell'azione del corpo. Flash di luce segmentano i movimenti provocando chi guarda ed interpreta. Ma anche la luce di un'altra lampada, la wood, trasfigura; apre a nuovi significati, nuovi scenari per narrazioni che tracciano pennellate dove il bianco si muove in atmosfere evanescenti, fantastiche, misteriose.

Come Platone si va alla scoperta della propria ombra all'esterno, attraverso un percorso percettivo guidato. I gruppi giocano con i chiaroscuri del sole, con l'ambiente naturale, i profumi, i suoni. Cercano spazi baciati dalla luce calda e angoli più freddi, umidi, dove un brivido richiama contrasti e opposti, immaginazione e corpo. Si ritrova il gioco del ricordo nella "caccia all'ombra", i giochi d'infanzia, il nostro Peter Pan, il calore, il dolore, le parole. Il corpo guida, salta, balla, si ferma, ascolta e trascina la mente in un viaggio a ritroso nel tempo donando nuovo spazio alla memoria. Il gruppo si ricompone davanti allo schermo e alle luci. Ecco il giardino segreto da nascondere o da svelare. Si narra il proprio essere ombra o corpo, presente e passato, tutti gli archetipi di un gioco che si faceva da piccoli o da grandi. Ciascuno entra così nel doppio interno o esterno, attraverso il bianco e il nero, con legami bicolori nella rete del gruppo, visibile e invisibile. Il corpo segue, si allontana, si nasconde,

conduce: danza che esprime la ricerca di un'identità riscoperta di sfaccettature della personalità.

Ciascuno crea una sorta di mappa per rivisitare e rappresentare con il colore, zone di luce- penombre- ombre del corpo, nella nostra persona. Lasciamo ancora tracce sulle pareti della caverna...



Platone: ho imparato la lezione. Se scrivessi un altro libro sulla conoscenza, ti tratterei con più riguardo.

Skia: il sole è ormai prossimo a scomparire. Non possiamo disfare le cose che abbiamo fatto, ma godiamoci questo bel tramonto, prima che io mi ri-congiunga alla grande ombra della notte.

Il sole scende nel mare. Skia si stacca dal corpo di Platone, vola silenziosa. Scavalca le case e si distende sulle montagne dietro Atene. □

(Platone Repubblica, libro VII)



DONNE ALLA RICERCA DI UNA VITA... SPEZIATA

SIGRID LOOS - RITA VITTORI

Per poter liberare l'immaginario degli altri alla speranza dobbiamo noi donne tornare in un luogo protetto per allontanare tutti "gli immaginari" di cui siamo caricate dai mass-media.

La donna proposta dai media deve essere tutto, sempre sorridente, accogliente, perfettamente integrata in una società che la vuole "in carriera" ma anche protettrice del focolare domestico e di centinaia di prodotti. L'immagine è "regina" perché vale mille parole. Essa scava dentro di noi anche se rifiutiamo razionalmente di identificarci con l'immaginario creato dai media. Lo dicono le statistiche anche: le donne sono preoccupate del proprio aspetto fisico molto più degli uomini.

Il laboratorio parte proprio dall'esigenza di "ri-posizionamento", di cui la filosofa Rosi Braidotti si è fatta portavoce. Partire dal



corpo non come oggetto da giudicare o superficie da mostrare, ma come incontro tra biologico, culturale e simbolico, tra ragione e affettività, di sedimentazione di saperi ormai sempre più fievoli: ecco il primo lavoro da affrontare in questo laboratorio.

È il corpo ad *abitare i tempi*, tempo storico e tempo naturale, trasformandosi in modo da dare visibilità al cambiamento. Corpo "nomade" ben consapevole della non

fissità dei confini del proprio sapere. "Il nomade possiede un acuto senso del territorio senza che questo sfoci nella possessività" (*Soggetto nomade*, Donzelli editore, Roma 1995, p.42).

Non è facile per noi conduttrici ripercorrere il percorso svolto, con le 19 donne di svariata provenienza, professione ed età che si sono radunate intorno a noi due "antiche", ispirate dal libro *La magia delle spezie*.

La magia creatasi nel laboratorio era già data dal "settino" (l'ambiente della

che ci facilitava il confronto sui temi scelti. Il nostro viaggio partiva dalla conoscenza reciproca mediante attività ludiche e narrazione, scoprendo le immagini di noi che ci sono state indotte dalle nostre madri, sorelle o insegnanti, riconoscendo le ferite che questi modelli ci hanno provocate, e scoprendo alla fine, attraverso un percorso sensoriale, le nostre potenzialità, capacità e bellezze per guarirci a vicenda con le spezie scelte per noi dalle nostre sorelle di percorso.

scuola salesiana che ha ospitato il nostro laboratorio) e dai rituali come la lettura delle carte della ruota della medicina degli indiani dell'America² e le carte delle fate³, la danza finale dopo ogni unità di lavoro, la lettura dei brani del libro come filo conduttore.

LO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO

Ogni giorno era all'insegna di una *spezie* particolare

Disegniamo la nostra cartografia aiutata dal potere delle spezie, perché il gusto e l'olfatto possano nuovamente agire come timoni del nostro percorso entro il nostro immaginario: riconoscere là dove ci siamo fatte "colonizzare", rigiocare con il corpo per fare spazio ad un immaginario più nascosto perché inascoltato, rifiutare ciò che allarga i confini del nostro sentire per imparare l'irriverenza come pratica



quotidiana. Trovare la forza di oltrepassare i confini di un conformismo occultato da discorsi sulla libertà individuale, la tutela della privacy, i percorsi individualizzati, lo si può fare se ritorneremo a fondare "comunità" dove le differenze sociali ne costituiscono la vera ricchezza.

PERCHÉ LE SPEZIE?

"Le spezie sono sostanze vegetali derivate da radici, cortecce, semi, fiori, rizomi e gemme, costituenti la parte più pregiata degli aromi in quanto contenenti resine e oli essenziali. Le più note nel Mediterraneo e in Europa fin dall'antichità furono cannella, noce moscata, pepe, zenzero, chiodi di garofano, alle quali furono spesso attribuiti poteri divini tra cui quello di sconfiggere la morte: gli egizi ne usavano varie combinazioni nei trattamenti di imbalsamazione dei cadaveri; i greci vedevano nel fumo della loro combustione sacrificale il canale di comunicazione tra gli uomini e gli dei; una leggenda medio-orientale li diceva nati dalle lacrime di Adamo dopo che, cacciato dal Paradiso, era caduto nell'isola di Ceylon, e in molte parti d'Europa ancora nel Medioevo si credeva che provenissero, trasportati dalla corrente dei fiumi dell'Eden, dalla mitica sorgente della giovinezza situata al centro del paradiso terrestre, ai piedi dell'albero della vita. (...)



Uno dei motivi dell'organizzazione di viaggi di esplorazione nel XV secolo fu appunto la necessità di individuare percorsi rapidi e non pericolosi per raggiungere i paesi delle spezie scavalcando la costosa intermediazione degli arabi, la cui potenza militare e politica in effetti andò declinando, sulla scia di quella economica, dopo che Vasco da Gama ebbe aperto al Por-

togallo la via marittima per le Indie orientali (1498); i portoghesi allora divennero i "droghieri d'Europa" e, spingendosi fino all'Indonesia, alla Cina e al Giappone, crearono un impero commerciale. Anche le successive fortune di Olanda e Inghilterra trovarono parte delle loro motivazioni nella forte spinta esercitata dai commerci delle spezie" (R. Nistri).

Chitra Bannerjee Divakaruni
LA MAGA DELLE SPEZIE
Einaudi, Torino 2001, pp. 292, € 9,80



L'autrice, di origini bengalesi, ha lasciato Calcutta negli anni Settanta per trasferirsi a San Francisco. Presso la casa editrice Einaudi ha pubblicato altri libri: *Sorella del mio cuore*, *Matrimonio combinato*, *Il fiore del desiderio*, *Anand e la conchiglia magica*.

La maga delle spezie fa venire voglia di zenzero e cannella, di peperoncino, basilisco e cardamomo e di un mondo fiabesco proveniente dall'India di cui non sospetteremo l'esistenza.

Grazie al potere delle spezie ci è stato possibile acuire la nostra capacità di vedere dentro e fuori di noi, ascoltare il futuro nelle pieghe del presente, annusare l'aria per sapere che direzione prendere nella nostra vita. Come tante *maghe Tilo* abbiamo scoperto la magia delle spezie: cannella bruna per rinsaldare i legami, sandalo per alleviare il ricordo, chiodo di garofano per la compassione, pepe nero e zenzero per sapere quando dire no, peperoncino solo come estremo rimedio.

MA QUALI I VOLUMI DELLA BIBLIOGRAFIA?

Un pizzico di cannella, tre di curcuma, un soffio di peperoncino... fate decantare in una tazza di acqua bollente... sedetevi... a occhi chiusi assaporate... lì troverete la vostra bibliografia. □

¹ Chitra Bannerjee Divakaruni, *La Maga delle spezie*, Einaudi, Torino 2001.

² Jaemie Sams e David Carson, *Le carte medicina (carte sciamaniche di guarigione)* Ed. Amrita, Torino 1994.

³ Tiziana Mattera, *Le carte degli elfi, il dono del popolo fatato*, Ed. il punto d'incontro, Vicenza 2002.

IMMAGINARE LA PACE: PAROLE CHE CURANO

SALVATORE CATALANO - GIANNI D'ELIA



E al di là del ponte...
"Ho visto una tubatura d'acqua infinita, acqua comune a tutti... un mondo dove ognuno ha il suo posto e ha la responsabilità...".

"Difficile, ho i piedi per terra... all'improvviso ho visto un giardino, un villaggio con una fontana, case in cerchio, scuole circolari. C'era un'area circolare dove ogni religione ha il suo posto. Un'idea di bellezza,

ognuno con il suo pezzo di terra, pannelli solari...".

"Ho superato il ponte... situazioni, momenti di pace e armonia. Un cerchio con ragazzi che suonano e dopo ragazzi che giocano. Un tavolo di politici che si mettono d'accordo. Ho visto delle case in cerchio. Ho immaginato figure religiose, uomini e bambini colorati che lanciano petali... scuole all'aperto...".

"Nel 2030, ho 82 anni e an-

cora la capacità di stupirmi, voglia di conoscere. Nel mio mondo quando muore o nasce qualcuno si pianta un albero. L'acqua è fondamentale...".

"Un mondo dove ci si abbraccia e dove nessuno è sradicato. Un mondo dove la politica possa trovare il gusto del sogno...".

"Ho visto un mondo dove la sfida riguarda noi e il rapporto con la natura, dove i momenti dolorosi che si possono raccontare si superano. Si possono confinare i corpi ma non le menti. Con le menti libere troviamo l'amore...".

"Dopo il ponte ho trovato un ragazzo che avevo in comunità: 'ti aspettavo'. Si è fatto riconoscere...".

"Difficile immaginare... niente case ma aree aperte. In una casa una signora che cuciva a macchina, c'era un panettiere...".

"Ho visto scene che avevo vissuto... L'aspetto fondamentale è quello in cui il potere era di tutti, a scuola, nelle associazioni... Difficile dare il potere a tutti... partecipazione e coinvolgimento...".

"Ho avuto difficoltà (ho i piedi per terra). Ma poi mi sono venute in mente le persone che ho perso. Queste persone avevano

costruito un mondo migliore. Pietre scartate sono divenute testate d'angolo...".

Non è un gruppo di "pazzi" che straparla. Sono i partecipanti al laboratorio con alcune delle "visioni" raccontate quando è stato chiesto loro di immaginare un futuro senza violenza tra 30 anni. Si è trattato di un processo impegnativo perché si doveva attingere dalla fantasia e dall'analisi. Un processo che richiede la sospensione del pessimismo e della sfiducia.

IMMAGINARE UN FUTURO DI PACE

Il laboratorio ha cercato di condurre i partecipanti attraverso una serie di passi: da un'iniziale condivisione dei propri vissuti attraverso la memoria e la riflessione sulle 10 parole della nonviolenza, ad un salto temporale nel futuro, per arrivare ad un piano di azione fatto di proposte concrete per il presente. L'idea che ha mosso il laboratorio, ed elaborata tra gli altri da E. Boulding, è quella per cui le immagini del futuro motivano il comportamento nel presente. Oggi si è persa la capacità di immaginare un futuro di pace e si vive nella consapevolezza dell'inevitabilità della guerra e della violenza. Non ci confermano questa affermazione tutte le esercitazioni nelle nostre città per affrontare un eventuale attacco terroristico? Eppure la capacità umana di creare immagini mentali





di un'altra realtà possibile è forse la dinamica chiave delle storie collettive e soggettive.

La facoltà immaginativa, che abbiamo con fatica provato a coltivare nel laboratorio, stimola le nostre intenzioni le quali ci spingono ad agire verso determinati obiettivi. Non sarà – ci siamo chiesti – che come individui, comunità, movimenti per la pace ci siamo un pò arresi alla sfiducia e al realismo così perdendo, quindi, la capacità di immaginare e costruire percorsi alternativi nella realtà?

Nel laboratorio abbiamo scritto, giocato, recitato, costruito ponti, discusso per mettere in movimento e creare movimento tra noi, all'interno di noi stessi ed in relazione alle nostre realtà nel tentativo di alimentare la nostra speranza.

ABBIAMO INIZIATO E CONCLUSO CON IL SILENZIO

Una camminata in silenzio, nel bel giardino che avevamo a disposizione, ha aperto il nostro laboratorio cercando di comprendere che mettendoci a tacere troviamo le parole che curano e che nelle zone d'ombra scopriamo le cose. Il sostare nel silenzio ci permette di cogliere i segnali deboli, i rumori di sottofondo, esterni/interni, di cui nella quotidianità non ci rendiamo più conto, ci aiuta a collocarci dove realmente ci si trova. Abbiamo percepito la bellezza e la funzione del silenzio; la

nostra capacità di coglierlo e viverci dentro... per far emergere elementi del proprio sentire/agire rimasti sepolti; il silenzio come pratica che concede alle cose, liberate dal rumore consueto, di dirsi; che favorisce l'ascolto dell'altro



lasciandolo nella sua irriducibile alterità, come l'ascolto di noi stessi.

L'esercizio del silenzio ci aiuta a *"trovare le connessioni tra le mie cose"*; *"per far silenzio ho bisogno di tempo"*; *"il silenzio ci pone in un modo diverso da quello usuale"*; scopriamo anche *"la paura del silenzio ..."*.

Camminando. Non si cammina per arrivare in qualche posto, ma il camminare è in sé una cosa bella: *"stare con i piedi per terra"*; *"i piedi sono vicini alla terra, sono le radici"*; *"sono stata molto tempo a pie-*

di scalzi... il rapporto con i piedi... camminare scalza..."; *"stare con i piedi per terra e liberare i nostri sogni"...*

Abbiamo concluso con l'esercizio che Tiziano Terzani faceva sull'Himalaja nell'ultima parte della sua vita. Ci siamo messi cioè in cerchio, sotto il cielo stellato, davanti alla fiammella di una candela

"L'altra via (per la conoscenza) secondo il Vecchio, è quella dell'esperienza. L'esperienza fatta su se stessi. Il vero capire non avviene con la testa, ma col cuore. Si capisce davvero solo quello che si

è provato, quello che si è sentito dentro di sé. Le vie per arrivare a quella esperienza possono essere varie. La sua era "il trucco della candela"... praticato regolarmente... almeno dieci minuti al giorno. Innanzitutto devi calmare la tua mente. Solo allora potrai ascoltare la voce che hai dentro di te. Non devi essere impaziente perché l'intuizione che ti apre la coscienza arriva raramente. Magari è soltanto una goccia, ma quella goccia, quando viene, è come l'oceano...".

E con il canto alto nella notte di Mohammed.

DIPPOLD, L'OTTICO

Che cosa vedete adesso?

Globi di rosso, giallo, porpora.

Un momento! E adesso?

Mio padre e mia madre e le mie sorelle

Sì. E adesso?

Cavalieri in armi, belle donne, visi gentili.

Provate questa.

Un campo di grano - una città.

Benissimo! E adesso?

Una donna giovane e angeli chini su di lei.

Una lente più forte! E adesso?

Molte donne dagli occhi vivi e labbra schiuse.

Provate queste.

Soltanto un bicchiere sul tavolo.

Oh, capisco! Provate questa lente!

Soltanto uno spazio vuoto, non vedo nulla in particolare.

Bene, adesso!

Pini, un lago, un cielo d'estate.

Questa va meglio. E adesso?

Un libro.

Leggetemi una pagina.

Non posso. Gli occhi mi sfuggono al di là della pagina.

Provate questa lente.

Abissi d'aria.

Ottima! E adesso?

Luce, soltanto luce che trasforma il mondo in un giocattolo.

Benissimo, faremo gli occhiali così.

(dall'Antologia di Spoon River di E.L. Masters)



COME L'ACQUA PER... LA MUSICA

CUCINARE, SUONARE,
ABITARE IL CORPO

PIPPA BIASSONI - PATRIZIA ZOCCHIO

Wandell Berry, eminente poeta e contadino del Kentucky, sostiene che "mangiare è un atto agricolo". Questa semplice frase rende benissimo conto della complessità della materia gastronomica e ci indica anche la responsabilità che abbiamo come consumatori. Tanto che forse dobbiamo iniziare a sentirci una sorta di "co-produttori" in qualità di consumatori: stringere un patto virtuale sulla base della conoscenza di chi lavora il cibo e come lo fa.

(da: I quaderni di MicroMega, *Il cibo e l'impegno*, pag. 13, supplemento al n.4/2004, ed. L'Espresso)

Il laboratorio, nella scheda di presentazione, introduceva con un incipit: "*Tanti fili, tanti nodi delineano come una scia la nostra vita. L'autobiografia è un angolo spezzato dal quale cerchiamo di comprendere la realtà: la nostra, la tua, quella collettiva. L'oltre, l'immaginario, offrono spazi di rielaborazione, speranza, progettualità; l'abilità all'ascolto, l'attenzione ai processi, una coscienza critica aiutano a rielaborare ed essere attori del proprio futuro*".

"Essere attori del proprio futuro" fin dall'avvio dei lavori del convegno si scontra con stridore con la "nu-

da vita, vita nuda" enunciata da Bonomi nella relazione d'apertura: non tutti possono scegliere ed essere artefici del proprio destino; manca una parte considerevole degli "attori" della scena interculturale in questo nostro visitare i dintorni del cioccolato, della musica e dell'espressione corporea.

Il **titolo** del laboratorio sembra anticipare questa situazione contraddittoria e l'acqua, pur necessaria in varia misura, rappresenta l'antitesi al cioccolato tanto quanto il nostro entrare nel commercio equo e solidale attraverso le golosità può favorire una minima restituzione di ricchezza.

Per rendervi partecipi degli andamenti dei lavori del laboratorio, abbiamo deciso di trattare tre momenti che ci sono sembrati maggiormente significativi: "Con le mani in pasta", "Parole in musica" e "Lasciare che il corpo parli di sé".

CON LE MANI IN PASTA

Il cucinare ha rappresentato momenti, intervallati a giochi e al fare musica, ad altissimo valore socializzante: lo stereotipo secondo il quale gli italiani mentre mangiano parlano di cibo, si è non solo dimostrato fondato, ma ha rappresentato un momento catartico

contavano e si raccontavano: storie d'infanzia, tempi moderni e stagioni del passato, abilità e presunte inettitudini, gruppi d'acquisto ed esperienze di gestione del rosicchiato salario, convivenze e matrimoni, stili e scelte di vita.

Impastare la farina ha arricchito la storia del gruppo attraverso il racconto della propria; le autobiografie scaturite delineavano territori del confronto, valori portanti come *imprinting* del proprio clan (o, se si preferisce, del personale bagaglio culturale).

Di non minore importanza è stato il ragionare del prodotto stesso: la quantità di cacao che viene impiegata



di scambio d'esperienze, ricette, spaccati di vita familiare e quotidiana.

Momento *clou* dell'attività (come obiettivi perseguiti, non come "golosa riuscita") è sicuramente stato il realizzare le tagliatelle alla napoletana, con cioccolato e sugo forte al pomodoro.

Mentre si impastava la farina con il cacao e l'acqua, i piccoli gruppi di lavoro rac-

nei paesi ricchi è tale da dover garantire lauti guadagni ai detentori della materia prima; purtroppo non è così dato che ai produttori spetta l'onere dei rischi di produzione (l'albero che dà i semi, soprattutto il "creolo", richiede terreni particolari, sole non diretto ed è facile preda di un fungo che, nel dilagare della monocultura,



spesso è fatale) e le multinazionali non consentono forme autonome di commercializzazione.

Per questo, come per altri prodotti, l'alternativa del commercio equo e solidale è meno utopica di quanto possa sembrare, sia per entità del giro d'affari che per qualità delle materie prime (e loro trattamento): se siamo fatti della medesima sostanza di ciò che mangiamo, anche solo per egoismo, dovrebbe essere un obbligo fare attenzione alla provenienza ed alle sofisticazioni dei cibi.

Per renderci conto di questo è bastato leggere un paio d'etichette: aromi vari e *lecitine* la fanno da padroni rispetto alla materia prima.

PAROLE IN MUSICA

Il percorso musicale, per lasciare spazio all'ambito gastronomico attorno al cioccolato, è stato più contenuto del solito; lo scopo restava quello di svolgere un viaggio che, attraverso la musica, lasciasse opportunità operative e riflessive indirizzando al pensiero autobiografico come forma di coscientizzazione.

Il riemergere dei fili autobiografici porta con sé vissuti, isole di ricordi, aspetti caratteriali: è ciò che Duccio Demetrio chiama i "marcatori di senso" e che ci consentono di rivederci, ricostruirci, misurare le distanze.

Uno degli aspetti che sovente emerge riguarda i "danni da formazione" che

una didattica incosciente va seminando da generazione in generazione; è una sorta di "maledizione di Montezuma" che lascia sul campo persone convinte di essere stonate, inadeguate a riprodurre suoni, incompetenti all'analisi musicale. Le pedagogie, consciamente o in maniera anche più colpevole inconsapevolmente, non sono mai neutre; in ambito musicale questo è, se possibile, ancora più marcato.

Se si volesse avere un paradigma delle differenze tra una formazione non violenta e rispettosa delle

strutturate si mortifica con forme di tecnicismo;

■ si domanda benessere (il lasciarsi andare, il divertirsi, lo sperimentarsi in differenti tipologie e ruoli) e si offrono spazi "a senso unico", percorsi obbligati. Fortunatamente non è emerso solo questo; sono state recuperate personali abilità e superati timori e paure e ci si è potuti sperimentare in percorsi alternativi che hanno prodotto una breve ma significativa (per chi la ha realizzata) performance di parole musicate, suonate e cantate.



esigenze dei soggetti e una massimalista basata su saperi ritenuti "universali" per ideologia o per imprinting, il settore musica offre ancora purtroppo molti scenari:

■ si chiede di poter suonare e si ha come risposta l'anteposizione della teoria alla pratica;

■ si chiede di capire (la curiosità è insita nell'infanzia come nell'adolescenza) ed anziché fare emergere la "competenza comune" e utilizzarla quale veicolo di conoscenze

LASCIARE CHE IL CORPO PARLI DI SÉ

Come per la musica anche l'espressione corporea ha avuto le sue forme didattiche più involutive che positive; attraverso movimenti, sguardi, gesti, all'inizio il gruppo si può bloccare e fare emergere vissuti personali e ricordi dell'infanzia non molto edificanti.

Nelle storie di ognuno c'è sempre un momento che ha poi inibito in epoche di-

verse l'espressione corporea.

Il riappropriarsi delle potenzialità del proprio corpo è stato un percorso a tappe iniziato con piccoli gesti come i saluti, gli sguardi che hanno sviluppato relazioni che sono diventate via via più significative.

Il gioco è stato l'elemento privilegiato dell'accoglienza permettendo, anche attraverso la sospensione del giudizio, di creare un clima sereno e rilassato.

In questo contesto ciascuno si è inserito mettendo in risalto le proprie potenzialità e, aiutato dal gruppo a contenere i limiti dati a volte dall'età, da impedimenti, da esperienze non sempre positive.

L'espressione corporea e le dinamiche di gruppo hanno svolto la funzione di "collante" all'interno del percorso: aspetti teorici hanno acquisito leggerezza con giochi "energizzanti", trattazioni imbarazzanti (il raccontarsi non è sempre facile) sono state sdrammatizzate da giochi di empatia, momenti di distensione hanno predisposto corpo e mente alla riflessione.

Terminiamo con una citazione: *"Nel momento in cui l'autobiografo svela la propria incompiutezza e la propria impotenza - e quindi i propri vuoti - impara ad amare di più i propri successi, anche minuscoli"* (D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996). □



IL LIBRO E LA SPADA

IMMAGINARI TEOLGICI
E VITA POLITICA

FRANCESCO GRANDI - JACOPO TONDELLI

ALCUNE DOMANDE

Il nostro viaggio d'agosto ha preso avvio da alcune domande, dal tentativo di provare a definire un profilo possibile di alcuni "protagonisti" del discorso pubblico (quello dei media, della politica, delle agenzie religiose, ma anche quello delle paure quotidiane e "private" degli ultimi anni) e di tentare di smontarne la costruzione o almeno di individuarne alcuni elementi compositivi. Per noi che cos'è *Bin Laden*, cosa chiamiamo *terrorismo*, cosa diciamo quando diciamo *civiltà*?

SCENARI DI LETTURA DEL MONDO

Intorno ai nuclei salienti delle risposte emerse, abbiamo provato ad indagare i possibili scenari di lettura del mondo, di percezione delle trasformazioni della politica e delle religioni, le relazioni più o meno pericolose, i momenti e

le ragioni genetiche di nuove formule o trascinamenti di lessici teologici in politica, di immaginari metafisici, e in che misura siano spia della crisi della politica e di una disillusione verso la capacità dei soggetti a trasformare e modificare l'ordine dato. Ci siamo confrontati intorno al paradigma di *scontro di civiltà*, iniziando ad indagare le dimensioni intra-conflittuali dei soggetti che sono o si vorrebbero in conflitto, le dimensioni complesse e in movimento di blocchi che vengono retoricamente descritti come omogenei e metafisicamente immobili. Più di quel paradigma, ci aiuta a ragionare la nozione di *"guerra civile"*?

Agosto è stato il mese del ritiro di Israele dalle colonie della striscia di Gaza. Proprio nei giorni precedenti il Convegno CEM, le televisioni e i giornali ci avevano mostrato e descritto scene di un confronto teso, di uno scontro culturale sull'interpretazione del rapporto con lo spazio e il territorio abitati, sui contenuti della propria appartenenza: l'impatto tra un tentativo di gestione razionale del conflitto e la posta in gioco di *tavole non contrattabili*.

GIOCO DI RUOLO

Attraverso un gioco di ruolo sul ritiro di Israele dalle colonie, abbiamo tentato di immedesimarci con le parti in conflitto, di sondarne le ragioni e le emozioni, provando, di volta in volta, ad illuminare attraverso gli elementi di quella contesa, gli aspetti intriganti di tensioni analoghe che interessano l'Europa e l'Italia e quanto la lettura degli avvenimenti mediorientali fatta da qui, dica cose interessanti di come si stanno pensando da noi le identità e le cittadinanze. In che misura pratiche e prescrizioni religiose, vincoli comunitari entrano in conflitto con gli ordina-

menti degli stati? Per quali vie passeranno i riconoscimenti delle cittadinanze culturali? La visione del film *Confortorio*, di Paolo Benvenuti, ci ha permesso di ragionare sul tempo lungo dei meccanismi di esclusione, di segregazione e di annientamento violento della diversità culturale. Ma anche sulle contemporanee versioni delle alchimie di conciliazione dell'universale (la sfera dei diritti) e la sua declinazione su base particolare (in forza di appartenenze, religioni nazionali, rapporti di forza *maggioranza-minoranza*).

PROCESSO DI REATO DI BIGAMIA

Ci siamo immaginati le possibili argomentazioni delle parti in causa di fronte ad un giudice che deve decidere di un reato di bigamia. Il confronto ci ha permesso di valutare gli aspetti che superano le dimensioni immaginarie e le costruzioni culturali e anche i limiti delle nostre conoscenze e comprendere la portata di stress a cui sono sottoposti i tradizionali strumenti della giurisprudenza e della politica.

ANALISI DEL DISCORSO DI MARCELLO PERA

Abbiamo chiuso il laboratorio con l'analisi del discorso di Marcello Pera, al meeting di Rimini. È stata l'occasione di avvicinare in modo esplicito la crisi dell'orizzonte laico, l'am-





LABORATORIO

INTERCULTURA: NARRAZIONE, DE-COSTRUZIONE E STRATEGIA DI MEDIAZIONE

ADEL JABBAR

missione di una resa delle armi, dell'impossibilità di una religione civile che non parli ancora e sempre con i lessici e i kit figurativi della religione nazionale, ovvero che vi si identifichi e deleghi ad essa elaborazione e dettatura di lessici e prassi. Per questo, verificando il nostro percorso alla luce del tema del Convegno, abbiamo pensato a come oggi un vero immaginario della "speranza" debba fondarsi preventivamente su un saldo immaginario della "carità", in cui si ripensino con coraggio anche le culture della solidarietà, le scelte di spesa individuale nello spazio pubblico, l'impegno non rimandabile sul presente.

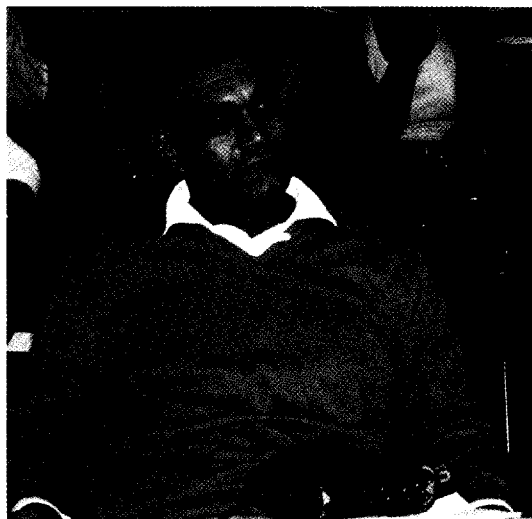
CONCLUSIONE: L'IMMAGINARIO DELLA SPERANZA, LE FALLE DEL SISTEMA E LE LITANIE APOCALITTICHE

Oggi, più che in altri frangenti, se l'immaginario della speranza non si radica nella dimensione discreta del presente, occupandosi con razionalità delle falle del sistema e dei bisogni di tutti e della loro dimensione universale, rischia di essere schiacciato e facilmente metabolizzato, da una congerie di litanie apocalittiche o paradisiache, in cui progresso e trasformazione, involuzione e catastrofe, rimangono il prodotto di interventi non più umani. □

Si può parlare di intercultura anche partendo da tracce molto reali, concrete, che troviamo quotidianamente nel nostro spazio-ambiente.

IL CONCETTO DI INTERCULTURA E LA NARRAZIONE

Il termine intercultura è sempre più ricorrente e soggetto a interpretazioni varie e diversificate. In questa fase appare opportuno e utile pervenire ad una maggiore chiarezza e condivisione di questo concetto, partendo dall'acquisizione delle numerose esperienze elaborate negli ambiti sociali e educativi.



La narrazione è stata il fulcro e il filo conduttore dell'attività di laboratorio, che ha fornito:

1. chiavi di lettura delle problematiche inerenti al tema dell'intercultura;
2. metodologie per la de-costruzione dell'immaginario rispetto alla diversità;
3. elementi per l'elaborazione di una strategia di mediazione interculturale.

I contenuti sono stati sviluppati attraverso metodologie traducibili anche nelle attività didattiche e educative dei partecipanti, in particolare:

- esercitazione su alcune parole chiave che ricorrono nel dibattito interculturale (identità, cultura, migrante...);
- letture di narrazioni autobiografiche come approfondimento del tema "identità, relazione e mutamento";
- analisi materiale audiovisivo;
- immagini, immaginazione e de-costruzione;
- esercitazione su narrazione, luoghi relazionali e spazi della mediazione.

LA GESTIONE DELLE TRASFORMAZIONI

La questione centrale su cui ci si è soffermati è stata la gestione delle trasformazioni e l'impatto di queste sulle diverse organizzazioni sociali e politiche che fino ad oggi hanno trovato una regolamentazione nell'istituzione dello stato moderno, un'istituzione che di

fatto oggi sta rivelando la propria difficoltà nel continuare a governare e indirizzare trasformazioni tali da porre in discussione gli stessi concetti di confine e di nazione.

È indubbiamente una situazione di crisi dentro la quale cresce la consapevolezza di dover pensare ed elaborare nuove forme

tali scopi. "Gli attuali processi di "modernizzazione" e di "globalizzazione" - nel momento in cui si rivestono di una sorta di ineluttabilità storica; nel momento in cui richiedono, in nome di questa ineluttabilità, che i paesi, nessuno escluso, portino avanti uno sviluppo *compatibile* con il modello economico domi-

creare una profonda trasformazione nell'ambito delle relazioni e del diritto internazionale e a mettere in discussione presupposti quali la sovranità degli stati e la netta divisione fra politica interna ed estera. Un'altra forma di resistenza è invece quella attuata dalle spinte comunitariste, le rivendicazioni alla piccola patria, la concezione sacrale del territorio, radicalista rispetto alla propria storia dove l'estraneo viene visto come un intruso nel sistema immunitario.

Entrambe queste tendenze sottacciano il tema della complessità, non offrono soluzioni in grado di gestire e affrontare il mutamento ineludibile che ha coinvolto e sconvolto relazioni umane, sociali, culturali e politiche.

IL TEMA DELLA COMPLESSITÀ

È necessario ripristinare una "memoria plurale" per saper leggere la complessità di contesti che spesso vengono ideologicamente ridotti ad entità monolitiche e omogenee.

Infatti, se il confine statuale è rigido, quello culturale è fluido: gruppi separati da confini statuali possono avere consuetudini culturali simili, mentre altri che vivono nello stesso stato possono avere tra di loro più differenze che similitudini. La memoria non può vincolarsi all'ideologia degli stati-nazione ma oggi più che mai bisogna allenarsi a riconoscere la pluralità e la dinamicità degli

elementi che contribuiscono alla formazione delle identità.

Il riconoscimento della pluralità è un presupposto centrale per la gestione del cambiamento, ma tale approccio implica a propria volta la volontà e la capacità di relativizzare il proprio punto di vista, di instaurare relazioni simmetriche con l'altro per poter trasformare la coabitazione in convivenza. I temi centrali sono quelli dunque del confronto e del dialogo.

CONCLUSIONE: LA CULTURA DELLA CONVIVENZA

Creare una *cultura della convivenza* è particolarmente urgente in questa fase storica, che vede seriamente a rischio la coesistenza. "La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca". □

¹ A. Langer, "Più lenti, più dolci, più profondi", supplemento a *Notizie verdi*, n. 15, 10/10/98, Roma, p. 10.



Il riconoscimento della pluralità è un presupposto centrale per la gestione del cambiamento, ma tale approccio implica la volontà e la capacità di relativizzare il proprio punto di vista

di governo, sovranazionali, credibili, in grado di recepire le diverse specificità, la pluralità di espressioni e di interessi, di reggere le tendenze destabilizzanti e le spinte egemoniche, di affrontare le numerose problematiche e gli squilibri dell'attuale sviluppo.

Tuttavia tale consapevolezza trova resistenze. Una, ostinata, è quella delle egemonie interessate a conservare ed estendere i propri interessi e modelli e ad assoggettare e omologare il resto del mondo a

nante; nel momento in cui decretano il *valore* universale di questo modello, la non eludibilità dello stesso, pena la sopravvivenza e il progresso - sanciscono un nuovo colonialismo su scala mondiale. L'effetto della globalizzazione si esplica infatti non soltanto nei termini di una «condensazione delle relazioni simboliche e sociali che fa interagire fra loro avvenimenti vicini e lontani», ma va propriamente ad incidere sugli assetti politici ed economici, arrivando a



CHIUDI GLI OCCHI E SOGNA

PAOLA GIAVINA - CRISTIANA RABIOGLIO

INCIPIT

"Liberare l'immaginario della speranza, dai segni del potere al potere dei segni, cosa significa per noi?". Questa la domanda con la quale si è iniziato il laboratorio adolescenti. L'intento è stato quello di creare un terreno fatto di attribuzioni condivise e comuni di significati, solida base su cui poggiare il lavoro fatto insieme. Da qui ogni giorno è stato un "tuffo" nell'immaginario, cogliendone gli aspetti più sentiti e più vicini ai ragazzi.

FASI DEL LABORATORIO

Ecco, primo giorno! Di fronte a noi, i ragazzi curiosi di cosa si farà domandano già con gli occhi. Mentre ci si conosce e racconta ci rendiamo conto che il clima è proprio familiare, per molti, infatti, non si tratta della prima esperienza al CEM.

Il percorso si è aperto con alcuni giochi di comunicazione e di conoscenza, uno spazio ritagliato per rompere il ghiaccio e cominciare così il nostro viaggio insieme.

Dopo esserci chiesti *"Perché siamo qui al CEM?"* con l'aiuto di un *brainstorming* è stato affrontato il tema proposto dal convegno, che essendo ampio e complesso ha necessitato

di una separazione in due parti permettendo ai partecipanti di individuarne gli aspetti più salienti per poi essere condivisi.

I ragazzi hanno saputo muoversi con spontaneità e naturalezza esprimendo idee, concetti, rappresentanti il loro immaginario fatto di preziosi e significativi pezzetti di vita che stanno significando la loro crescita.

È stato chiesto loro di raffigurare su un foglio un simbolo o un segno che li rappresentasse, che esprimesse il loro essere, per poi spiegarlo al resto del gruppo mettendo a confronto le diversità, ma anche le similitudini e le specialità di ognuno: tante le facce stupite di fronte ai colori, ai segni, ai disegni che ciascuno ha delineato!

TAKE CARE!
I CARE.
I DO CARE!

Per capire e sperimentare quando segni e simboli fanno parte di un processo legato al "prendersi cura" abbiamo introdotto un'esperienza-gioco che ci ha accompagnati per tutti i giorni del convegno: ogni ragazzo segretamente si è occupato di "accudire", senza mai svelare la propria identità, un altro ragazzo facente parte del gruppo, sorteggiato a caso. Abbiamo offerto al gruppo la possibilità di confrontarsi attraverso giochi e simulazioni capaci di leggere come simboli, gesti e segni caratterizzano la nostra vita e soprattutto i ruoli che uno ha e assume all'interno della società, per capirne la forza e l'incisività all'interno delle azioni quotidiane. *"Possiamo modificare il potere di alcuni simboli? In che modo? Perché?"*.

Queste domande hanno accompagnato il gruppo a maturare alcune considerazioni: *"È proprio vero che cultura, ambienti, relazioni incidono fortemente nella nostra vita portando ad assumere comportamenti specifici e, a volte, legandoci a pregiudizi e stereotipi su ciò che ci circonda. È necessario perciò guardarci intorno con altri occhi, credere nella possibilità di un cambiamento per far sì che un futuro diverso cominci oggi per viverlo già domani"*.

Con i ragazzi sono stati discussi gli argomenti scuo-

la, relazione fra coetanei, famiglia, gruppo (il significato e l'importanza di sentirsi "dentro" o "fuori" da un gruppo). Sempre più spesso il lavoro, la scuola, gli spazi in cui ci muoviamo sono una sorta di "fotocopia" di persone che si relazionano in modo uguale con gli altri, *perché?* È l'ambiente in cui viviamo che lo determina?



PORSI DOMANDE, CAMMINO DI PACE

Se non cominciamo nel nostro piccolo quotidiano a porci delle domande allora mai avremo questa "pace" così tanto emanata e pubblicizzata. Quale la spinta positiva protesa all'osservazione e, quando serve, ad una proposta di cambiamento? A gran voce ed unanimemente i ragazzi sono arrivati alla conclusione che questa ricerca di forza sia data dai sogni.

Ed è così che, dopo aver svelato con timidezza, speranza e un po' d'emozione i propri sogni, questi sono stati racchiusi, in modo simbolico, in una scatola con la promessa di liberarli insieme a quelli degli adulti, dei loro genitori, magari l'ultima sera per dar valore al nostro ed al loro futuro (per non dimenticarlo ed invece "ricordarlo", come ha suggerito Aldo Bonomi nella sua relazione).

COMUNICAZIONE TRA ADOLESCENTI E ADULTI

A questo punto del laboratorio, il bisogno e la richiesta dei ragazzi è stata quella di comunicare questi pensieri costruiti insieme, anche alla rappresentanza del mondo adulto presente al CEM: il nostro traguardo finale!

Ecco che i ragazzi si sono mossi in una sorta di "comunicazione nascosta" fatta di messaggi, foglietti, passa parola, posizionati in punti strategici della struttura che ospitava il convegno, col fine di catturare l'attenzione degli adulti partecipanti agli altri laboratori per creare una catena fatta di gesti, attenzioni, parole e... la richiesta di "un sogno", da scrivere su un foglietto, da nascondere in tasca per un pochino, fino alla serata conclusiva del convegno, quella dedicata alle "finestre sui laboratori".

Tanta la paura che nessuno avesse colto il messaggio, ma straordinariamente e con immenso stupore la gente continuava ad alzarsi quella sera... i sogni li avevano tutti nelle loro mani, scritti su quei foglietti, magari un po' di fretta, magari anche no.

Qualcosa era passato, non rimaneva che portarlo anche a casa, nei paesi, nel mondo. □



LABORATORIO BAMBINI

NEL SEGNO DI ZORRO

CÉLINE DISSARD - RENZO LA PORTA
MARIA MAURA

CONVEGNO CEM, LUOGO DI PAS- SAGGIO

Una settimana all'anno, i figli/e dei convegnisti CEM si ritrovano in un laboratorio "fatto tutto a loro misura". Ognuno di loro arriva con il suo carico di bisogni, non sempre da subito riconoscibili. Timore ed entusiasmo fanno da sponda, ma alcuni arrivano anche scontenti. Infatti per alcuni accade che la scelta di partecipazione sia stata decisa dai genitori. Solitamente incuriositi, entusiasti di ritrovare amici o amiche conosciuti/e l'anno precedente, o intimoriti, annoiati, anche ribelli. Tutti e tutte in questo luogo un po' fuori dal mondo, in un tempo che non è né vacanza né scuola. Un luogo ibrido, carico, che non lascia indifferenti. Un luogo di transizione tra estate e autunno, tra relax e stress, tra divertimento e impegno, tra certezze e dubbi. Un luogo di appren-

dimento, di crescita, di passaggio.

Ma il futuro del CEM lo fanno i bambini. Domani saranno loro le anime, le menti, i cuori del CEM. A testimoniarlo, quest'anno, diverse conduttrici e partecipanti che, neanche dieci anni fa, seguivano con impegno e passione il laboratorio dei bambini o degli adolescenti.

13 BIMBE, 5 BIMBI E ZORRO

Ed eccoli qua, tanti nuovi e parecchi "ritornati". Bianca, Tatiana, Lucia, Chiara, Tommaso, Tobia, Caterina, Gemma, Ginevra, Andrea, Lorenzo, Alice, Anna, Agnese, Sofia, Giulia, Viola, Marco... 18 bambine e bambini dai 5 agli 11 anni. Chi si mostra maturo/a per l'età che porta e chi ancora no (e con diritto). Tutti con tante aspettative: *Ci divertiremo? Cosa si farà?* E se i bambini sono il futuro del CEM, abbiamo pensato all'importanza di trattarli da protagonisti, di dar



STINA PERSSON



loro attenzione, trovare uno spazio adeguato, creare un ambiente che lasci la possibilità di evolversi liberamente ma anche di trovare punti di riferimento stabili.

Duro compito, il nostro; ma sapendolo, abbiamo invitato un ospite speciale per aiutarci: Zorro in persona ha accettato di stare con noi una settimana. Non solo; è venuto in compagnia della sua fidanzata, il suo fiero destriero nero, senza dimenticare la sua maschera e la sua spada. Una spada fatta di comprensività ed autorevolezza, che ci ha aperto la via, liberato il cammino dalle difficoltà, difesi dagli attacchi, protetti dal mondo esterno.

Sulle orme delle avventure di Zorro, abbiamo cercato di scoprire, giocare, imparare, raccontare, sperimentare e sognare. Sognare una vita da eroe, sognare di salvare il mondo, di migliorarlo, sognare un mondo a misura di bambino dove l'immaginario protagonista ci ha permesso di sconfiggere le ingiustizie e far ritornare la speranza.

È STATO PROPRIO BELLO

Ci siamo incontrati e conosciuti attraverso vari giochi e costruendo delle cose assieme, ed è stato proprio bello.

■ Bello assistere alla creazione di un gruppo così affiatato, senza la presenza di distruttivi conflitti ma dove le divergenze e diversità hanno trovato punto

d'incontro attraverso il confronto creativo, capace di autogestirsi nei momenti di gioco, capace di superare ogni differenza.

■ Bello osservare i momenti di divertimento con i giocattoli autocostruiti; giocattoli costruiti sotto una precisa guida ma che ha visto occasioni di libera espressione e creativa divergenza dalle proposte

anni) il laboratorio ha garantito una vera sorgente di affettività e divertimento.

■ Belle le coccole, la tenerezza, e il vedere i più grandi aiutare i più piccoli. Piena di promesse la richiesta di alcune ex-partecipanti di coinvolgersi nella gestione del laboratorio dei bambini l'anno prossimo.

■ Emozionante, infine, la serata finale della *finestra*

PER FINIRE

Ci sarà stato qualcosa di negativo, che non ha funzionato?! Sicuramente! Ma come abbiamo detto all'inizio, ci sono tanti modi di raccontare il convegno. Oggi ve l'abbiamo raccontato noi conduttori. Ma invitiamo gli altri partecipanti ad esprimere la loro, usufruendo di altre possibili finestre apribili nella



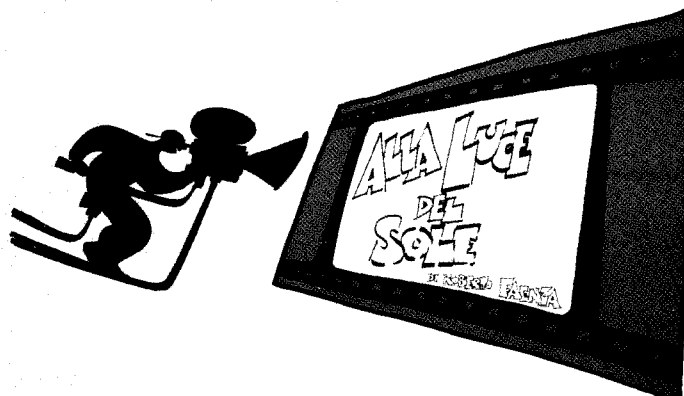
fornite dagli adulti. Siamo rimasti sbalorditi nel rilevare il pieno coinvolgimento dei maschi nell'attività di costruzione della propria bambola e delle collane, e anche sorpresi dalla quantità di tempo, di energie e di concentrazione impegnati dal gruppo nella costruzione di un unico giocattolo.

■ Bella l'autonomia che il gruppo ha gradualmente maturato nello spostarsi nell'ambiente di gioco e di vita. Gratificante il fatto di rilevare che nessun partecipante ha fatto richiesta di voler incontrare i genitori durante i laboratori e viceversa! Segno che (anche per i più piccoli, sotto i 5

sui laboratori, un momento magico tanto per i bambini che per gli adulti. Una finestra sul nostro laboratorio che ha fatto percepire il "sentimento dell'infanzia" a tutti gli adulti presenti, attraverso "la canzone/creazione di Zorro" e - in rapida carellata - alcune delle immagini raccolte durante i tanti momenti passati assieme.

rivista o nel futuro sito CEM bambini/e.

Beh, altrimenti venite a trovarci l'anno prossimo, scoprendo perché e come, alla fine di un'intensissima settimana, malgrado qualche imprevisto, il duro lavoro, lo stress, la continua richiesta di spirito di comprensione e la stanchezza di tutti, i momenti belli restano così vividi nella memoria! □



[23.08.05]

SERATA CINEMA

a cura di Patrizia Canova

L'immaginario per la legalità

UN FILM CHE BEN
CONTRAPPONE IL POTERE DEI SEGNI
AI SEGNI DEL POTERE

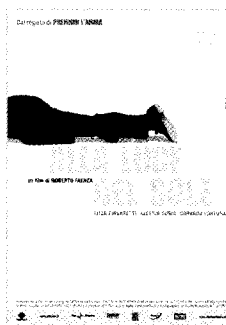
La prima serata del CEM è stata dedicata alla proiezione del film *Alla luce del sole*, scelta dettata dalla forte attinenza dell'opera con la tematica del convegno.

Un film tutto giocato su due poli opposti: il buio e la luce, metafore di menzogna e verità, omertà e coraggio di parlare, paura di agire e capacità di scegliere, accettazione passiva e cittadinanza partecipata. I se-

ALLA LUCE DEL SOLE di Roberto Faenza

"Amo dar voce a chi non ha avuto la parola"
(Don Pino Puglisi)

Regia: Roberto Faenza; **soggetto:** Roberto Faenza; **sceneggiatura:** Roberto Faenza, Gianni Arduini, Giacomo Maja, Dino Gentili, Filippo Gentili, Cristiana Del Bello; **produzione:** Elda Ferri per Jean Vigo Italia; **fotografia:** Italo Petriccione; **scenografia:** Davide Bassan; **costumi:** Sonu Mishra; **montaggio:** Massimo Fiocchi; **musiche:** Andrea Guerra; **distribuzione italiana:** Mikado; **origine:** Italia; **durata:** 89'; **anno:** 2005.
Interpreti: Luca Zingaretti (don Pino Puglisi), Alessia Gorla (suor Carolina), Corrado Fortuna (Gregorio), Giovanna Bozzolo (Anita), Francesco Foti (Filippo).



gni del potere imperante, quello che chiude le bocche, quello che paralizza, quello che fa chinare le teste, chiudere le finestre, sbirciare dalle fessure della tapparella quando uno sparo deflagra nella via; quello che fa stare ai margini, spettatori impotenti nel teatro delle ingiustizie più efferate, avvolti nella paura che si insinua nelle pieghe della pelle e che immobilizza; quello che rende marionette mosse dai fili di un burattinaio, spesso invisibile.

È il potere dei segni (lame di luce nel buio), che sanno farsi parola, voce, gesto, azione di chi riesce a opporsi all'illogicità dell'ordine costituito, di chi trova la forza di resistere a ricatti, violenze e vessazioni, di chi non scende a patti o compromessi, di chi – in nome della giustizia e del diritto alla vita – combatte una battaglia con la sola arma della ragione e l'ottimismo della volontà...

DON PINO PUGLISI, UN PRETE CONTRO LA MAFIA

La storia è quella di Don Pino Puglisi, prete assassinato dalla mafia a Palermo il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno, ma anche la storia della sua comunità, la gente di Brancaccio e, soprattutto, la storia dei numerosi bambini e ragazzi, figli della strada, lasciati soli al loro destino da famiglie inesistenti e con il futuro di criminali di basso rango già impresso sulla pelle e nella testa da chi quel quartiere lo controlla e lo comanda da sempre.

Don Pino Puglisi diventa parroco nel quartiere palermitano in uno dei periodi più aspri e difficili del conflitto fra lo Stato e la criminalità organizzata, negli anni bui e terribili della strage di Capaci e dell'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino. Da subito il prete entra in contatto con i piccoli del Brancaccio, vive la loro quotidianità per le strade, entra nelle loro case, prepara un campo da calcio e insegna loro le regole del gioco per insinuare quei valori che né la scuola, né la famiglia si fanno carico di trasmettere. Ma ben presto capisce che nella zona, "ad alta densità mafiosa", non è sufficiente impegnarsi sul piano pastorale né costruire un centro di aggregazione per accogliere i bambini e gli adolescenti del quartiere. Per scalfire l'omertà di quel tessuto sociale difficile, diffidente e chiuso, è necessario scendere in campo per rivendicare il diritto a un di-





stretto sanitario, a una rete fognaria, a una scuola... Ma per far ciò è indispensabile entrare in conflitto con gli interessi del potere mafioso, da sempre dominante nel quartiere e non solo.

Per realizzare *Alla luce del sole*, Roberto Faenza si dedica a un delicato e approfondito lavoro d'inchiesta, si impegna nella ricostruzione dei fatti storici e delle atmosfere del tempo e nella ricerca delle fonti, così come era in uso in certo cinema civile degli anni '70 da Francesco Rosi a Damiano Damiani. Nella stesura della sceneggiatura si basa innanzitutto su una rigorosa documentazione e su numerose testimonianze: intervista coloro che conobbero il parroco e collabo-

scrive l'assolato deserto del Brancaccio. Quella terra di nessuno in cui, circolarmente, si apre e si chiude il film con l'esecuzione annunciata del sacerdote.

Reato che, con grande moralità rimane fuoricampo, nel buio, per lasciar spazio, invece, ad un corpo agonizzante, riverso sul selciato. È il corpo di un uomo



Un uomo che se ne è andato, lasciando nella nostra memoria il suo coraggioso insegnamento e nelle nostre orecchie le parole che ripeteva spesso: "Non ho paura di morire, se quello che dico è la Verità"

rarono con lui (a cominciare da suor Carolina lavazzo e dal diacono Gregorio Porcaro), ascolta la voce dei bambini e dei ragazzi che con il parroco hanno condiviso un pezzo di strada (di vita!) e li porta sullo schermo facendogli recitare se stessi, con la loro intelligenza, la loro rabbia, i loro sogni e con la loro voglia di vivere (tutti i giovani del film sono attori non professionisti che interpretano se stessi).

FEDELTÀ NONOSTANTE LA MORTE ANNUNCIATA

L'urgenza di verità che emerge dal film è forte, chiara e ben resa dai dialoghi toccanti e ben calibrati, dall'interpretazione sobria ed efficace di Luca Zingaretti, dalla regia di Faenza – secca, asciutta e capace di non scadere mai nel banale o nel patetico – e dalla fotografia nitida e abbagliata di Italo Petriccione che ben de-



che ha voluto combattere la sua battaglia fino in fondo, pur sapendo che il rischio era alto e che l'avrebbe pagata con il prezzo della vita. Un uomo che è morto abbandonato dallo stato, ma anche dalla chiesa (che durante il processo non si è costituita parte civile perché 'non crede nella giustizia umana').

Un uomo che se ne è andato, lasciando nella nostra memoria il suo coraggioso insegnamento e nelle nostre orecchie le parole che ripeteva spesso: "Non ho paura di morire, se quello che dico è la Verità". □



ATTUALITÀ CINEMA



[24.08.05]

SERATA IRAQ

a cura di Karim Metref

E il Tigri placido scorre

DOPO LA VISIONE DEL FILM
 "... E IL TIGRI PLACIDO SCORRE"
 (REGIA M. SEVERGNINI, INTERVISTE
 K. METREF), C'È STATO IL DIBATTITO

Nel paesaggio mediatico internazionale il caso iracheno occupa uno spazio molto importante, da prima pagina, con schieramenti: per o contro la guerra, per o contro l'occupazione, per o contro la costituzione. Ma nessuna delle due parti vuole ascoltare il popolo iracheno, capire cosa vuole, permettergli di esprimersi. Gli unici iracheni che arrivano sugli schermi di tutto il mondo sono i "proamericani" del governo provvisorio e i tagliatori di teste in diretta web. Nessuno mette un microfono davanti a gente semplice, ad intellettuali, ad artisti, a politici non presenti nei saloni del governo o ad attivisti dei diritti umani iracheni.

Questa constatazione è stata lo stimolo iniziale per realizzare il film-documentario "... E il Tigri placido scorre...". Con Michelangelo Severgnini abbiamo realizzato un video in cui noi stiamo zitti e parlano gli iracheni di tutte le estrazioni sociali, di tutti i livelli e gruppi culturali, di tutte le religioni; iracheni per e contro l'occupazione, per e contro la costituzione, per e contro il governo provvisorio... al fine di capire le loro ragioni.

Nel filmato la cosa che colpisce di più è la diversità. Per anni il regime di Saddam e poi la stampa internazionale ha presentato l'Iraq come un tutt'uno. Invece è un paese di incredibile varietà culturale, linguistica, religiosa e sociale. È composto di arabi, kurdi, assiri, caldei, armeni, sciabak e turcomeni, con sottogruppi, appartenenti a religioni o riti diversi. Gli arabi sono divisi tra musulmani sciiti e musulmani sanniti. La stessa divisione, ma con proporzioni diverse, si trova tra i kurdi. Ed



esistono arabi e kurdi appartenenti ad altre minoranze religiose: cattolici, ortodossi, protestanti, yazidi (religione nuova nata da uno scisma dell'Islam) o sabei mandei (religione monoteista precristiana). La differenza maggiore però non sta nella lingua o nella religione, ma nei modi di vivere. È meno la differenza tra un cattolico e un musulmano della stessa città che tra un montanaro kurdo e un nomade arabo del deserto, o tra un cittadino di Baghdad e un membro del popolo di Al Ahwar (che vive nelle paludi del delta del Tigri e dell'Eufrate). Quando gli interessi strategici internazionali non interferiscono, questo mosaico di popoli diversi vive in totale armonia.

Nella serata l'obiettivo era di intravedere l'inestimabile ricchezza della diversità, il pericolo costituito dall'attuale situazione e il potenziale reale di questo popolo per costruire dal suo interno una pace vera e una convivenza sana e armoniosa tra le differenze. □

**Libro**

Karim Metref, *Baghdad e la sua gente*, con foto di Bruno Neri e Pietro Gigli

Video DVD

"...e il Tigri placido scorre... istantanee dalla Baghdad occupata", regia Michelangelo Severgnini, interviste di Karim Metref, Metissart, 2004 (girato per conto della Fondazione Terre des hommes Italia)

Libro + Video DVD (non separabili): € 12,00

La nostra Libreria dei popoli ha ancora delle copie a disposizione.

"La guerra in Iraq è senza testimoni. Almeno nelle sue fasi più cruciali e drammatiche. Questa guerra ha sancito la militarizzazione dell'informazione. In questo desolante panorama sono particolarmente importanti le documentazioni – immagini, testi – raccolti in questo libro grazie ad un lavoro diretto sul terreno, a contatto con la popolazione. Nelle foto di Pietro Gigli e Bruno Neri e nei testi di Karim Metref, nel video di Michelangelo Severgnini, è come squarciare quel velo che non solo copre sempre più il capo delle donne irachene ma anche l'obiettivo della macchina fotografica e della cinepresa embedded". (Giuliana Sgrenà)



[25.08.05]

MOMENTO DELLO SPIRITO

a cura di Luciano Bosi - Arnaldo De Vidi

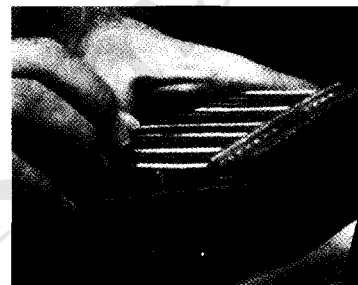
Suoni e silenzi del sacro

Luciano Bosi, che ha curato il *momento dello spirito* insieme ad Arnaldo De Vidi, ha socchiuso per i convegnisti le porte dei mondi degli strumenti musicali. Ha fatto capire che quando la bellezza si accoppia con la vita e i desideri, la melodia e l'armonia, il rito e il ritmo, le differenze e le somiglianze, rende uniti tutti i cittadini del mondo...

Sarebbe errato pensare che la musica sia un linguaggio universale, facile da decifrare: ogni popolo si esprime con un proprio vocabolario sonoro la cui grammatica si differenzia da cultura a cultura. Anche

anche decorato con figure totemiche. È un "aerofono a scia"; consiste in una tavoletta in legno pieno, sottile e lanceolata, fissata a una cordicella morbida e resistente (ma si conoscono anche rombi di pietra, metallo e osso). La tavoletta è fatta roteare fino a produrre una scia continua e sonora. Il rombo è il più spirituale-magico degli strumenti musicali: spesso è considerato la voce degli antenati. In Australia è conosciuto con diversi nomi: murtu-murtu, moriunkar, churinga; in particolare è la sede dell'anima dell'antenato che, nella cerimonia della circoncisione degli adolescenti, impersona la voce del dio e, tenendo lontani gli spiriti maligni (e le donne), trasforma gli *iniziandi* in uomini.

Luciano ci ha fatto anche risuonare con vari "gong" o *luó*, maschili e femminili. In Cina troviamo il zhang-luó (o zhu): è una piastra circolare di quasi un metro di diametro, convessa, in lega di ottone (composta di rame, zinco, stagno e altri metalli in piccole quantità), ri-



"Gli strumenti musicali ci raccontano gli alfabeti delle mani e dell'intelligenza degli uomini che abitano il mondo, delle loro straordinarie capacità di essere amici rispettosi del tempo, di immettere anima nelle mani; ci raccontano della bellezza come paziente trattamento della materia per farne uscire tutte le sue capacità estetiche e narrative. (...) Gli strumenti fanno intravedere una pluralità di mondi diversi dai nostri, nei quali è bene cominciare ad entrare: ci sono molti mondi ma ci si fa fatica entrarci. Così, chiusi nei nostri pensieri, nelle nostre parole, nelle nostre musiche, non riusciamo ad aprire porte per altre esperienze, altri incontri" (Mario Benozzo)

quando troviamo lo stesso strumento presso vari popoli, la sua significazione rimane connotata diversamente, d'accordo con la cultura che l'ha adottato. Universali sono la sensibilità al suono in natura, l'industria nel volerlo riprodurre, la pratica di affidare sentimenti agli strumenti musicali. E inoltre, gli strumenti musicali sono eco o passaggio a un mondo misterioso, che va al di là dell'esperienza fisica. È nostalgia di futuro e di eterno.

Un momento *clou* della serata è stato quando Luciano ha roteato il legno sibilante o "rombo", mentre Arnaldo recitava la poesia *Respiri* del poeta senegalese Birago Diop (vedi riquadro). Il rombo può assurgere a strumento simbolo di universalismo e interculturalità, perché è conosciuto da tutti i popoli e da tempi immemorabili (20 mila anni?). A seconda delle culture è

cavata da un unico blocco di metallo. Il suo suono, ottenuto con una mazza a testa morbida, è imponente per sonorità e solennità, tale da mettere in fuga gli spiriti avversi e attirare quelli buoni coi loro favori. Questo è il *luó yang*, cioè il gong maschile, dal suono forte e indeterminato. C'è anche il corrispondente femminile, *yin*, più piccolo – con una protuberanza o *mammella* al centro – che, alla percussione, libera un suono meno forte e ben determinato.

In Cina si conoscono molti altri *luó*, usati come segnale di richiamo, per marcare le ore, per introdurre i monaci alla preghiera, nell'Opera di Pechino e perfino in strada come richiamo del venditore di noccioline. Difficile è rendere qui con le parole la magia creata dai suoni e dai testi, diletto dello spirito e dell'interculturalità.

RESPIRI

*Ascolta più sovente
le cose che gli esseri.
La voce del fuoco s'intende,
intendi la voce dell'acqua,
ascolta nel vento
il cespuglio in singulti.
È il respiro degli antenati...*

Coloro che sono morti non sono mai partiti,
sono nell'ombra che si rischiera
e nell'ombra che s'addensa,
i morti non sono sotto la terra:
sono nell'albero che freme,
sono nel bosco che geme.
Sono nell'acqua che scorre,
sono nell'acqua che dorme,
sono negli antri sono nella folla:
i morti non sono morti.

*Ascolta più sovente
le cose che gli esseri.
La voce del fuoco s'intende,
intendi la voce dell'acqua,
ascolta nel vento
il cespuglio in singulti.
È il respiro degli antenati,
il respiro degli antenati morti,
che non sono partiti,
che non sono sotto la terra,
che non sono morti.*

Coloro che sono morti non sono mai partiti,
sono nel grembo della donna,
sono nel bimbo che vagisce
e nel tizzone che s'infiama.
I morti non sono sotto la terra,
sono nel fuoco che si spegne,
sono nell'erba che piange
Sono nella roccia che geme,
sono nella foresta, sono nella dimora:
i morti non sono morti.

Ascolta più sovente...

Birago Diop (Senegal)



Bar-kameniamoci

Bar del Convegno

a cura di Davide Bazzini - Silvio Boselli
Stefano Goetz

Il convegno non è solo quello che si vede. Non è solo personaggi-scelte-fatti... L'esperienza del convegno, quando la raccontiamo, nasconde qualcosa: cela segreti, abbandona particolari, evita dubbi, trasforma emozioni... Insomma, il convegno ha anche un inconscio... che si vede meno o proprio non si vede, si racconta a fatica, non si sa nemmeno come raccontarlo...

Storie ed esperienze si possono raccontare in tanti modi IN STAMPATELLO CON CARATTERI GIGANTI, FORTI, oppure *in corsivo, con mano leggera, contorni sfumati e deboli*, per dire dell'oblio e della memoria, del sublime e del banale, degli abbandoni e delle riconquiste, degli apprendimenti e delle frustrazioni.

In tal modo il convegno si rivela un posto in cui qualcosa succede, qualcosa si muove, qualcosa – chi lo sa come? – cambia.

Il bar voleva essere il tentativo di scrivere il convegno in corsivo: essere il "*Bar-kameniamoci*". Silvio Boselli ha boicottato (vergogna!) la strategia di marketing, rifiutandosi di scriverne il nome nell'insegna luminosa. Il bar è rimasto, semplicemente e definitivamente, "*bar del convegno*".

Però, barcamenarci ci siamo barcamenati anche senza nome. Tra i laboratori ed il resto del convegno, tra il convegno ed il resto del mondo, tra gli amici di anni e quelli visti per la prima volta, tra quelli che vogliono le tisane eque e... poi si finiscono la sangria come le cavallette; tra quelli che stanno lì davanti "stanziali" finché possono, e quelli che nemmeno li vedi passare; tra quelli che ascoltano la musica e quelli che chiedono il giornale come in preda ad una crisi di astinenza. Se fossimo bravi, potremmo raccontare le vicende del convegno viste dal luogo minore del bar. Siccome non lo siamo, lasciamo una cornice vuota dove ciascuno può mettere del convegno CEM un po' di quel che ha lasciato e di quel che si è portato via. □





Al Convegno abbiamo riattivato una pratica CEM, la serata della narrazione, coordinata da Davide Bazzini. Un punto alto è stato l'intervento di Mohamed Ba, di cui riportiamo la prima parte.

[26.08.05]

SERATA DI NARRAZIONE

a cura di Davide Bazzini

Parole fuori luogo

In casa di mogli il babbo ne aveva quattro. Facciamo i conti: dieci figli a testa per quattro fanno già quaranta e se le mamme facessero da portiere avevamo in casa quattro squadre di calcio; il babbo arbitrando, potevamo organizzare tranquillamente un torneo di calcio.

Ma ciò che furono quei momenti è talmente bello che va sempre ricordato. Ogni vittoria era comune ed ogni sconfitta era generale. I paragoni erano sempre fatti con quelli che stavano peggio di noi. A chi faceva male un dito, bastava pensare alla persona a chi faceva male tutto il braccio, e si riteneva fortunato. Nessuno si lamentava. Io non ho ricordo fino ai 15 anni di aver fatto colazione una volta. Ci alzavamo la mattina, un bicchiere d'acqua e via a scuola. Eravamo privilegiati nell'aver un pozzo in cortile. Non ho nemmeno ricordo di aver avuto dei pantaloni nuovi. Eravamo quattro squadre di calcio in casa, ma ci mancavano le scarpe. Quando se ne andò il babbo, i problemi cominciarono. Se mia madre mi comprava del materiale didattico, era coi soldi che dovevano servire per sfamare i fratellini, così fare colazione diventava per loro solo un sogno. Quando c'erano delle feste come la Tabaski (sacrificio d'Abramo) dove ogni famiglia sacrifica un montone, andavo sempre da mia madre per chiederle del montone. Ogni volta mia madre si metteva a cantare il canto *Daouda Sane*. Ricercai il significato della canzone che mi risultò essere cantata per la prima volta da centinaia di schiavi legati al collo ed alle caviglie con pesanti catene e che dovevano camminare per chilometri a raccogliere il cotone nei campi. Dopo quella scoperta, giurai di fare tutto quello che era umanamente possibile per impedire a mia madre di doverla ricantare... E sono partito. (...)

Stavo trascorrendo la mia notte sull'aereo, senza tamburi né squilli di trombe, ma quante belle immagini in me, forti e dolci. Parigi mi accolse con un freddo pazzesco. Ho dovuto faticare parecchio prima di ritrovare l'uscita per la metro. La Gare du Nord era più attiva di un alveare.

I binari, stracolmi di persone, sembravano uno scenario di ritrovi e d'incontri: baci e abbracci. Il sotterraneo passaggio sembrava un termitaio, il centro dell'umanità: asiatici, africani, europei... Forse anche quest'aspetto fa *la grandeur* di Parigi. Finalmente, presi il verme di ferro che s'intrufolò nel ventre della terra e sparì. Sbalordito, mi chiedevo: "Su quale miniera sboccherà; di oro o di ferro?". Mi portò invece nel 13° *arrondissement*.

Grande fu la mia sorpresa incontrando Samba, insieme a mio fratello. Samba era emigrato in Francia da più di vent'anni e non era mai ritornato. Aveva talmente alzato il gomito che alla fine il vino l'aveva premiato con una cirrosi. "Ragazzo, mi disse, ti consiglio di sedurre subito una residente e fare un figlio che t'in-



**Vous êtes la fierté du
peuple gaulois.
Nos ancêtres sont vos
ancêtres**

(Voi siete la fierezza del popolo gallico. I nostri antenati sono i vostri antenati)

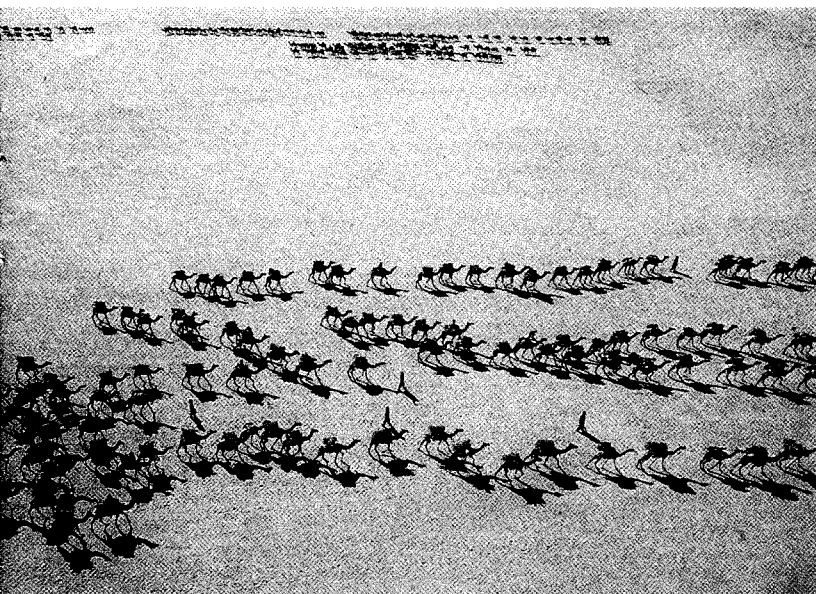
**Iaga ci ghecie tahul banta
doon giassit**

(Il tronco d'albero nell'acqua ci può stare per secoli, non diventa mai coccodrillo)

tegri, perché in un brevissimo futuro, tutti quanti dovremo ritornare nei nostri paesi, come stipulato dagli accordi siglati tra il governo francese ed i paesi africani. Altrimenti, non farai in tempo a finire gli studi che ti ritirano la carta di soggiorno. E se accadesse, passerai i peggiori momenti della tua esistenza".

Sorpreso, guardai mio fratello che, come per approvare Samba, scosse la testa. Ero deluso. Mi aspettavo di vedere i rapporti secolari tra la Francia ed il mio paese esaltati, e invece...

Per due anni, ho studiato e ho aiutato la mia numerosa famiglia facendo dei lavori saltuari. Poi entrò in vigore il



GEORGE STEINMETZ

famoso accordo: mi fu ritirata la carta di soggiorno e mi ritrovai in clandestinità. Cominciò un periodo molto difficile. I lavori della sopravvivenza erano il volantinaggio, operaio generico nei cantieri, lavapiatti. Per dormire, affittai una cantina senza luce o gas, di riscaldamento meglio non parlare. Oltre al freddo, bisognava anche imparare a condividere quello spazio coi topi, perché i miei vestiti puzzavano di cibo che li attirava. Per ripararmi, usavo dei cartoni, di preferenza della Barilla, la cui pubblicità dice *dove c'è Barilla c'è casa*. Tutto sembrava un tunnel senza fine, solo buio, nient'altro. Sopravvissi perché ero consapevole che dal mio impegno dipendeva la sopravvivenza della famiglia.

Era *uscire la mattina* senza avere la certezza di *ritornare la sera*. Bisognava vestirsi come una cipolla in modo tale da essere coperto almeno, se dovessi andare in albergo (=prigione). C'erano controlli di polizia dovunque. Bisognava sempre cambiare nazionalità, mai dare quella vera e soprattutto mai capire la lingua.

– *Vos papiers?*

– I don't speak french, what you say?

– *Your passport!*

– I lose it somewhere and can't find the place again. Subentrava una discussione fra i vari agenti. Bisognava fare accertamenti? No, non ne valeva la pena perché, siccome non parlavo la loro lingua, ero stupido. Me la cavai... fino al giorno in cui, distratto, non vidi gli agenti arrivare all'improvviso:

– Je regrette, messieurs les agents, je n'ai pas de documents.

E così mi ritrovai davanti al giudice. Mi si presentò un avvocato d'ufficio che rifiutai perché nessuno poteva tradurre con le proprie parole ciò che stavo patendo. E, comunque, l'avvocato era un francese in un tribunale

francese che processava un cittadino senegalese, la cui unica colpa era d'essere nato tre anni dopo l'indipendenza del suo paese. Chiesi di difendermi da solo. *Pourquoi vous ne voulez pas retourner chez vous?*

Sig. Presidente, noi eravamo lontanissimo dalla vostra cultura. La nostra società era sapientemente organizzata. L'uomo era al centro di ogni nostra azione. Avevamo sposato la natura da cui traevamo tutti i nostri mezzi di sussistenza. La gioventù poteva coltivare la speranza di indossare un giorno il cappello, i sandali di pelle di mucca ed il *bubu*, simboli strettamente riservati agli anziani. I problemi erano trattati sotto l'albero dove il consiglio dei saggi si radunava. Il futuro non era in pericolo perché il popolo non si lamentava della propria coscienza. Una parola data era un dono di sé. Si cacciava e pescava solo per nutrirsi, evitando di sprecare i doni della madre natura. Tutti i canti, balli e danze imitavano il regno dei animali. Ogni cognome aveva un significato particolare e permetteva al *griot* di cantare la storia del portatore ed il suo ruolo nella comunità. Il termine straniero non esisteva nel nostro vocabolario. Era vietato pensare *io*, ma molto comune pensare *noi*. Ecco perché i padri non si sono preoccupati, vedendovi sbarcare dalle navi. Il seguito è stato solo dolore, sfruttamento, violenza. Saltarono i regni, ci fu uno smarrimento progressivo dei valori morali tradizionali. Quell'Africa non c'è più. Per colpa della monocultura industriale delle arachidi, la natura si è ritirata davanti all'inacidimento del Sahara. Non piove più. Le frontiere e le lingue post-coloniali ci hanno diviso.

Io stesso, fin da bambino, non ho mai smesso di vestire, di parlare e di ragionare in francese. Tutto quello che ho avuto intorno era firmato dal vostro paese. Ed è quello stesso vostro paese che mi ha costretto a pensare ed agire secondo le sue regole. I giovani sognano tutto ciò che viene dall'occidente, il benessere. Insomma mi sono convinto che per sfamare la mia famiglia, l'unico punto di riferimento che ho è la Francia. Io vengo da un paese nato dalla madre Francia, la cui infermiera si dimenticò di tagliare il cordone ombelicale. E ora la madre ci rinnega! Ebbene, ovunque sarete, ci saremo anche noi, perché non siamo soltanto parte di voi, siamo voi stessi. Potete anche decidere di seppellire la storia ma noi abbiamo i tempi lunghi, elastici. Io vi prego, vi prego, non vi costa niente ad essere meno indifferenti al nostro dolore!

– *Avez-vous fini?*

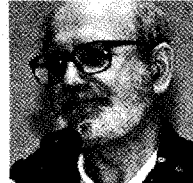
Con il cuore che batteva all'impazzata, mi raggomitolai per entrare nel cofano del furgone cellulare che si dimostrò alquanto esiguo. Poi le scosse cominciarono a parlarmi della strada. Un formicolio improvviso invase tutto il mio corpo. A quell'oscurità avrei preferito sentieri chiari e stellati. Il seguito non è che la voglia di liberarmi e autodeterminarmi, di liberare anche gli altri, anzi di non potermi liberare da solo, di liberarmi liberando...





Convegni Nazionali CEM 1962-2005

N°	ANNO	LUOGO	TITOLO
I	1962	Pallanza	La proposta universalista del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria.
III	1964	Assisi	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani - PC	Religione e cultura
VI	1967	Paestum Taormina	Incontro fra Oriente ed Occidente Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedag.
VII	1968	Testa del Gargano - FG	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa - VI	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte-Alghero - SS	La religione e le religioni
X	1971	San Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza - PG	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum Desenzano	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internaz. La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido - PE	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellmare	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro - AN	Educazione allo sviluppo - La nuova frontiera per la scuola it.
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesare Terme - LE	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone - Ciampino	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra e l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi	Il nomade e la bussola - Il viaggio: metafora della relazione educativa.
XXXVI	1997	Assisi	Oltre la siepe - Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello - PG	Abitare il limite - Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello - PG	Abitare il pluriverso - Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pracatinat - TO	Nel nome della madre - La saggezza della terra come educazione
XL	2001	Viterbo	Senza prezzo. Cultura e pedagogia del dono
XLI	2002	Viterbo	Educare diversa-mente
XLII	2003	Viterbo	Per un'educazione capace di futuro - Sulle rotte dell'arcobaleno
XLIII	2004	Frascati	Alfabeti dell'immaginario. L'educazione e lo scontro dei simboli
XLIV	2005	Frascati	Liberare gli immaginari della speranza - Dai segni del potere al potere dei segni



Conclusione del Convegno

a cura di Arnaldo De Vidi

Ogni cosa che ha avuto un inizio deve avere una conclusione. E anche la più bella sinfonia perderebbe il suo fascino se la si protraesse oltre il suo logico svolgimento. Concludiamo ora i cinque giorni di convegno. Ed ecco il *sesto giorno*, quello del viaggio di ritorno alla propria città e alla scuola per il nuovo anno scolastico. Niente di meglio che offrirvi un cestino da viaggio con quattro "panetti" come si diceva e si dice tuttora in Veneto (io sono veneto e fornaio di famiglia).



Il primo panetto è la speranza. Il tema del convegno non è stato scelto a caso. La speranza torna prepotentemente sul nostro orizzonte perché siamo in un mondo di non-speranza. Si direbbe: *finché c'è speranza, c'è speranza*. Charles Péguy parla di *tre sorelle*, le tre virtù teologali, *fede, speranza e carità*, e dice che la speranza è la più piccola ma la più importante. Tanto più oggi che la fede è confusa tra new age, integrismi e fanatismi, e la carità è episodica. Dice Péguy: "È quella in mezzo a trascinare le sue grandi sorelle. Senza di lei, loro non sarebbero niente. Lei vede ciò che ancora non c'è. Lei ama ciò che sarà". Parlare di speranza non è romantico. Sappiamo bene che sperare è difficile e che l'inclinazione a disperare pare più logica. Ma "la piccola speranza si leva ogni mattina. È colei che tutte le mattine ci dà il buongiorno".

Il secondo panetto è la mondialità. Nel tronco del fenomeno della planetarizzazione sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, il CEM ha innestato la mondialità come fraternità, convivialità delle differenze, dialogo tra le culture e religioni, giustizia per la pace, ecosofia... (temi sconfessati dall'attuale globalizzazione). Noi siamo molti popoli e una sola razza, una sola famiglia umana. Dice Ernesto Balducci (come vedete, suggerisco la devozione ai profeti recenti): "Siamo prima cittadini del mondo che dell'Occidente. Se non si fa questo discorso, la "preterizione" agisce come agisce in un'operazione matema-

tica la dimenticanza di una cifra in partenza: tutte le cifre successive sono sbagliate. (...) Io fremo per i bambini che stanno morendo in questo momento. Che me ne importa delle legittime difese mentre mio fratello uomo muore, lo *straniero* muore?" (*Il vangelo della pace*).

Il terzo panetto è l'interculturalità a scuola. Un'educazione vera non può ignorare la convivialità delle differenze e oggi – in questo tempo che non ha analogia col passato – non può dimenticare l'orizzonte che abbraccia la specie umana intera. La commissione di saggi voluta da R. Prodi, allora presidente della Comunità Europea, ha affermato che "bisogna fare della scuola il vettore centrale dell'apprendimento della diversità e della conoscenza dell'altro. L'educazione – punto cruciale di tutti i dispositivi – consente al dialogo di innervare la società civile, di impregnare il tessuto sociale per un vero dialogo tra popoli, sostenuto dalla conoscenza di sé e degli altri".

Non si autosvaluti la scuola: sua vocazione non è di essere mera cinghia di trasmissione del passato, né preparazione al mondo del lavoro, ma tessitrice di interculturalità.

Il quarto panetto è la mistica. In tempi difficili la mistica è inevitabile. Pensando a certe sere degli educatori, mi sovviene una "confessione" di Aldo Capitini: "Quando è sera, quando tutti vanno per altre cose, Gesù Cristo, la sua energia, la sua chiarezza, la sua virile bontà, quella serietà piena di rettitudine e di sofferenza tra le ombre del mondo, è un sicuro conforto. Gli facciamo posto accanto". (*Religione aperta*). Sempre parlando di mistica, suggestivo è il commento di un rabbino al Berak-hot 56b del Talmud: "Chi vede in sogno una pentola si alzi la mattina e dica: // *Signore ci dia pace in abbondanza*".

Il rabbino osserva che la pentola opera il prodigio di portare due elementi primordialmente nemici – fuoco e acqua – a una pacifica e costruttiva collaborazione. Il fuoco non cessa di essere fuoco, né l'acqua d'essere acqua: essi non devono confondersi. Ma essi possono collaborare solo in virtù di qualcosa (la pentola) che si frappone tra di loro ed è disposta a pagarne il prezzo. Per il rabbino la pentola sono i costruttori di pace: essi frapponendosi tra i contendenti, portano gli estremi a collaborare, senza costituirsi come attore capace di agire indipendentemente dagli estremi stessi. E gli educatori? Essi si collocano tra gli alunni e la società, gli alunni e i genitori, tra alunni e alunni di varia estrazione, con abnegazione: anch'essi sono la pentola della pace. □

(Sintesi dell'intervento conclusivo)

da "Settimana"

Lungo gli immaginari della speranza

Liberare gli immaginari della speranza. Dai segni del potere al potere dei segni: questo il titolo del consolidato appuntamento estivo del Convegno Nazionale CEM (il 44°!). Oltre duecento i partecipanti, in massima parte legati al mondo della scuola, della formazione e dell'associazionismo sociale, non di rado sfiduciati sull'andamento delle riforme scolastiche, ma ancora disposti – a dispetto del palpabile clima di stanchezza che caratterizza l'ambiente su scala nazionale, stando a tutte le inchieste recenti – ad investire in un progetto di cambiamento. Nel recupero di una centralità per le politiche educative. Nella prospettiva di attivare relazioni significative, e di condividere ancora una volta utili proposte pedagogiche sullo sfondo del nuovo paradigma dell'interculturalità.

A SCUOLA, MIRANDO ALTO

Il convegno dello scorso anno era stato incentrato sugli alfabeti dell'immaginario, sulla necessità di una loro decostruzione in una stagione contrassegnata dallo scontro fra i simboli (velo islamico *versus* crocifisso, in primo luogo): interrogandosi su quali piste seguire per educare a metterci in guardia dal *destino* che ci viene arbitrariamente proposto, per alimentare un immaginario *altro*, capace finalmente di futuro. Dopo la *pars destruens*, com'è ovvio, viene di regola quella *construens*. Ecco allora, di fronte a quanti sembrano rassegnati a nient'altro che ad un infinito *scontro fra civiltà*, la scommessa del CEM 2005 è centrata sulla possibilità di raccontare le speranze sepolte affinché vengano risvegliate, liberate dall'oblio e dalle deformazioni, per essere nuovamente rilanciate come utopie concrete, già vissute ma in grado ancora di trainare i popoli e le culture verso un domani di pace autentica. Sullo sfondo, lo slogan che è stato scelto per la nuova annata del mensile omonimo: *tornare a scuola, mirando alto*, adatto bene ad indicare la voglia di esserci, di contare, di credere ancora – nonostante

tutto – che *un'altra scuola è possibile*. In una fase in cui sembrano svaniti i pensieri pedagogici forti e assoluti, a *quelli del CEM* appare infatti ancor più rilevante restituire la parola ai *non specialisti* della pedagogia, che pure si occupano quotidianamente di educazione: per fare qualche esempio, ai mediatori culturali, autentici personaggi chiave in vista della seconda fase dell'interculturalità, quella che dovrebbe vedere un salto di qualità rispetto alle risposte di tipo emergenziale; agli artigiani dell'educazione che negli anni scorsi le buone pratiche dell'interculturalità le hanno sperimentate sulla propria pelle, sovente nel silenzio e nell'incomprensione, nei *luoghi del disagio* (centri di aggregazione giovanile, carceri, compagnie teatrali, campi nomadi, associazione culturali varie, scuole per stranieri...); a quanti operano nel campo minato del dialogo interreligioso... Contrastando l'impressione diffusa, più o meno dichiarata, che, ormai, la scuola sia un *vuoto a perdere*, un'istituzione superata, poco significativa, e inoltre – almeno teoricamente – ceduta dall'attuale governo alle logiche dell'aziendalismo d'accatto. Tanto, la formazione *vera* si fa altrove, in azienda (appunto), nei soggiorni all'estero, o chissà dove. Mentre un po' tutte le figure che vi fanno riferimento – insegnanti, famiglie, ma anche e soprattutto alunni e studenti – la vivono male, al più la sopportano, e, salvo benemerite e sempre più eroiche eccezioni, non provano più alcun interesse per cambiarla. Ma se si vuole trasformare (in meglio) questo Paese, è invece indispensabile cominciare col restituire voce e centralità alle sue istituzioni educative, mettendosi con coraggio in cammino.

STARE IN MEZZO ALLO SPAESAMENTO

Il percorso di Frascati si è avviato ponendosi sulle direttrici consuete per il CEM, sintetizzate in apertura dei lavori dal direttore con tre parole d'ordine: laicità, interculturalità-seconda fase e meticcio. E' stato poi Antonio Nanni, attuale condirettore, a presiedere il dibattito che ha avviato le danze, in cui alcuni educatori del CEM hanno presentato con passione e competenza buone ragioni per tornare a sperare nei rispettivi ambiti disciplinari: il cinema (Patrizia Canova), la letteratura (Antonella Fucecchi), il teatro (Nadia Savoldelli) e la pedagogia (Lino Ferracin).

Il giorno seguente Aldo Bonomi, sociologo, fondatore e direttore del Consorzio AASTER (Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio), introdotto da Roberto Morselli, ha avuto il compito di fornire un'analisi realistica, a tratti impietosa ma senz'altro necessaria, dei clamorosi cambiamenti in atto su scala planetaria. A partire dall'ipotesi che la globalizzazione sia prima di tutto un processo che scava nella profondità antro-

pologica dell'essere, che dobbiamo occuparci della devastazione che è dentro di noi, e che occorrerà passare dalle chiavi di interpretazioni classiche del Novecento (il conflitto tra capitale e lavoro) al conflitto odierno fra flussi e luoghi. I flussi – la finanza, le aziende transnazionali, le *multinazionali tascabili*, l'economia dei desideri e le *Internet company* – costituiscono la cosiddetta *globalizzazione soft*, cui ha fatto seguito quella *hard*, vale a dire la guerra (dalla ex-Yugoslavia all'Algeria, dall'Afghanistan all'Iraq). Il secondo ambito del cambiamento riguarda il mondo del lavoro, che a causa della globalizzazione ha registrato il riapparire di tutta una serie di forme che credevamo appartenere definitivamente al passato, dal baratto alla schiavitù, dai servi della gleba alle corporazioni di mestiere, fino al lavoro normato e salariato: forma residuale, cui in realtà non è più possibile accedere. Sul piano mondiale, in tale ottica, si può cogliere una netta tripartizione: il nord, l'area dove si lavora comunicando (pensare, parlare, ricordare, immaginare); il triangolo Cina-India-Brasile, l'area dove si lavora fabbricando; e infine il sud, dove si lavora sopravvivendo, schiacciati sui bisogni fondamentali del corpo. Si

tratta, in realtà, di tre grandi processi sincretici: il problema appare quando ogni modello comincia a pensarsi come unico, chiuso e autoreferenziale. Infine, lo spazio della speranza, davvero *contra spem*: per mettersi in mezzo ai processi, come ha evidenziato

Bonomi, è indispensabile *ricordare il futuro*. Non è vero che lo spaesamento, nelle transizioni, non sia mai avvenuto: in realtà, con minore o maggiore fatica, ce la siamo sempre cavata e siamo sempre usciti più avanti. Ecco allora le buone azioni da praticare suggerite dal sociologo: ricercare modelli innovativi di auto-organizzazione e di solidarietà; muoversi in direzione della sobrietà, dei gruppi di acquisto solidale; ricominciare dalle università popolari in vista di un'alfabetizzazione tecnologica ad ampio raggio; rifare il sistema delle mutue (per i nostri figli); riprendere a porre la questione del rapporto col denaro e con la finanza (ad esempio, col sistema del microcredito). E lo stesso movimento per la pace, in fondo, rappresenta un indizio di fiducia nel domani non secondario, se si porrà l'obiettivo di rompere il legame fra le due tipologie di globalizzazione.

A dar voce e concretezza a simili impianti teorici, come al solito, sono stati quindi i laboratori di ricerca interculturale, guidati dagli esperti del *CEM* coordinati dalla psicologa Rita Vittori e caratterizzati dalla pratica sperimentale, lungo un gran numero di sentieri largamente inesplorati: dalla ricerca di immaginari altri, grazie a suoni e visioni dal mondo, alla scrittura collettiva per *dire la pace*; dalla cucina abbinata alla musi-

ca alla danza; dalla consapevolezza della corporeità fino alla riflessione sui rapporti fra immaginario teologico e vita politica, intessuta su un terreno quanto mai minato com'è oggi il conflitto israelopalestinese. In primo piano però, come sempre ai convegni *CEM*, i due laboratori appositamente riservati, rispettivamente, agli adolescenti e ai bambini. Questi ultimi, con molto impegno, hanno chiassosamente – e felicemente – segnalato la loro vivace presenza e la loro volontà di sentire il convegno dei *grandi* come qualcosa di pienamente anche *loro*.

SUI PASSI DI GIONA

Le serate sono state dedicate a vari momenti di socializzazione: dalla visione di un film paradossalmente carico di fiducia nelle possibilità di un cambiamento nella Palermo mafiosa di don Pino Puglisi (*Alla luce del sole* di Roberto Faenza) alle partecipatissime danze popolari, dall'atteso ritorno di un appuntamento classico come lo *spazio della narrazione* (che per il *CEM* ha storicamente fornito il contesto giusto alla sua proposta didattica di *pedagogia narrativa*), al punto sulla tragica situazione irachena con la testimonianza di Karim Metref che lo scorso anno ha realizzato uno straordinario documentario su *Baghdad e la sua gente*. Menzione speciale, poi, per un altro evento tradizionale, il *Momento dello Spirito*, che stavolta ha visto quali protagonisti il percussionista/ricercatore Luciano Bosi e p. Arnaldo De Vidi, impegnati in un originale itinerario lungo i *Suoni e silenzi del sacro*.

La conclusione dei lavori è stata affidata a don Tonio Dell'Olio, che ha da poco concluso il suo lungo impegno di coordinatore di *Pax Christi*, sulle orme del suo padre spirituale, il vescovo *don Tonino Bello*. Egli ha scelto di giocare la sua testimonianza sulla speranza ripassando la trama del libro biblico di Giona, paradossale figura di *profeta dell'anti-speranza*. In questo tempo in cui sembrano scomparsi o eclissati i profeti legati alla stagione del Vaticano II, secondo Dell'Olio, siamo chiamati a cercare le tracce leggere di una profezia comunitaria e di una speranza collettiva, spesso *carsica*, *stando in mezzo* alle situazioni di conflitto con mirate iniziative dal basso: passando dal dialogo-confronto con le diverse culture e religioni alla prassi e alla spiritualità interreligiose. Le fedi stesse, in questa direzione, dovranno alleggerirsi di quanto non è essenziale, come i marinai della barca su cui si trovava Giona, affinché il mondo non affondi; mentre la politica riuscirà ad emergere dalla palude del teatrino in cui oggi si trova immersa, solo se saprà stare coi piedi per terra, ma riprendendo a volare alto. Ridotandosi di sogni e di carica ideale. Come, del resto, quella nostra scuola così bistrattata eppure così cara a *CEM Mondialità*. (B.S.)



11 settembre 2005
32
settimana
SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE



COMITATO EVANGELICO MISSIONARIO

Io cammino con nella mano la mano forata di quel bambino

Don Primo Mazzolari

Io aspetto il Natale: ognuno attende chi può, si inginocchia come può. Tutti siamo in attesa, in adorazione, anche quelli che ci rimproverano la nostra attesa, che ridono di vederci in ginocchio davanti a un presepio... Chi può vivere senza speranza? Chi può reggere senza sostegno e porta questo lungo tribolare senza consolazione? Le speranze non si contano: una è la speranza. Molti sono i sostegni: uno solo tiene contro il tempo, contro le vicende, contro gli uomini. Molte sono le consolazioni, uno è il consolatore. E quale affanno per procurarsi quello che un bambino ci offre senza misura e per niente! L'affanno ci impedisce di scegliere con discernimento. Si compera tutto, come quando il mercato è in rialzo e si ha paura che la merce manchi all'improvviso. Tutti comprano e portano a casa, speranze venute da non si sa dove.

Il mio Natale: dar da mangiare senza affamare nessuno, vestire senza denudare, far vivere senza uccidere. M'appoggio a chi sta male, faccio catena coi poveri. Quello che fa Cristo. Ma tu gridi, minacci, insegni a minacciare, armi la mani dei poveri. Piuttosto che mettermi sulla tua strada che invelenisce, mi chiuderei nella mia solitudine. Se il violento dev'essere il mio compagno di strada, meglio

nessuno. Un cieco non può guidarmi, né mi posso dimenticare che si può vincere il male amando, non uccidendo.

Tu mi dici: e il tuo Natale cosa mi dà? Non vedi che è un povero anche Cristo?

Hai ragione, Cristo è povero. Ma è così buona la sua povertà che quando gli sei vicino non hai più voglia di chiedergli delle cose. T'accorgi che ciò che ti manca, quando c'è lui, è ben poca cosa, se sai chiamare con il suo nome la gioia che hai dentro; e senti che se non hai roba, hai del cuore e ognuno ne può prendere quanto vuole, perché il cuore cresce spendendosi.

Dirai che gioco con le parole. Non credere che il Natale non sia una maniera di rivoluzione. Ha però una prefazione diversa la mia rivoluzione. C'è un bambino che ci prende per mano. Da te un cimitero, mucchi di morti, rovine, macchine che fanno rovine. Incominciare con dei morti, uccidere per incominciare, non sarà mai una novità umana.

Tu rifiuti la mano di un bambino, io no; io cammino con nella mano la mano forata di quel bambino che non ha paura della strada perché egli è la strada.

L'ha camminata e la cammina con ognuno e sa dove conduce. Se fa buio ci mette le stelle, se fa sole colma i margini di fiori, stende un'ombra sotto ogni pianta, ravviva una fonte per ogni sete.

(da *Il Vangelo*, La Locustina)



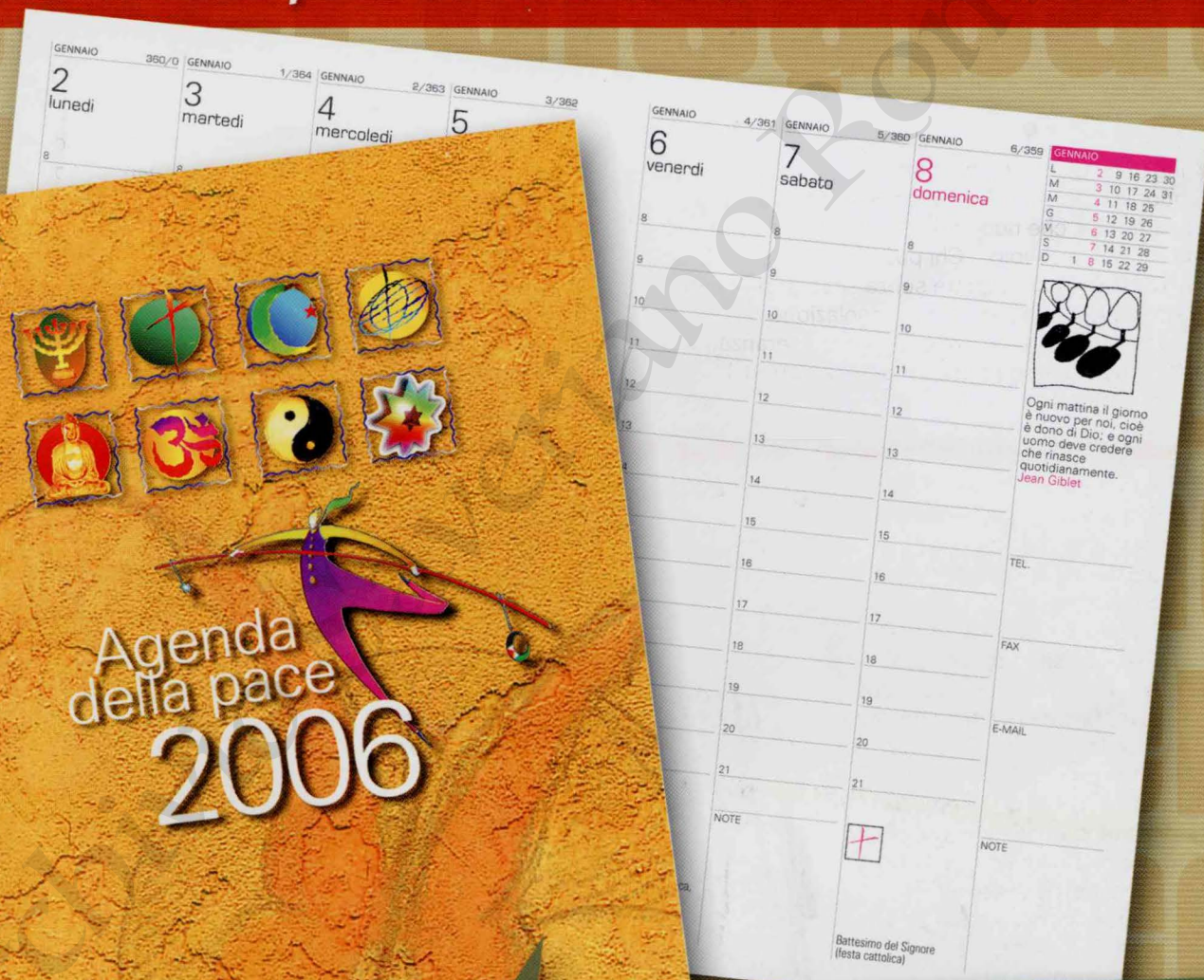
Buon Natale dal
CEM

agenda tascabile cem

interreligiosa

Nevé Shalom
Waahat As-Salaam

CEM Mondialità te ne fa dono e ti invita a rinnovare l'abbonamento per il 2006. **Sostieni la tua rivista!**



**L'agenda della pace
è ideale per fare piccoli regali
intelligenti agli amici
in occasione delle feste**

**L'agenda conta 128 pagine ed è cucita a refe con copertina plastificata
Prezzo unitario € 3,50 - Da 10 o più copie € 2,50 cad. più spese di spedizione***

***Spese di spedizione per 10 o più copie: ordinario € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)**

Richiedila alla **LIBRERIA DEI POPOLI** (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 • fax 30.3772781 • e-mail: libreria@saveriani.bs.it

Per l'«Agenda della pace» e per il rinnovo dell'abbonamento a «Cem Mondialità» (per il 2006 € 28,00) usa il ccp n. 11815255

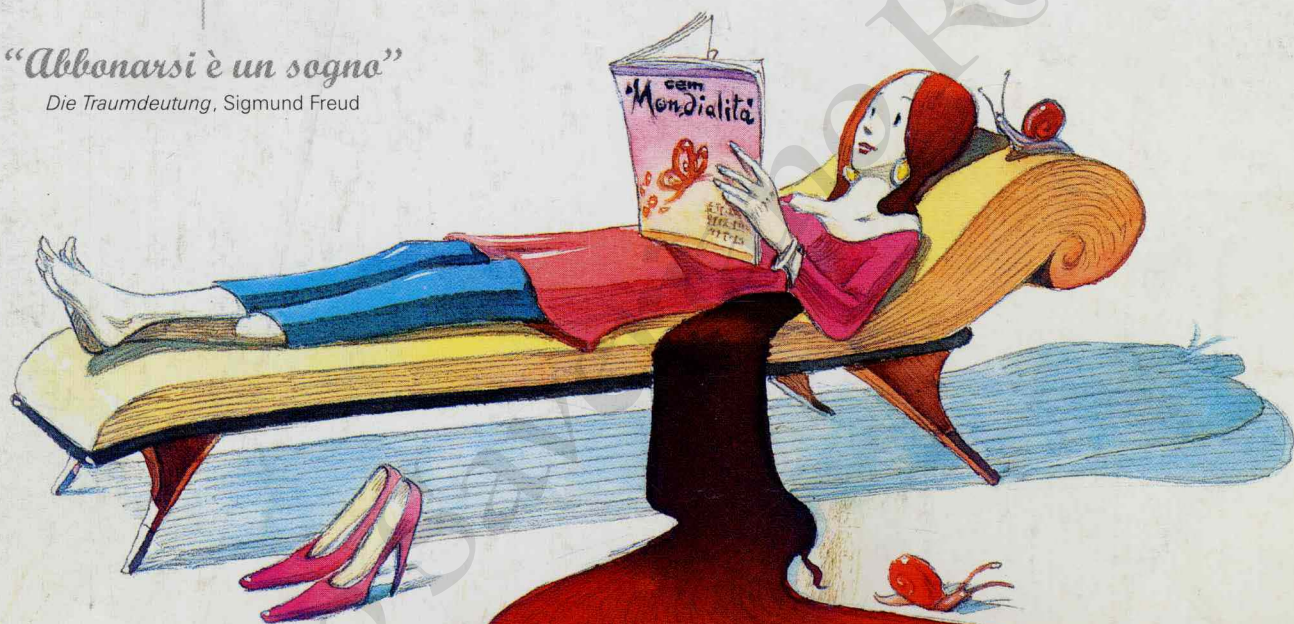
Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2006

IL COMPLESSO DI "E-DOPO"...

Allo stato attuale delle cose dovremmo avere un sano "complesso di E-dopo": e, dopo che abbiamo distrutto la biosfera, desertificato ampie aree del pianeta, consumato e sprecato le risorse energetiche, distrutto popolazioni indigene, creato disparità economiche, accresciuto il debito dei paesi poveri, generato nuove forme di povertà e flussi migratori, provocato guerre e distruzione in molti paesi, inventato sempre nuovi nemici... cosa possiamo e dobbiamo fare, in che direzione andare e quali strumenti possono usare gli educatori e gli operatori di pace per non smarrirsi tra gli enormi problemi del mondo?

"Abbonarsi è un sogno"

Die Traumdeutung, Sigmund Freud



*CEM si propone
come la
migliore risposta
al complesso
di E-dopo!*

Costo dell'abbonamento per il 2006 € 28,00